



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

GIOVANNI PASCOLI

I POEMETTI LATINI

DI SOGGETTO VIRGILIANO E ORAZIANO

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTI

DA

ADOLFO GANDIGLIO



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

IQ 802

IQ 802

Pascoli, G.

I poemetti latini.



300065830P

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY  
TAYLOR INSTITUTION  
UNIVERSITY OF OXFORD  
26 NOV 1967

This book should be returned on or before the  
date last marked below.

---

*If this book is found please return it to the above  
address—postage will be refunded.*



GIOVANNI PASCOLI

# I POEMETTI LATINI

DI SOGGETTO VIRGILIANO E ORAZIANO

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTI

DA

ADOLFO GANDIGLIO

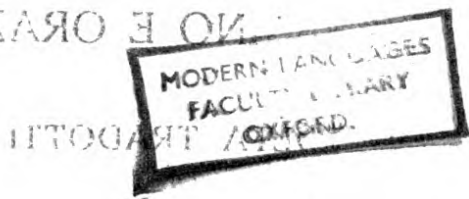


BOLOGNA  
NICOLA ZANICHELLI  
EDITORE

LIO.

# LATINI

NO E ORAZIANO



AG

~~GANDIGLIO~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA



BOLONIA

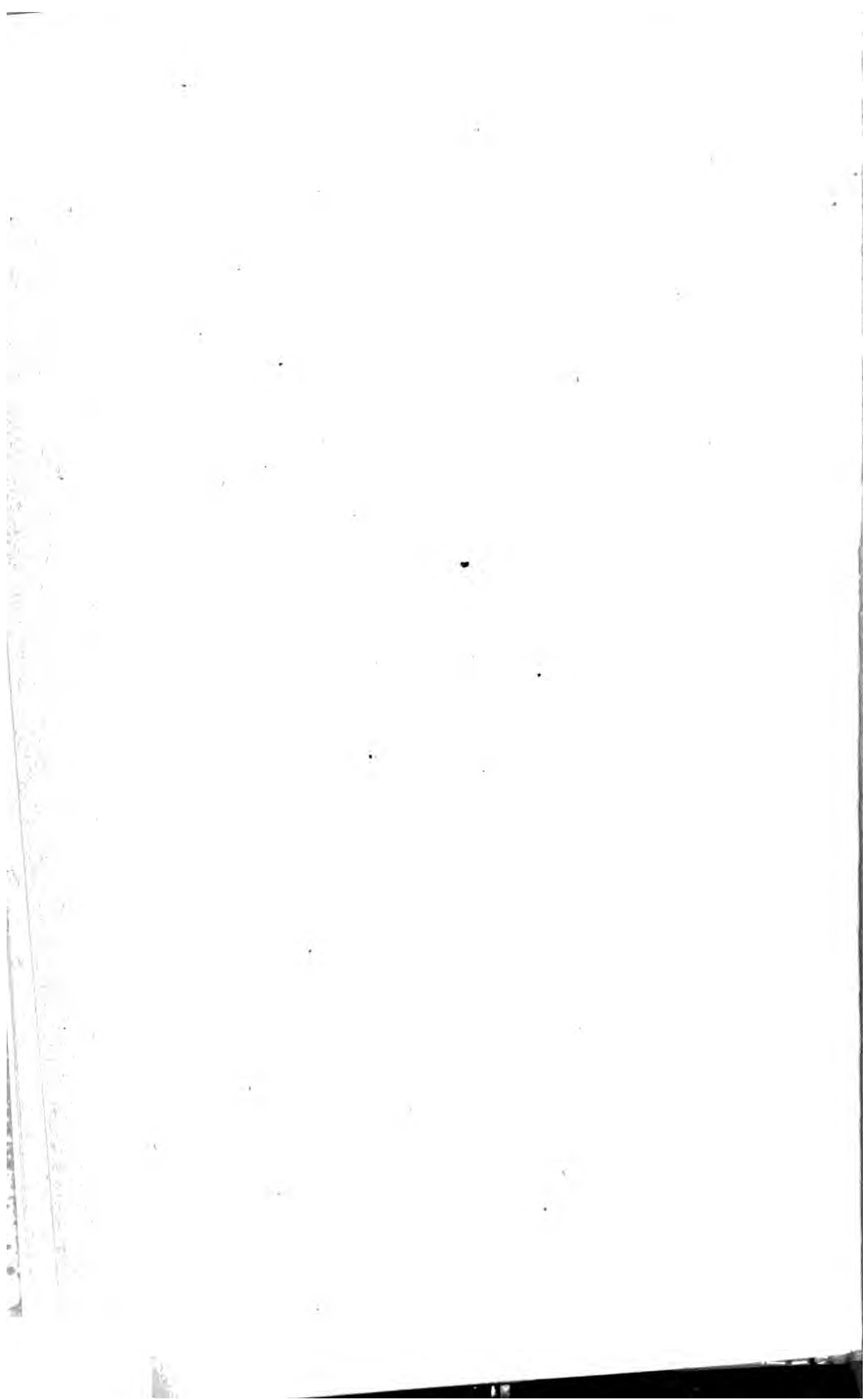
ZUCCHETTI & C. EDITORI

1875

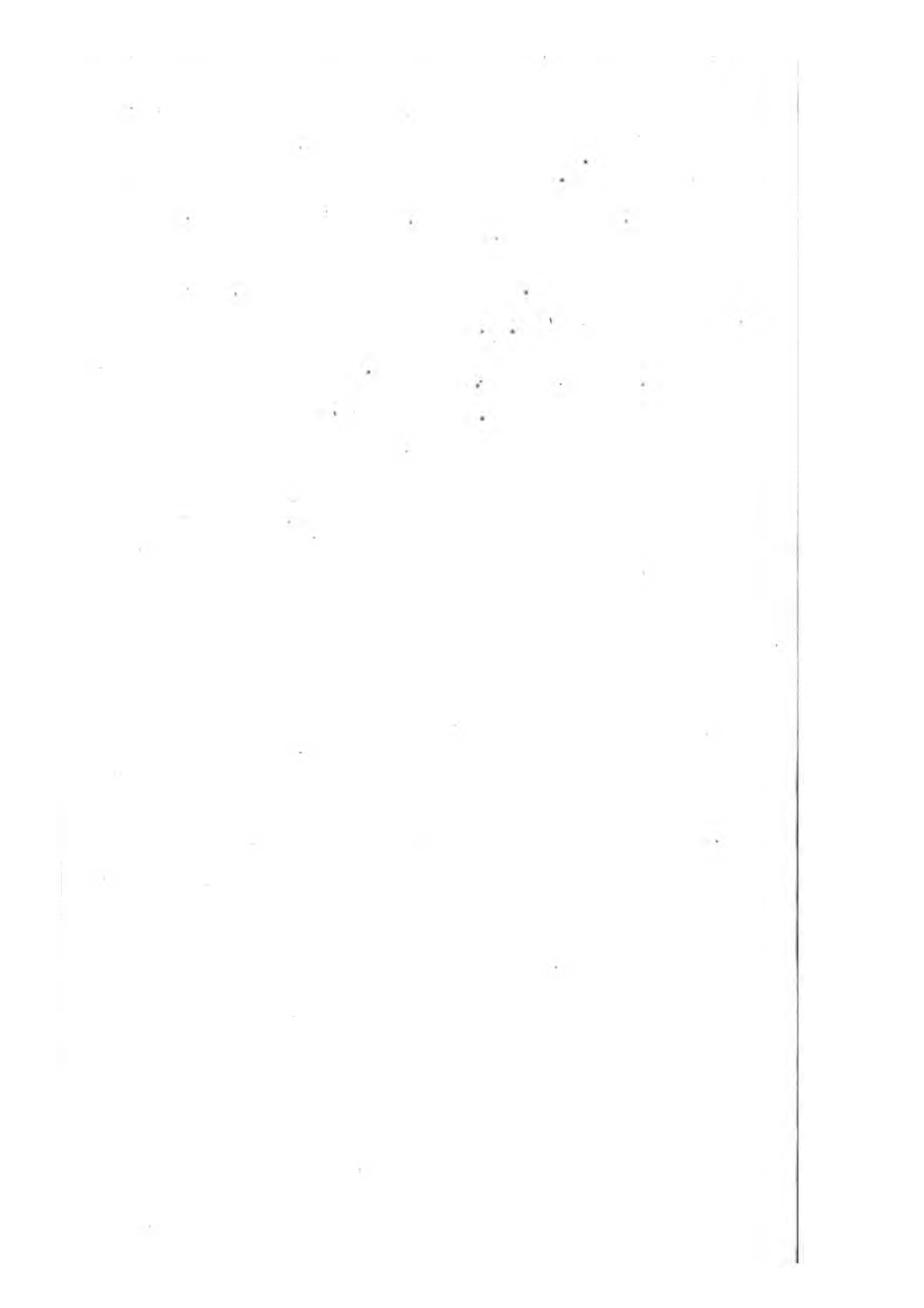
ALLA MEMORIA  
DI MIA MADRE  
ERMELINDA MAGLIANI  
CONSACRO QUESTE DISADORNE TRADUZIONI  
DA SQUISITA POESIA  
CHE APPENA COMINCIATE  
RIMASERO INTERROTTE DUE ANNI  
PER LA SUA MORTE

NEL QUARTO ANNIVERSARIO  
XVIII AGOSTO MCMXIX





## PREFAZIONE



Il mondo Romano? il mondo  
antico? Bene spesso bisogna dire  
" il mondo „ senz' altro.

PASCOLI, *Lyra*, p. LXXXVI.

*I dieci poemetti latini del Pascoli, che io qui presento tradotti, costituiscono, in quel quadro della vita romana antica che il Poeta romagnolo volle colorire e colorì nei suoi Carmina, come una biografia poetica di Virgilio e di Orazio, o, per dir meglio, dei momenti biografici, letterari e psicologici, tramandati dai biografi o riconosciuti nelle opere dei due massimi e fraterni poeti di Roma, dànno l'interpretazione e l'analisi poetica, quale soltanto poteva dare un conoscitore profondo e originale quanto altri mai delle lettere latine, ch'era a un tempo un profondo e originale poeta. Ora, perché il lettore abbia innanzi tratto una qualche cognizione dello svolgimento ideale che unisce in un tutto i nostri dieci poemetti, non ho se non a ripetere quel tanto che in questo proposito scrissi già altrove, prendendo in rapido esame (1) tutti i Carmina pascoliani nell'ordine stesso*

---

(1) Nei fascicoli I e II dell'*Athenaeum*, a. VI (1918).

con cui erano stati distribuiti dal Pistelli nella sua grande edizione (I).

“ Quanto studio e amore pose il Pascoli nei poeti latini attesterebbero anche da sole le sue genialissime antologie *Lyra* e *Epos*, ma nessun altro di essi egli ammirò sentì amò per tutta la vita come *Virgilio* e *Orazio*, alla cui lettura si commosse fin da fanciullo e nei quali maturo, volentieri dimenticando dell'uno (*Orazio*, *Satire*, II, 2, 223 sgg.) “ le orribili collere „ e “ il trattamento superiore ai mezzi „ e “ le mille follie per le fanciulle e per i ragazzi „ (tutte cose del resto da nessuno prese così alla lettera), per ricordarne solo la vita semplice nella sua villetta e le lodi della mediocrità, cioè della rinuncia, si piacque di riconoscere tendenze e abitudini simili alle proprie, anzi a dirittura tendenze e abitudini foriere dell'imminente cristianesimo. Il Pascoli, anche di *Orazio*, ripete spesso con profonda convinzione nelle sue prose ciò che di *Virgilio* aveva cantato *Victor Hugo* (*Les Voix intérieures*, XVIII):

Dans Virgile parfois . . . . .  
 Le vers port à sa cime une lueur étrange.  
 C'est que, rêvant déjà ce qu'à présent on sait,  
 Il chantait presqu' à l' heure où Jésus vagissait.  
 . . . . .  
 Dieu voulait qu' avant tout, rayon du fils de l' homme,  
 L' aube de Bethléem blanchît le front de Rome.

---

(1) Nelle mie traduzioni non si troverà riprodotto appuntino l'ordine stabilito dal Pistelli, ma nell'*Athenaeum*, l. c., pag. 92 sg., ho già mostrato sufficientemente le ragioni che consigliano di preporre anzi che posporre il *Fanum Vacunae* al *Senex Corycius* e a posporre anzi che a preporre il *Veianius* alla *Phidyle* e al *Reditus Augusti*.

*E certo nessun ciclo narrativo l'antichità romana precristiana poteva offrire al nostro poeta più adatto perché egli vi trasfondesse e esprimesse l'animo suo proprio, che quello in cui si facessero rivivere fantasticamente di su le notizie biografiche e di su gli spunti delle loro opere i due massimi poeti latini. Né è un caso che il Pascoli si facesse conoscere come poeta latino sin da principio con un poemetto di soggetto oraziano: il Veianius. Ma già Virgilio e Orazio fraternamente congiunti con assai maggiore ricchezza d'ispirazione e sicurezza d'arte che non abbia il Veianius ci presenta il poemetto, composto un dieci anni dopo, che io avevo congetturabilmente previsto nell'Atene e Roma (I), quando ancor nessuno lo conosceva, e che primo apre il ciclo nell'odierno volume. Orazio nella sesta satira del secondo libro narrò — prendo al solito, dove posso, le parole a prestito dalla Lyra — i primi tempi della sua familiarità con Maecenate. “ Per questo solo (cominciò a annoverarmi tra' suoi) per aver chi prender su in *raeda*, viaggiando, e a cui confidare bagatelle di questa specie: Che ore sono? Gallina il Thrace può stare a fronte di Syro? Comincia a far freddo la mattina: bisogna riguardarsi „. S'intende che ciò è detto con un sorriso; ma in fondo è vero, ed è ragionevole che così fosse, sul bel principio. Di queste giterelle in *raeda* pare essere un ricordo anche negli iambi.*

---

(1) Su la fine del mio articolo *La poesia di Giovanni Pascoli* pubblicato poco dopo la morte del Poeta, nei fascicoli 163-166. Vedi anche l'altro mio articolo *La fortuna del Pascoli nella gara hoeuffiana di poesia latina* nella *Rassegna* del Flamini e del Pellizzari, a. XXVI (1918), n. 3.

Videro essi in qualche aia, immaginiamo, dei contadini mangiare un *moretum*: il *moretum* che Vergilio giovanetto aveva cantato. Maecenate se ne invogliò e ne mangiarono anch'essi. L'aglio che vi entrava in gran copia, fece male a Orazio e lasciò un non grato odore in bocca a tutti e due. Donde uno scherzo iambico...; e dall'epodo e dalla satira oraziana così avvicinati e integrati il MORETUM pascoliano (1900).

“ Orazio, mentre, andando a zonzo, distratto e di vista corta a stento riesce a sgattaiolare fuori della porta Capena tra l'incrociarsi dei carri e le grida dei conduttori, sente a un tratto, da una raeda che sopravvenendo lo sfiora, risonar la voce di Mecenate, che lo invita a salire. Egli sale, rispondendo con gli scherzi agli scherzi del suo protettore recente, e siede tra lui e... chi mai è l'altro? Uno dall'aspetto campagnuolo, il quale non prende parte alla conversazione, che vivace e arguta continua tra i due, mentre la raeda ripiglia la corsa per la via Appia, verso un podere che Mecenate ha in quei pressi. Il breve viaggio non si compie senz'avventure; ché sul bel principio capita proprio che la raeda incontri il corteggio insolentemente sfarzoso d'uno che, sebbene in auge e amico dei potenti, era allora la bête noire d'Orazio: Vedio Pollione (contro costui il Pascoli propendeva a creder diretto il quarto epodo: vedi Lyra, p. 133; quantunque poi sembra che mutasse opinione: v. Fanum Vacunae, 41). Figuriamoci i motti e le invettive mormorate dal focoso e mordace Venosino. Ma a un accenno un po' ardito, che poteva anche toccare Ottaviano, Mecenate esce in una di quelle sue domande improvvise e oziose che non gli servono se non a sviare il discorso senza prender

*di fronte l'interlocutore; e infatti, come se avesse perduto il filo, ricomincia ragionando intorno all'ufficio del poeta: sia questo confortatore degli animi e insegni a cercare la felicità nel poco: aiuti, come solo può lui, gli intendimenti civili di Cesare e con la dolcezza del canto persuada ai cittadini l'antico amore della semplicità e della campagna, mancando il quale ha potuto prender piede in Roma la fastosa burbanza dei villani rifatti, favorita da una plebe degenerare che ha disertato i campi. Così bel bello, senza farne quasi le viste, Mecenate ritorna al discorso che ha interrotto su le labbra d'Orazio e propone allo sdegno del poeta mire più giuste, più vaste, più feconde. Se non che nei versi che il Pascoli mette in bocca a Mecenate, dei quali io ho riferito il legame logico che v'è, per dir così, latente, i suggerimenti rivolti oltre che a Orazio a Virgilio — che proprio questi, come tra breve ci rivelerà il nostro poeta, è l'altro compagno tacito dall'aspetto villereccio — traspariscono assai più che appaiano: da quel signore delicato e accorto ch'egli è, il discendente dei re etruschi non s'impanca a far lezioni o a dar precetti, ma, pigliatala larga da un'esortazione amabile e generica, come viene al buono, lascia cadere una dopo l'altra con aria distratta allusioni che paiono slegate, finché si ripiglia quasi s'accorgesse d'aver fino allora divagato e riscappa fuori con un'altra delle sue nugae: "Ma che c'entrano questi discorsi? Dimmi, o Quinto: sei stato ai giuochi dei gladiatori? Gallina il Trace può stare a fronte di Siro? „*

*"Siamo così giunti a un terzo, o poco più, del poemetto, né lo spazio mi consente pur di riassumere il resto, dove*



*l'arrivo e la sosta dei due poeti e del loro protettore nel podere dà agio al Pascoli di disegnare, con grazia e finitezza non minore di quella che gli sappiamo propria nella poesia italiana, una serie di quadretti della vita campestre, e poi il ritorno a sera dalla scampagnata, tra la conversazione or gaia or seria suggerita dai casi della giornata e intonata alla qualità dei personaggi, è descritto con quella gustosa naturalezza e varietà che spira da tutto il poemetto, fino al travaglio che assale Orazio e lo fa prorompere nello sfogo scherzoso che ogni lettore degli epodi già conosce. Su la introduzione del poemetto mi sono un po' indugiato soltanto per fare intravedere, poiché me ne porgeva subito l'occasione il primo componimento inedito e sconosciuto per l'addietro in cui c'imbattiamo nel volume, come ciò che fu detto, che il Pascoli non sappia creare nella poesia narrativa se non personaggi esangui e fluttuanti nel sogno o per lo meno uniformi e dai contorni indeterminati, non è certo vero per la sua poesia latina. A esempio la figura di Mecenate, con la sua semplicità signorile, con la sua affabilità esente di degnazione, col suo tatto bonario, coi suoi moniti velati, coi suoi motti pronti, persino coi suoi intercalari (cfr. i versi 88 e 219), risalta, non istò a guardare e non m'importa né punto né poco, se conforme in tutto e per tutto alla verità storica, ma a ogni modo piena di vita e di carattere dalle parole e dagli atti che gli presta il poeta. Qualcuno forse da nulla è così lontano, come dall'aspettarsi che personaggi messi in iscena dal Pascoli si veggano scherzare e ridere giocondamente; ma io già altrove (1) additai*

---

(1) *Atene e Roma*, l. c., p. 263 sgg.

*la vena di schietta arguzia e di satira sorridente, che di quando in quando affiora e scorre in parecchi dei poemi latini pascoliani. E questa vena appunto, coi frizzi che si scambiano tra loro Mecenate e Orazio e soprattutto nell'episodio che provoca la bile e le beffe e le invettive dell'uno tra le risate e i punzecchiamenti dell'altro, pervade anche l'introduzione del Moretum. Dove leggendo l'incontro della raeda modesta col treno grottescamente sfoggiato di Vedio, io riconosco facilmente nei versi del nostro poeta non solo la derivazione di qualche colore dai luoghi di Cicerone e di Petronio ch'egli stesso in gran parte indicò nelle note (cfr. Lyra, p. 133), ma anche spunti e reminiscenze giovenalesche e persino enniane; eppure non trovo che ciò tolga nulla di freschezza e d'efficacia alla rappresentazione, a cui sento che il Pascoli ha partecipato vivamente con l'intimo del suo animo. Così la nauseosa prosopopea del bestione risalito, pronto all'omaggio servile col più potente, è ritratta con evidenza immediata di tocchi: immediata, cioè colta più che nei moduli letterari, nella vita reale, che non scarseggia neanche ora di Vedii:*

...Sedet ille caput suffultus obesum  
molli pulvino: tumidi sic omnia circum  
praetereunt oculi: corrugant omnia nasum.  
Non bene olet tellus et caeli mundus homullo!...

*Come corre spontaneo alle labbra del Pascoli innamorato della terra e del cielo questo sorriso misto di pietà e di sdegno per il miserabile! E come il contrasto ci prepara a gustar meglio, nel colorito idillico che prende poi il rac-*

*conto, per esempio la commozione che con la dolcezza dei ricordi lontani invade il cuore d'Orazio al cospetto della campagna!*

— O rus — et secum meditatur Horatius — ecquis  
sponte tibi sanus vale dixerit? Ecce meum cor  
hic segeti, silvis, vinetis, bubus adhinnt.

O ubi Bantini saltus et laeta Forenti  
arva? quis et reddat te, fons muscose, quis et te,  
nec puero mihi nec raucis inimice palumbis,  
a quo pendebat mihi nidulus, Appule Voltur? —

Dum procul ipse larem parvum, dum corde revisit  
se puerum, dextraeque patris dumeta pererrat  
implicitus...

*Perché un altro aspetto, che a taluni parve quanto mai remoto e discorde dalle attitudini fantastiche e artistiche del Pascoli, e che pure spicca nella maggior parte dei suoi poemetti latini, anche i più larghi e complessi, è la semplicità e unità del disegno, per la quale non v'è quasi mai particolare che possa tacciarsi di ozioso, non v'è episodio che non si veda rientrare con naturalezza nel nocciolo primo della concezione poetica. Ma di questo il volume pascoliano ci offre altrove esempi ben più insigni del Moretum, che, come ho già detto, io ho preso a esaminare in qualche punto solo perchè il caso me l'ha presentato primo dei componimenti finora ignoti.*

“ Il diletto viaggio a Brindisi (Lyra, p. LXIII) che cadde poco tempo dopo l'avventura immaginata nel Moretum e che fu narrato da Orazio nella celebratissima satira, ispirò al Pascoli due poemetti: ELOGA XI SIVE OVIS PECULIARIS (1908)

e CENA IN CAUDIANO NERVAE (1895): quella un'invenzione tutta vibrante della squisita sensibilità virgiliana e pascoliana; questa una ricostruzione dei discorsi lietamente prolungati sino a notte inoltrata durante il pranzo offerto da Cocceio ai suoi compagni di viaggio (Orazio, Satire, I, 5, 50 sgg.), la quale di vivace e colorita si fa profonda e commossa a mano a mano che, ormai tra il silenzio degli altri commensali, i giovani Virgilio e Orazio s'esaltano nella contemplazione della loro idealità letterarie e umane. Ma, per l'intensità dell'affetto, squarcio di poesia incomparabile è nell'Ecloga XI il racconto che, udendo non visto Virgilio, dei suoi lunghi strazi e dei suoi sogni di libertà e infine della sua fuga fa in una capanna solitaria al padrone di questa un vecchio pastore schiavo ricoveratosi là per riposare un po' dalla sua corsa affannosa.

“ Se il vecchio schiavo dell'Ecloga XI riempie di turbamento e di dubbio il mite poeta che sta per por mano alle Georgiche, il vecchio ortolano di Taranto, già pirata sui mari della Cilicia, nel SENEX CORYCIUS (1902, altro poemetto fin qui inedito) lo acqueta, mentre attende all'ultimo libro del suo poema — quello sull'apicoltura —, in una visione indimenticabile di bontà rude e di povertà operosa e, non ostante qualche occulto rimpianto, serena. L'argomento del carme pascoliano, dove tra l'altro è un delizioso frammento di poema sulla coltivazione dei giardini che ci dà un'idea di quel che avrebbe saputo fare un Columella erede del molle atque facetum virgiliano, è, come s'indovina facilmente, ispirato dai versi appunto del quarto delle Georgiche, nei quali Virgilio immortalò il vecchio giardiniere che aveva conosciuto presso Taranto.

“ Orazio, che nel *Senex Corycius*, come già nell’*E-cloga XI*, compare soltanto in qualche menzione indiretta, dal quinto fino all’ultimo poemetto di questo ciclo ritorna a essere il protagonista, non senza per altro che il nome e il ricordo del Mantovano assente ricorra più volte e talora a lungo intorno al Venosino. Così nel *FANUM VACUNAE (1910)*, della qual satura — il capolavoro del genere (1) — io mostrai nell’Atene e Roma la tessitura semplice e a un tempo quanto mai varia (2), a Orazio, che finalmente s’è assopito,

---

(1) L’altra satura pascoliana è il *Catullo calvos*; vedi *Athenaeum*, l. c., p. 6.

(2) “ Il *Fanum Vacunae* ci presenta Orazio in quella che, entrato finalmente in possesso della villa donatagli da Mecenate, s’addormenta, dopo aver lungamente vegliato, al cantare dei galli. Nel sonno agitato il poeta sogna, mentre le ore passano e al *gallicinium* succedono il *conticinium*, l’*ante lucem*, il *diluculum*: sogna della sua fanciullezza ignara delle carezze materne, delle circostanze più torbide della sua vita, de’ suoi nuovi amici, della sua condizione presente. All’alba si sveglia ed esce a fare un giro per il suo podere, fermandosi tratto tratto ad ammirare il paesaggio e ad ascoltare rapito le voci con cui tutto lo invita alla contemplazione della campagna, e va così rimuginando tra sé le nuove ispirazioni che s’aprono alla sua poesia. Il racconto si riduce a ben poco, ché, tra gli esametri d’allacciamento, quasi tutto il poemetto è costituito da quei sogni e da quelle voci, che, manifestandosi al poeta, prendono, insieme con le varie parti della notte e le meditazioni del poeta stesso, per dir così, una loro individualità in venti componimenti in cui sono via via riprodotti tutti i venti metri lirici d’Orazio nell’ordine stesso con cui occorrono la prima volta o una sol volta nella sua opera. È ovvio indovinare che nella seconda parte, ch’è anche la più ricca della satura, con Orazio s’identifica facilmente il Pascoli stesso. Infatti, come la invenzione del poema, ... ricorda quella, assai meno sviluppata, di “ *The hammerless gun* „, così è facile raffigurare nella Digenza, nella fonte di Bandusia, nel Lucretile che riconoscono e salutano Orazio o a cui Orazio rivolge la sua parola commossa, i luoghi che il Pascoli amò e cantò e udì animati e vocali nel suo ritiro di

*tra i sogni che nel sonno inquieto lo riconducono al suo passato burrascoso, si riaffacciano anche le ire e gli assalti giovanili contro i criticastrì delle Bucoliche, e subito gli appare, quasi raggio tra nuvole, esso il candido amico che l'aveva aiutato a uscire dalla oscurità; e il moto d'affetto, che a quella apparizione lo scuote, è interpretato nell'epodo giambelego " Qui sulco placidi sub divo natus aratri es... „, immaginoso e commosso inno d'ammirazione ad Vergilium, che nella sua brevità ha qualche tratto che vince le strofe simili dell'ecloga italiana Pietole :*

VIRGILIO! o tu, cui partorì la madre  
nei campi, al sole, dentro un solco aperto  
dal nuovo aratro per il pio frumento...

*“ Ma non in un solo episodio, sì dal principio alla fine è presente lo spirito di Virgilio nei SOSII FRATRES BIBLIOPOLAE (1899), che riprendono in un momento posteriore a*

---

Barga : la Corsonna, la fonte di Castelvecchio o il rio dell' Orso, la Pania o il monte Granio. Così, la contenezza di ciascuna delle odicine della satura fa spessissimo ricordare al lettore i versi delle *Myricae* o dei *Canti di Castelvecchio...* : l. c., p. 207 sg. Dunque il *Fanum Vacunae*, come quello che rappresenta e interpreta poeticamente il passaggio della poesia di Orazio dalla ispirazione giambica alla ispirazione propriamente lirica, è quasi il gemello oraziano, nella creazione ideale del Pascoli, della virgiliana *Ecloga XI*, che, come chiarisco in un articolo che uscirà tra breve nella *Rassegna*, in sostanza non si propone se non di rappresentare e interpretare poeticamente la crisi spirituale attraverso a cui dal *cantor dei bucolici carmi* si svolse il cantore della terra saturnia, cioè delle Georgiche. Nel qual proposito è da notare che l'*Ecloga XI* (anno 1908) e il *Fanum Vacunae* (a. 1910) sono cronologicamente gli ultimi due poemetti del ciclo *de poetis* composti dal Pascoli, quand'egli con l'*Ultima linea* (a. 1906) già aveva provveduto della sua conclusione la serie ormai ricca e rotonda.

*quello ritratto nella Cena in Caudiano Nervae, e con vie maggiore e veramente stupenda felicità d'invenzione e di contrasti drammatici, la rievocazione delle idealità letterarie, civili e umane, che guidarono l'opera dei due massimi poeti augustei. I versi delle Georgiche che s'odon risonare chiari e spiccati dalla retrobottega dei due famosi librai, dove appunto un d'essi li sta dettando agli amanuensi, aprono e ininterrottamente accompagnano come elemento essenziale l'azione che s'intreccia nella bottega, sia che all'antico compagno d'arme d'Orazio reduce dal fragore e dal sangue delle lotte prolungate rivelino, prima della parola dell'amico, il nescio quid maius che tra e sopra tanti mutamenti s'è venuto intanto maturando in Roma; sia che sottolineino il malcontento sfogato in amari disdegni e in vane bizze dai grammatici e dai poeti sopravvissuti alla generazione catulliana e ormai sorpassati e solitari; sia che infine facciano sgorgare dal cuore commosso di Orazio la invocazione solenne di pacificazione universale nella giustizia e nell'amore, con cui si chiude il carme mirabile: mirabile per la compenetrazione del senso tragico e comico, epico e idillico, in un quadro di familiarità viva e appassionata.*

*“ Dopo una poesia tanto suggestiva, certo al lettore sembreranno scaturiti da più tenue vena i tre idilli che seguono: VEIANIUS (1891), PHIDYLE (1893) e REDITUS AUGUSTI (1896); ma chi non gusterà ugualmente nella Phidyle l'ingenua grazia della giovinetta massaia sabina che il cantore di Rosa fa rivivere intera dagli accenni dell'odicina oraziana (III, 23); o nel Reditus Augusti il brio e la letizia del colorito che il poeta, oltrepassando la conclusione del-*

*l'altra ode oraziana (III, 14), non volle che sfumassero entro l'ombra d'un rimpianto solitario; o da per tutto la finitezza e evidenza propriamente pascoliane delle descrizioni naturali che incorniciano il racconto o vi si insinuano grazie alle comparazioni? A ogni modo a più alta significazione assurge ancora una volta l'ULTIMA LINEA (1906), il poemetto che conchiude il ciclo de poetis e insieme prelude al ciclo cristiano. Quella luce chè nella Cena in Caudiano Nervae appare, quasi d'astro nascente, ai convitati attoniti di Cocceio e che nei Sosii fratres è già salita fulgida nel cielo e non si spegnerà più mai nei secoli, quella tanta luce non ha però dissipato negli animi le tenebre del male; e invano Virgilio ha sognato il suo sogno di rigenerazione umana con la pace e col lavoro, invano Orazio ha celebrato il ritorno della Fede e del Costume antico:*

neque maior

Roma fuit,... alio neque tempore peior.

*Questa dura rivelazione ha da un amico Orazio stesso sul finire della vita. Triste, malandato in salute, col presentimento di dover presto raggiungere, secondo l'antico sacramento (Orazio, Odi, II, 17, 9 sgg.), Mecenate ch'è già sceso nel sepolcro, egli — così finge il Pascoli — è ritornato allora allora alla capitale da un lungo soggiorno in campagna; ma, com' esce a girellare per la città, la magnificenza degli edifizii marmorei sorti dov'eran già catapecchie, e la vista del proprio nome soggiunto a quelli di Cesare e d'Agrippa e degli altri grandi nel cippo eretto a memoria dei ludi secolari rasserenano l'animo del poeta inalzandolo*



*a pensieri e a speranze oltreumane. Ed ecco che Aristio Fusco, l'amico in cui s'è intanto imbattuto, gli rompe con le sue crude parole l'incanto, ma subito, scorgendo nella fronte contratta del poeta apparire l'ombra della morte, gli rivela anche ciò che ha sentito dire dai Giudei coi quali egli continua a bazzicare (si ricordi Or., Sat. I, 9, v. 60 sgg.), che da una vergine è per nascere il verace re del mondo, il banditore della pace tra gli uomini, il trionfatore del male e della morte stessa. E Orazio s'allontana col rammarico, di che aveva poco prima commiserato Virgilio, che neppur egli giungerà a veder l'alba dell'era nuova che tutt'e due avevano auspicata e che s'erano illusi d'aver già vista spuntare „.*

*Così il poemetto che conchiude la serie de poetis — né del resto altrimenti quello che conchiude la successiva serie d'ispirazione storica — fornisce l'acconcio trapasso alla serie dei poemetti cristiani (1), che corona con le più alte creazioni della musa latina del Pascoli (Centurio, Pomponia Graecina, ecc.) quella rappresentazione poetica dell'antica vita romana, che la morte prematura del poeta, sopravvenuta mentre egli continuava instancabile ad arricchirla di tocchi e di figure particolari, tuttavia trovò già coordinata in un tutto uno e compiuto.*

\*  
\*\*

*E ora poche dichiarazioni su l'intendimento e la condotta delle mie versioni qui raccolte. Finora i traduttori*

---

(1) Vedi *Athenaeum*, l. c., p. 20.

hanno, si può dire, trascurato del tutto i poëmata pascoliani appartenenti a quel gruppo che il Poeta voleva intitolare *LIBER DE POETIS*, e si sono volti di preferenza a quelli cristiani. Tra i primi infatti, del solo Veianius, che è il componimento più breve e più semplice del gruppo, si hanno traduzioni a stampa; mentre quasi tutti i poemetti cristiani sono stati tradotti, e bene spesso da più traduttori. La ragione della diversa fortuna toccata ai poemetti dell'una e dell'altra serie non sarà, io credo, soltanto la bellezza artistica, che risplende non solo più alta ma anche più aperta alla comune dei lettori nel maggior numero dei poemetti cristiani — i veri capolavori dei Carmina — in comparazione di quegli altri. A questa ragione si deve aggiungere certamente anche quella della difficoltà molto maggiore che presenta all'interprete il liber de poetis. Del che è già argomento sufficiente questo, che non è mancato chi con tutt'altro che volgare preparazione filologica o scarsa cognizione dell'intera opera pascoliana prendesse ad analizzare la contenenza di molti dei poemetti che dal Veianius vanno all'Ultima linea; eppure anche in quelle analisi si affacciano un po' dappertutto errori, non sempre lievi, d'interpretazione. Ho alluso soprattutto al compianto Giuseppe Procacci, con la cui giovane vita offerta animosamente alla Patria è mancata alle lettere latine un'operosità coscienziosa che ormai allegava frutti polposi. Ora, in un mio scritto io ho già mostrato gli errori d'interpretazione in cui incorse il Procacci nel suo ultimo esame dell'Ecloga XI, e su per giù potrei fare il medesimo anche per gli altri, se fosse neces-

sario (1). Né con questo voglio dare a intendere che quegli errori spesseggino così da potersi spigolare a mazzi, ma si deve pur considerare che le analisi del Procacci, come porta l'indole di siffatti lavori, si attengono per solito alle linee generali e molto di rado sfiorano le minuzie esegetiche, e a ogni modo facilmente evitano quelle che sarebbero più scabrose. Pertanto moltissime difficoltà e incertezze possibili d'interpretazione spicciola là non sono, non che affrontate, neanche accennate. Io dunque con le mie traduzioni ho voluto dare agli amatori e ai curiosi del Pascoli una guida abbastanza sicura per l'intelligenza compiuta di quei poemetti, per intendere i quali non vi era ancora neanche una guida malsicura. Se questa vi fosse già stata, io mi sarei contentato, come ho fatto per varie altre traduzioni pascoliane, di mostrarne le manchevolezze principali in una recensione, che potesse magari poi servire a chi ritentasse la prova. Tant'è vero che per questo volume non mi sono risolto a tradurre i cento esametri del Veianus, già tradotti da parecchi, sebbene non sempre intesi a dovere, e, per non escludere proprio il componimento più breve dalla compagnia degli

---

(1) Qualche esempio indicherò sbrigativamente qui in nota: dall'esame del *Reditus Augusti* (Atene e Roma, 1916), p. 222: "Orazio, ora ripetendo fra sé e sé, ora dicendo a voce alta quelle parole del poeta greco [di Teocrito] „, vedi il v. 4 sgg. del poemetto - p. 224: "la *copa*, curiosa e un po' ambiziosa... „: come se il *palliolum*, v. 44, fosse quello della *copa* stessa; e lascio il resto, anche il groviglio di storture con cui sono commentati i versi 113 sgg., per passare un po' all'esame dell' *Ultima linea*, dove sul principio si fa nientemeno che risuscitare Mecenate già morto, p. 6 dell'estratto dalla rivista *Italia*, 1916, e sulla fine le parole *Nil mortale putans*, v. 108, sono tradotte così "Lontano dal pensiero della morte „.

altri componimenti affini per l'argomento (I), ho accolto tra le mie la traduzione fatta per mio suggerimento già alcuni anni or sono da due dei miei carissimi scolari del ginnasio di Fano: Aldo e Alberto Gabrielli.

Or bene, quanto alla opportunità di far conoscere, con una traduzione esatta al possibile, questi dieci poemetti più di quello che siano conosciuti, essa non mi sembra dubitabile. Questi poëmata per la conoscenza di tutte le attitudini mentali e le tendenze artistiche del Pascoli sono certo i più caratteristici. Mentre nei poemetti cristiani e in quelli d'argomento zoologico e georgico, come anche in quelli d'argomento storico, noi ritroviamo più o meno intero il Pascoli a noi già ben noto dalle sue poesie italiane, nei poemetti del liber de poetis riconosciamo sì quel Pascoli medesimo, ma qua e là arricchito e variato di qualche aspetto e atteggiamento nuovo: un Pascoli, si direbbe, più libero, più disinvolto, insomma, come scrissi altra volta, in certo modo più lui. Quali siano questi aspetti e atteggiamenti insoliti nell'arte pascoliana, io accennai già in parte nell'Atene e Roma (cfr. sopra, p. XIV sg.) e posso ora ridurre in compendio dicendo che il liber de poetis ci rivela un Pascoli alunno non tanto di Virgilio, quanto di Orazio. Ma il lettore meglio vedrà da sé, pur nelle mie traduzioni, quanto il colorito arguto e festoso, talvolta birichino e malizioso, per buoni tratti

---

(I) Invece ho potuto omettere senza alcun danno, sapendone destinata a venire alla luce, insieme con quelle di molti altri poëmata pascoliani, una assai buona traduzione soltanto non sempre fedele nella scelta dei metri lirici, il *Catullo calvos*, che apre bensì il liber de poetis, ma non è d'argomento oraziano o virgiliano.

*proprio di questi poemetti riesca nuovo al conoscitore dei Poemi conviviali, ai quali sembrerebbe che più si dovessero accostare per il loro carattere i poëmata.*

*Se ho poi promesso di sopra una " guida abbastanza sicura „ e " una traduzione esatta al possibile „, sono certo di non avere promesso nulla più di quello che abbia potuto mantenere (1): se non avessi avuto (preferisco la taccia di immodestia a quella di ipocrisia, tanto più che anche la prima non sarebbe punto a proposito), se, dunque, non avessi avuto una conoscenza speciale così della letteratura latina e dell'antichità in genere, come di tutta quanta l'opera pascoliana, non soccorrendomi la speranza di poter compensare i difetti dello studio con qualche pregio d'arte, non mi sarei certo volto a tradurre nessuno di questi poemetti. Ma come ho inteso questa esattezza che ho promessa e credo di aver mantenuta? Io la ho intesa come fedele rispondenza di spirito e, dovunque fosse possibile, di parola; di collocazione e di suono; di proporzioni e d'intonazioni (2). Della qual cosa, invero,*

---

(1) Posso dire che forse in non più che un paio di particolari sono rimasto un po' incerto su l'interpretazione, risolvendomi infine per una traduzione provvisoria (provvisoria, dico, per il senso, ché quanto alla forma pur troppo dovrei considerare come provvisorie le mie traduzioni per una buona metà, se avessi speranza di poterle migliorare). Uno di quei particolari per me incerti è il parentetico *magno stetit illud* nel v. 150 di *Phidyle*, che a parola significa " ciò [mi] costò caro „, e io ho preferito di interpretare come allusivo allo strapazzo durato dalla fanciulla nello spigolare.

(2) Solo in due o tre luoghi della traduzione del *Senex Corycius*, che fu una delle prime da me tentate, mi sono fatto lecito di rimaneggiare un tantino il testo, come nel principio dove ho fuso il primo esametro col sesto, cominciando senz'altro dal soliloquio di Virgilio.

*per molta parte, poco osservata da quanti tradussero gli altri poëmata (chi, per non dir altro, dei traduttori in endecasillabi del Centurio ha mantenuto la simmetria numerica dei versi evidente nelle varie parti dell'originale?), indicherò io stesso qualche esempio nelle note. Né ho voluto che questa fedeltà di riproduzione propositami fosse affatto meccanica; così che non ho esitato di sostituire all'esametro il nostro endecasillabo, mentre d'altra parte nelle venti liriche del Fanum Vacunae ho conservato i venti metri dell'originale, alterando i quali avrei appannato, anzi deformato il significato stesso del poemetto. Ma, anche servendomi dell'endecasillabo, mi sono industriato di rendere in qualche modo persino quegli effetti, che facili all'esametro, sembrano non adattarsi facilmente al nostro verso. Prendiamo il caso dell'esametro ipermetro, non raro nel Pascoli, che quasi in ogni poemetto latino ne inframmette qualcuno per rappresentare con l'eccedenza del metro il prolungarsi dell'immagine. Orbene, sia con lo schema dell'endecasillabo, caro del resto al Pascoli, cominciante da un quinario sdrucchiolo eliso nella finale dalla prima sillaba del secondo membro, sia con l'elisione d'una parola sdrucchiola innanzi all'ultimo accento del verso così che fra l'una e l'altro vi fosse anche pausa di senso, sia con la sineresi, tutt'altro che insolita alla pratica seguita nelle Myricae e in tutte le altre raccolte pascoliane, delle finali come - aio e - oia, sia con una dieresi strascicata o con altri spedienti non mai estranei all'uso italiano del Pascoli, io ho cercato quasi sempre di rendere almeno alcun po' dell'effetto che ottengono i versi originali; p. es.:*

vocali e i gemiti assai più profondi (*Ecloga XI*, v. 161)  
 e di faccende senza numero: una (*Phidyle*, v. 108)  
 occhi scorre dei grandi uomini e iddii  
 e i ludi e la troia piena e i bianchi bovi (*Ultima linea*, v. 73 sg.).

*Così l'industria da me posta a riprodurre esattamente l'originale, dai sensi materiali si allarga anche ai caratteri formali o artistici. E per mantenere a questi qualche genuina sembianza pascoliana, spesso ho derivato le espressioni dal Pascoli stesso, sia da' suoi versi (nel valermi dei quali mi sono per altro contenuto con la debita discrezione e soggezione, così che non credo di essermi appropriato se non un solo endecasillabo intero del Poeta italiano: " le cavallette il lor campanellino „ nel Ritorno di Augusto: mi perdonerà la sorella Maria se ho mescolato quel verso che è anche suo — è dei Primi Poemetti a lei dedicati — in compagnia così indegna?), sia, e forse più, dalle sue prose, né soltanto dalle ovvie annotazioni e prefazioni della Lyra, ma anche dai Pensieri e discorsi, dagli studi danteschi ecc. Per esempio, nel Moreto l'espressione " pane scrosciante sotto i denti „, che è traduzione letterale della latina panem sub dente crepacem, è già tale e quale in una nota d'uno dei volumi danteschi (La mirabile visione, 2ª ediz., p. 287: " il pane... con la crosta scrosciante sotto i denti „); donde m'è sembrato tanto più opportuno prendere quel caratteristico " scrosciante „, in quanto che il Pascoli, ridando a Mecenate la parola mecenatiana crepacem, ricordava determinatamente il passo d'una lettera di Seneca.*

\*  
\* \*

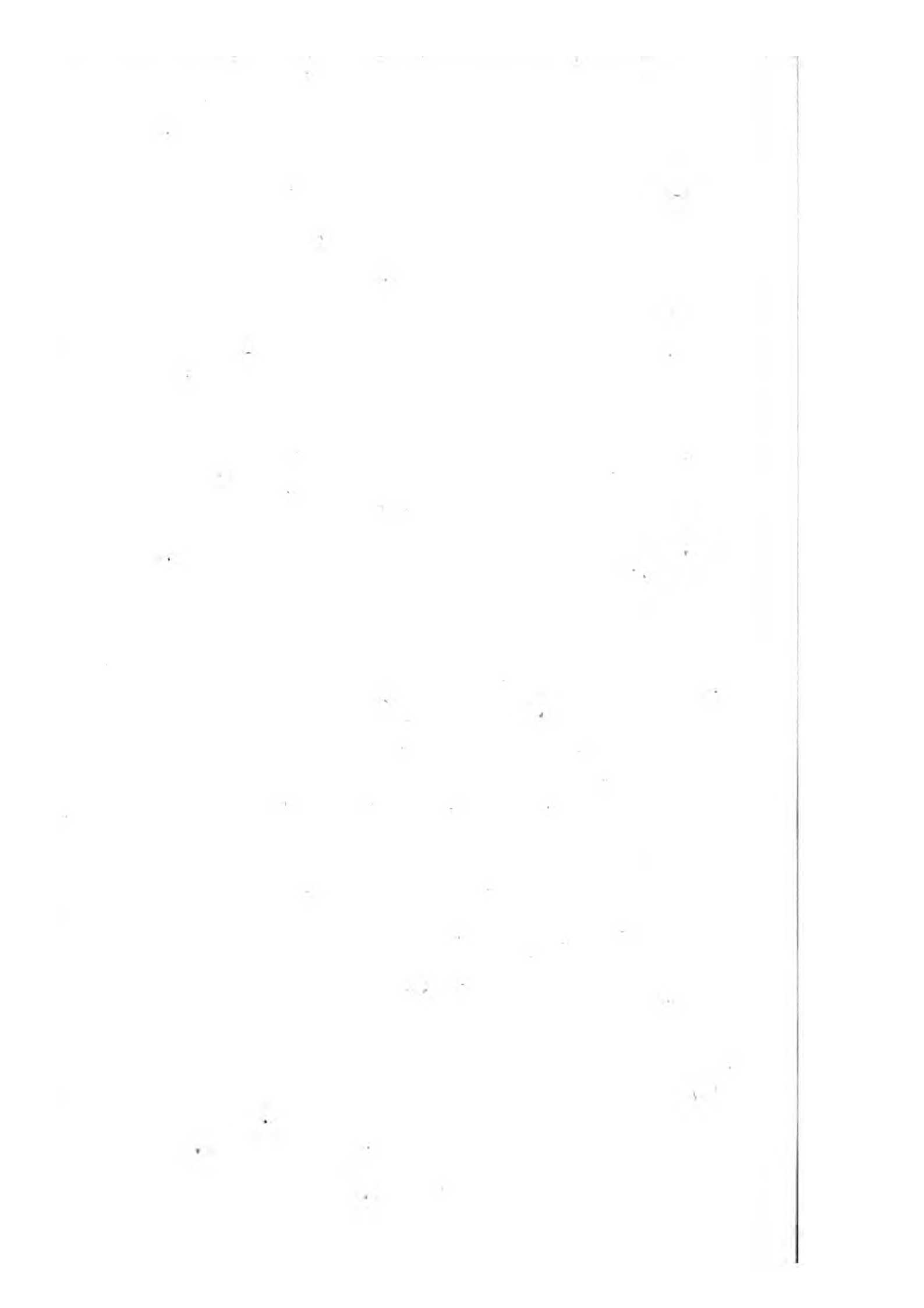
*Per toccare inoltre delle note che ho aggiunte alle pochissime date dal Pascoli stesso, distinguendole da queste con le parentesi quadre, avvertirò che, quanto alle illustrazioni storiche, indicazioni di fonti e simili, mi sono ristretto a ciò che ho creduto indispensabile o quasi, riferendo spessissimo parole del Poeta soprattutto dalla Lyra e dall'Epos, e quanto alle osservazioni linguistiche o come che sia relative alla forma del testo, me ne sono affatto astenuto, salvo nel caso di un particolare interesse in rapporto con la traduzione. Insomma non ho voluto fare il commento dei poëmata originali, ma dare solo qualche schiarimento utile ai lettori delle mie traduzioni che, secondando il mio intendimento quale ho dichiarato più sopra, vogliono udire la voce del Poeta dopo la vocerella dell'interprete, per dimenticare nella pienezza di quella le stonature di questa.*

*Infine sarebbe inutile dire che il testo da me seguito è quello fermato dal Pistelli, se non aggiungessi che, non senza utilità, ho confrontato sempre, per i poemetti pubblicati anche dall'Accademia di Amsterdam, le annuali sillogi dei poëmata Hoeufftiana, e che in un solo minimo particolare ho rifiutato la lezione data dal Pistelli, voglio dire nella forma Ferentum del Moretum (v. 98; vedi la genuina forma oraziana Forentum nel v. 4 della Phidyle e confronta Lyra, p. 234).*

Fano, Agosto 1919

ADOLFO GANDIGLIO





I.

IL MORETO

(1900)



## IL MORETO

Per l'umida Capena un dí cercava  
di sgusciar via, giocando di scambietti,  
Quinto Orazio: ch  incontro una sfilata  
sopraggiungea di carri a ributtarlo,  
e a tergo lo premea l'ordinatore 5  
d'un flebile corteo. Mentr'ei s'ingegna  
di scansar qua le ruote e l  i torcetti,  
e il rauco carrettier la vista corta  
ne bestemmia e le prefiche, interrotto  
il piagnisteo, non dicon le sue lodi, 10  
ecco che una pariglia il caldo fiato  
gli sbuffa su la nuca e la carrozza  
passa rapida al trepido poeta  
sfiorando l'anca, e insiem s'ode la voce  
di Mecenate che lo chiama: — Orazio, 15  
forse al cantor non vieta andar pedestre  
la Musa? O via, sali anche tu: qui in mezzo  
siediti a noi: starai ben riparato,  
se qualche Bruto intorno ai monumenti  
ancor si aggira. — E Flacco: — In quanto ai Bruti, 20  
o mio signor gentile, io sto tranquillo:  
bens  qui temo di vedermi innanzi  
comparir Vedio. — E sorridendo siede

in mezzo al cittadino e al suo compagno  
 (chi mai?) dall'aria villereccia. Al trotto 25  
 riparton tutti e tre: su l'Appia il trito  
 tonfo degli otto zoccoli risuona.  
 Subito apparse, scomparian le tombe,  
 e d'uno sbalzo le colonne a gara  
 incontro ad essi si movean dai plinti. 30  
 E i putti sculti protendean le faci,  
 e le fanciulle dall'immobil marmo  
 perdutoamente si volgeano ai vivi.

— Oh oh, ci sei! - bisbiglia Mecenate  
 all'orecchio di Flacco - È lui che torna, 35  
 giurerei, dalla villa: eri presago.  
 Or ora spunta: il fruscio delle ruote  
 e il calpestio delle ferrate zampe  
 scuote i sassi quadrati. — Infatti, piene  
 di famigli di paggi di buffoni, 40  
 veniano in testa due carrette; poi,  
 lieve su otto schiavi di Bitinia,  
 con le tendine alzate una lettiga,  
 dove adagiata era una mima, e intorno  
 intorno un'aura si spandea di mirra. 45  
 Ultimo appar, tirato da una muta  
 coi finimenti preziosi, il cocchio  
 tutto ingombro di Lui, che, la collottola  
 affondata nel morbido cuscino,  
 i grossi occhi sporgenti alla sfuggita 50  
 gira su tutto e a tutto aggriccia il naso.  
 Al pover uom pute la terra e il cielo!  
 Quindi è che a quando a quando un suo borsino  
 d'aria e di lume intesto egli si porta,  
 pien di rose, alle nari. Intanto Flacco: 55  
 — O chi sarà quel nàchero avvizzito,

che si arrampica al collo del ribaldo  
 per borbottargli non so che? La fronte  
 come ha folta di setole! che grinze  
 su quella buccia di cicala! Certo 60  
 questi è colui, siccome canta il nostro  
 secondo Omero, nel cui seno Vedio  
 tutto ciò che ha di male o bene a dire  
 senza riserbi vomita: il maestro  
 ch'egli consulta come arraffar deve 65  
 la roba e conservarla. — E Mecenate:  
 — Avrai sí o no le cispe? Una bertuccia  
 è quella (ungiti gli occhi), e non un nano.  
 Oh sí! altro che un nano! una bertuccia  
 dalla testa di cane, niente meno 70  
 che oriunda dai Siri. — E Flacco: — Vadano,  
 degna coppia di bestie, entrambi al diavolo!  
 Il fien che mette innanzi ai muli, pascerlo  
 dovrebbe lui. — Vorresti che morissero  
 di fame i muli? Ma non sai che tutti 75  
 son d'onagri siriaci progenie? —  
 Così parlava Mecenate, e in quella  
 gli occhi suoi vagabondi eccoti Vedio  
 su la pariglia che veniagli incontro  
 gettar con una smorfia; indi al padrone 80  
 volto lo sguardo, recò tosto al labbro  
 la destra, ossequioso. — Oh va'! - dicea,  
 passando la carrozza oltre, il poeta -  
 va', legione di Roma: a tal tribuno  
 obbedirai! Ma, quando la servile 85  
 marra tu sia per affrontar coi pili,  
 pria di spiegar le fulgide coorti,  
 mostra il tuo duce, e i fuggitivi i noti  
 solchi al piè del Quirite mireranno  
 attoniti. Così doveano i Rostri, 90

veder togato un Davo? e la pretesta  
 strascicherà per la via Sacra un Dama,  
 che della carne de' suoi pari ingrassa  
 in casa le murene? Ed un tal ceffo  
 tra il fior di Roma alla sua mensa accorre 95  
 il principe oserà? — Qui Mecenate  
 placidamente: — Che ore sono? Uff, senti  
 che sole! Il giorno è innanzi. Recitate  
 qualche cosa che all'anima, o poeti,  
 scenda come di pura onda ristoro. 100  
 La poesia non è, ditemi, quale  
 melodioso rio, che l'assetato  
 viandante frusciare ode da lungi?  
 Aspro cammin la vita; ma il poeta  
 " Vieni „ sussurra al pellegrino: " dolce 105  
 qui l'acqua e il rezzo, che piú nulla al mondo;  
 dolce qui su le verdi erbe dormire „  
 Col fascino del canto ai cittadini  
 persuadete voi questo gran vero:  
 che, se basta alla sete il picciol fonte, 110  
 cercar non giova il fiume, e quanto incerti  
 inseguiam qua e là, c'è qui con noi,  
 anche in Ulubra c'è, c'è nel recinto  
 del campicello. La campagna istessa  
 ti chiama e dice: " Quel che tu, cortese 115  
 alla mia nudità, m'abbi donato  
 io non iscorderò: rendimi i solchi  
 d'un tempo; fa' che piamente ancora  
 fiorisca e ai mugli de' miei bovi echeggi,  
 e renderò te stesso a te „. Bandire 120  
 le leggi può, non, Cesare, i costumi,  
 e su l'incude rifoggiar le spade,  
 ma non i cuori; quei che valse l'idra  
 con la clava a schiacciar, non val le tigri

anche a far manse e docili le querce. 125  
 E che dir, se la plebe invidiando  
 gli onagri e l'oro e le piscine ammira  
 degli arfasatti? se il contadiname  
 si insinudò dentro le mura e omai  
 dell'aratro dimentico il Romano 130  
 nel teatro e nel circo ama piuttosto  
 le mani oprar che nelle messi? O via,  
 dove col mio discorso a parar vado?  
 Sei stato, o Quinto, ai gladiatori? dimmi,  
 Gallina il trace ce la può con Siro? — 135

Ma intanto, la diritta Appia lasciando,  
 rapida la carrozza avea svoltato  
 per un sentiero, e tacite su l'erba  
 scivolavan le ruote. Via dagli olmi  
 frullano a branchi i passerì: la testa 140  
 alza a guardar qualche villano. E come  
 con allegro nitrito i campi loro  
 i ronzini salutano: — O campagna -  
 dice Orazio tra sé -, chi di suo capo,  
 se ha fior di senno, ti può dire addio? 145  
 Ecco: il mio cuor verso le messi e il bosco,  
 verso i vigneti e i buoi, come puledro,  
 annitendo si slancia. Oh! le selvose  
 forre ove son di Banzia, ove la valle  
 fertile di Forento? e sarà mai 150  
 chi il mio fonte muscoso e te mi renda,  
 a' miei primi anni e a querule colombe  
 fedel ricetta, o Vulture lontano? —

Mentr'ei, vagando col pensier, rivede  
 la sua piccola casa e sé fanciullo 155  
 con la manina nella man del padre  
 a zonzo per prunai, l'auriga a un tratto



quanto piú può tira le briglie, e sopra  
 uno sterrato, scalpitando, il corso  
 arrestano i ronzini. È lí rimpetto ' 160  
 con le finestre aperte ampia una villa,  
 lieta del sol meridiano. Intorno  
 mandan le celle odor di vino, e i palchi  
 odor di fieno: da una parte, al sole,  
 sotto le frasche si matura il concio. 165  
 Saltan giú tutti e tre; ma chi, su gli altri  
 impaziente, primo accolse l'aia?  
 con quale nome alfin debbo chiamarlo?  
 Bruno di carnagione, alto, nel fare  
 un po' ritroso una cert'aria avea 170  
 di campagnuolo. E, sí, lui la campagna  
 súbito riconobbe. Appena il maschio  
 del pollaio lo vide, erto la cresta  
 diede il segnale e con la grida altiera  
 avvisò la sua gente, e tutta quanta 175  
 l'aia e la corte salutò festosa  
 schiamazzando e plaudendo il suo poeta,  
 Virgilio; ed ecco cariche di miele  
 bombire intorno l'api, e le colombe  
 bianche nel sole e qua e là dagli alti 180  
 nidi tubar le tortorelle in cova.  
 E anch'essi i bovi, che dai campi a casa  
 traean sui plaustri striduli i covoni  
 dentro le corbe, nel passar via via,  
 soffiando fuor per le nari lo sforzo, 185  
 i lenti occhiolgevano stupiti  
 al sopraggiunto agricoltor togato.  
 — Lesti, ragazzi! - di su l'alta soglia  
 grida il capoccio - ora staccate i bovi  
 che sono stanchi di portare il giogo; 190  
 ma le corbe lasciatele sui carri:

a torle giù ci penserete poi,  
 dopo aver desinato. — In cosí dire  
 la carrozza scorgendo e i cittadini,  
 che venivano in fila: — Il sole scotta, 195  
 signori miei - soggiunse -: favorite  
 d'entrare in casa: troverete l'acqua  
 da ber mischiata con piccante aceto.  
 Di piú c'è il pane fresco, ed un boccone  
 vi si cucinerà, quando vi piaccia 200  
 su la panca comune accomodarvi. —  
 Or Mecenate: — E perché no? qui forse  
 si appiatta il re Saturno: uno spuntino  
 ci sia dato gustar che ci riporti  
 felici un tratto nell'età dell'oro. — 205  
 Entra ciò detto, mentre nella loggia  
 restano i plaustri col timone alzato,  
 e dalla pila immobili i giovenchi  
 succhiano l'acqua a tacite sorsate.

Dentro s'ode il ronzio del numeroso 210  
 sciame dell'opre e degli schiavi accolti  
 nella cucina affumicata. Ognuno,  
 via via che la sollecita massaia  
 la sua parte gli dà, siede al suo posto,  
 e la pagnotta sgretola beato, 215  
 di tanto in tanto avvicinando un morso  
 parco di companatico. — Che mai -  
 salta su Mecenate - hanno oltre al pane  
 scrosciante sotto i denti? E' sa un odore  
 che, se bene davver non ne ha bisogno, 220  
 solletica lo stomaco digiuno. —  
 E súbito Virgilio sorridendo:  
 — Riconosci IL MORETO. — A prima giunta  
 potevo riconoscerlo; ché il naso

sentí il fortore dell'aceto e l'aglio 225  
 sparso in buon dato nella verde massa.  
 Qui c'è la chioma gracile dell'appio,  
 c'è il cacio, c'è la ruta austera; e il tutto  
 tritò il pestello co' suoi presti giri.  
 Perché non assaggiam dunque il moreto 230  
 che tu cantasti? Questa ruta a noi  
 diventerà finocchio. Or tu, buon uomo,  
 non ti affannar per ammannirci un pranzo  
 piú succulento: basta che ci faccia  
 servir tre fette dal comun catino. — 235  
 Ubbidí la sollecita massaia,  
 e porgendo il tagliere: — A voi, signori -  
 insisteva -: abbellitevi: è, capisco,  
 roba da non giovarsene il palato  
 dei cittadini: tuttavia provate: 240  
 per i servi ce n'è piú che d'avanzo. —  
 Ma ciascuno ha già innanzi la sua fetta,  
 e sí l'assaggia. Non trattien le risa  
 Mecenate in veder quante boccacce  
 fa Orazio biascicando, e lo punzecchia 245  
 con suoi motteggi, intanto che la donna  
 pur séguita a narrar che quel mangiare  
 era piaciuto ad uno, là, del borgo,  
 che serviva di scarpe un cavalière  
 di Roma. — E tu, tu di Venosa, torci 250  
 al mangiaretto il nínfolo? — Virgilio  
 non parla e la sua dolce Ande ripensa.

Mangiato, fanno per la villa un giro,  
 dando una capatina nella stalla,  
 ove risuona il muggito d'un redo 255  
 rimasto solo, e nel celliere i dogli  
 visitano e i panciuti orci e col tappo

ben ingessato l'anfore di albano.  
 Escono poi per il podere a zonzo,  
 con vario favellio passando il tempo: 260  
 — Ce l'hai con me - fa Mecenate a Flacco -,  
 che mi stai serio? Eppur, dico, hai gustato  
 le rape di Quirino o qualcos'altro  
 che poi torna lo stesso. — Anzi io pensavo  
 come mai tu, che dai Quiriti hai taccia 265  
 di delicato, abbia qui fatto onore  
 al pane scuro ed al moreto olente  
 su piatti da dozzina. Io sto fedele  
 a' miei radicchi ed alle nere olive.  
 Ma la Tèstili tua, mi sembra, o Publio, 270  
 col sermollino questa volta l'aglio  
 pestò in dose soverchia. — È proprio vero  
 che il giusto mezzo non si dà nel mondo! —  
 Ma in questo li richiama un vocerío  
 confuso ed un accorrere di gente 275  
 di qua di là verso la villa.

## Un vecchio

schiaivo al plaustro e alla treggia ammaestrava  
 un paio di torelli. La gran barba  
 bianca e i bianchi cernecchi gli svolazzano  
 intorno al viso, mentre in piè sul lungo 280  
 timone leva il pungolo e le grida  
 minaccioso. La voce aspra, piú cupa  
 che lo sbuffare e il fremere dei tori,  
 non suona umana: vi risuona il fischio  
 di lontane foreste tra paludi 285  
 squallide, e l'urlo di selvagge zuffe;  
 pur quegli accenti barbari diresti  
 che i tori li capiscono. Già il carro,  
 preso l'abbrivo, i cittadini incauti

per poco non investe: un dio par l'uomo 290  
 che in un nembo di polvere trascorre:  
 un dio venuto, i torvi uri guidando,  
 da un altro Olimpo perpetuamente  
 fosco di nubi, ed ha nelle pupille  
 il mare e il lampo di cerulee spade. 295  
 Si scansa il gruppo, ed il capoccio, accorso  
 prontamente: — È un cervello un po' bizzarro:  
 con tutto ciò, per prendere e accollare  
 i tori bradi, non ce n'è un secondo.  
 Al suo paese ci si fa la mano. 300  
 Dicon che là usi comprar la moglie  
 coi giovenchi aggiogati. Ed anche il Biondo  
 (Biondo dagli altri schiavi egli ebbe nome)  
 così la prese; poi, dettòle addio  
 per seguir le bandiere del suo capo, 305  
 non tornò più. Dal dí che la ghirlanda  
 servil li cinse, si lasciò venire  
 lunghi i capelli: son canuti, biondi  
 li vide l'asta: era qualcuno, è niente.  
 Chi può saper che porterà la notte? — 310

Ma se di notte rientrar furtivi  
 non vogliono in città, tempo è che omai  
 i cittadini pensino al ritorno.  
 Salutato il capoccio, eccoli stretti  
 di nuovo tutti e tre nella carrozza 315  
 l'uno al fianco dell'altro, e già le ruote  
 scivolano su l'umido sentiero  
 silenziose: poi su l'Appia il trito  
 tonfo degli otto zoccoli risuona.  
 Or Flacco: — A me non vuole uscir di mente 320  
 quel gaglioffo di Vedio e la sua toga  
 lunga sei braccia e più che la via Sacra

avanti e indietro spazza, e le sue mute  
 che su e giù consumano quest'Appia. —  
 Ma, intento ad altro, Mecenate: — Udii 325  
 da un legato di Cesare che i Catti,  
 se ritornaron vinti dalla pugna,  
 crescer così la barba e il fulvo crine  
 si lasciano per voto, e insino a tanto  
 che atterrato non abbiano un nemico, 330  
 non si tondono il mento né la fronte.  
 Dove io vado a parar col mio discorso?  
 Vi sia, vo' dire, un termine a cui Roma  
 fermi alfin le pacifiche coorti  
 vittrice. — E Flacco a lui: — Ma nulla a niuno 335  
 vediam bastare, o padre: non l'impero  
 alla città, non l'oro ai cittadini. —  
 — E, sí, tempo io prevedo - balbettando  
 dice Virgilio - che sui lenti plaustri  
 alla città scenda Germania. Allora, 340  
 cresciuta omai la mala pianta in selva,  
 si vorrà veder Vedio! a lui le mura  
 difendere col ferro! Ahimè! la chioma  
 tu deporrai, sciogliendo il voto, o Biondo... —  
 E Mecenate súbito: — Gli dèi 345  
 sperdan l'augurio! Tu, Marone, intanto  
 l'umanità fra gli uomini e la pace  
 ad inculcar prosegui, e tu beffando  
 col riso arguto i cittadini, Orazio,  
 insegna esservi in tutto una misura. — 350

Tacquero assorti, ed ai pensosi amici  
 rapida incontro ti facevi, o Roma.  
 E i putti sculti protendean le faci,  
 e le fanciulle dall'immobil marmo  
 perdutamente si volgeano ai vivi. 355

Quand'ecco: — Qual veleno - esclama Orazio -  
è questo che m'infuria nelle viscere?  
Con l'erbe forse il sangue d'una vipera  
rimase cotto? Ben cred'io, Canidia  
manipolò sí reo moreto. O stomachi 360  
di ferro ch'hanno i mietitori, Publio,  
delizia tua! Ma seguirà spontanea  
la pena, o Mecenate, che mi vendichi.  
Respinti i baci tuoi, quella onde spasimi  
stanotte dalle braccia ti si svincoli, 365  
e nella propria sponda inesorabile,  
lontano piú che può, si raggomitoli. —

---

## NOTE

---

[Sul poemetto in generale, vedi Prefazione, p. XI sgg.].

[v. 1 sgg. La porta Capena, su la via Appia, era "umida", (Giovenale, III, 11) per l'acquedotto dell'acqua Marcia che l'attraversava sopra. La scenetta poi con cui s'apre il poemetto è ricreata di su un accenno oraziano agli inconvenienti, pericolosi per un passante distratto, che capitavano per le strade di Roma: "Lamentosi funerali si scontrano con pesanti carri", *Epist.* II, 2, 74; cfr. *Sat.* I, 6, 42 sg., dove il poeta immagina lo scontro fragoroso di duecento carri con tre cortei funebri].

v. 9 [trad. v. 15]. Orazio, *Sat.* II, 6, 42 sgg. ["Per questo solo (Mecenate cominciò ad annoverarmi tra' suoi) per aver chi prender su in *raeda*, viaggiando", ecc.; vedi Prefazione, p. XI].

[v. 11 = 18. È noto che Orazio era *habitu corporis brevis atque obesus* (Svetonio, Vita di Orazio: "corto e grosso", *Limpido rivo*, 1<sup>a</sup> ediz., p. 177; cfr. Orazio stesso, *Epist.* I, 4, 15: *me pinguem*; 20, 24: *corporis exigui*].

[v. 12 = 19 sg. Vedi più avanti, p. 107, la nota al v. 89 = 105 sg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 16 = 26. *Il soldato di San Piero in Campo*, v. 51 sg.: "intorno suona il disuguale tonfo degli otto zoccoli"].

v. 26 sgg. [= 39 sgg.]. Io credo Vedio Pollione, il cui lusso è ricordato da Tacito, *Ann.* I, 10, e da Dione Cassio LIV, 23 [e la crudeltà verso gli schiavi, che gettava in pasto alle murene, da Seneca, *De clem.* I, 18, 2, *De ira* III, 40, 2, e da Plinio, *Nat. hist.* IX, 23, 77], una persona sola col Vedio "nebulone", di cui parla Cicerone *ad Att.* VI, 1, 25 [descrivendo lo sfarzo "di cocchi, carrozze, lettighe, schiavi, scimmia ed onagri", ch'egli sfoggiava in Asia, e toccando delle sue avventure piccanti con Giunia, sorella di Bruto e moglie di Marco Lepido, e





con altre gentildonne romane] e col Vedio Rufo contro cui Orazio scrisse il IV° epodo [v. le note a questo componimento in *Lyra*, p. 133].

v. 36 sg. [= 53 sgg.]. Cicerone, *Verr.* V, 11 [27]: "...e si portava al naso una reticella di lino tenuissimo, a maglie minute, piena di rose „. [Si tratta di Verre e dei viaggi ch'egli faceva per la Sicilia in *lectica octaphoro*, cioè in lettica portata da otto schiavi, al modo dei re di Bitinia. E di Bitinia venivano i lettighieri più ricercati: cfr. Catullo X, v. 14 sgg.; *Lyra*, p. XLIX].

[v. 41 sg. = 60 sgg. Si ricordi come Ennio, il secondo Omero, stando alla definizione dei suoi fanatici — Orazio, *Epist.* II, 1, 50 —, nel confidente del console Servilio Gemino descrive l'amico ideale di chi è più in alto per lignaggio e per grado, che in lui può versare (*evomere*) " tutte le cose buone e cattive a dirsi „, *Annali* VIII; *Epos*, p. 38 sg.].

v. 45 sg. [= 67 sgg.]. Cicerone, *ad Att.* VI, 1, 25: " v'era inoltre su una delle carrette [che facevano parte del treno di Publio Vedio che Cicerone narra d'aver incontrato nei pressi di Laodicea] un cinocefalo (cioè una scimmia dalla testa di cane) „.

v. 50 [= 75 sg.]. Sempre Cicerone nella medesima lettera " ...e non mancavano gli onagri „. Cfr. Petronio [XXXVIII] " poichè egli non ha mula che non sia nata d'un onagro „.

[v. 61 sg. = 91 sg. Davo, Dama: nomi servili: Orazio, *Sat.* I, 10, 40; 6, 38; ecc.].

[v. 76 = 112 sg. Orazio, *Epist.* I, 11, 29 sg.: " Quello che tu cerchi, c'è qui, c'è persino a Ulubra, se hai l'animo equilibrato „].

[v. 77 sg. = 114 sgg. *Lyra*, p. 225: " in Septimio Severo, fg. 10 (v. *Lyra*, p. 379), è il campo che, col sibilo delle messi rigogliose, parla al padrone soddisfatto: *Inquit amicus ager domino*: " *Si bene, mi facias, memini* „, " cioè ti sono grato e ti mostro la mia gratitudine „: *Lyra*, p. 263].

v. 85 sgg. [= 128 sgg.]. Varrone, *Rer. rust.* II, 3: " in generale ora i padrifamiglia, lasciata la falce e l'aratro, si sono insinuati dentro le mura e vollero muovere le mani nel teatro e nel circo piuttosto che nelle messi e nei vigneti „.

[v. 98 sgg. = 148 sgg. Vedi Orazio, *Carm.* III, 4, 9 sgg. (in cui si vede come Orazio " fosse affezionato alle sue memorie d'infanzia „: *Lyra*, p. 252) e III, 13. *Lyra*, p. 234: " *Bantinos (saltus)*: oggi Banzi „ — " *Forenti*: oggi Forenza „].

[v. 103 sg. = 156 sg. *Lyra*, p. 116: " Fu un buon babbo ...quello di Orazio „; cfr. *ib.* p. LVIII].

[112 sgg. = 169 sgg. Così è descritto Virgilio nella Vita attribuita a Donato: *Corpore et statura fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana* „, e così è rappresentato il poeta nel celebre mosaico di Susa].

v. 146 [= 218 sg.]. Seneca, *Epist.* CXIV: "Mecenate: mola (tritello di farro e sale per i sacrifici) scoppiettante (*crepacem molam*) „.

[v. 150 sgg. = 224 sgg. Vedi il *Moretum* attribuito a Virgilio, vv. 87 sgg. e 111 sgg.].

[v. 155 = 231 sg. Nel testo la ruta come erba amara si contrappone al puleggio, con frase che ha del proverbiale in Cicerone, *ad fam.* XVI, 23, 2: "dovrò ricorrere al puleggio delle tue parole per temperare la ruta di lui „. Io ho ricordato un canto popolare toscano riferito dal Tigris " ...Quando non t'intravvenga come a me, Che mi han venduta ruta per finocchio „].

[v. 174 = 263. Vedi *Lyra*, p. 339].

[v. 176 sg. = 265 sg. Velleio Patercolo, II, 88, 2: "Caio Mecenate..., quando si richiedeva vigilanza, tutt'altro che addormentato...; ma appena poteva lasciare un po' da parte gli affari, cascante nell'ozio e nelle mollezze da disgradar quasi una femmina „; cfr. *Lyra*, p. LX].

[v. 179 = 268 sg. Orazio, *Carm.* I, 31, 15 sg.: "Io ceno con le ulive, mangio radicchio e leggiere malve „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 123)].

[v. 180 = 270. Tèstili è la contadina che prepara il moreto ai mietitori accaldati nella seconda egloga di Virgilio, v. 10 sg. *Lyra*, p. 135: " (per i mietitori) la Vergiliana Testyli pesta l'aglio e il serpillio „].

[v. 182 = 273. Orazio, *Sat.* I, 2, 28: *Nil medium est*].

[v. 195 sg. = 293 sg. Nell'Olimpo ellenico, come è in Omero, "una serenità si stende senza nuvole e vi scorre una candida luce „: *Epos*, p. L].

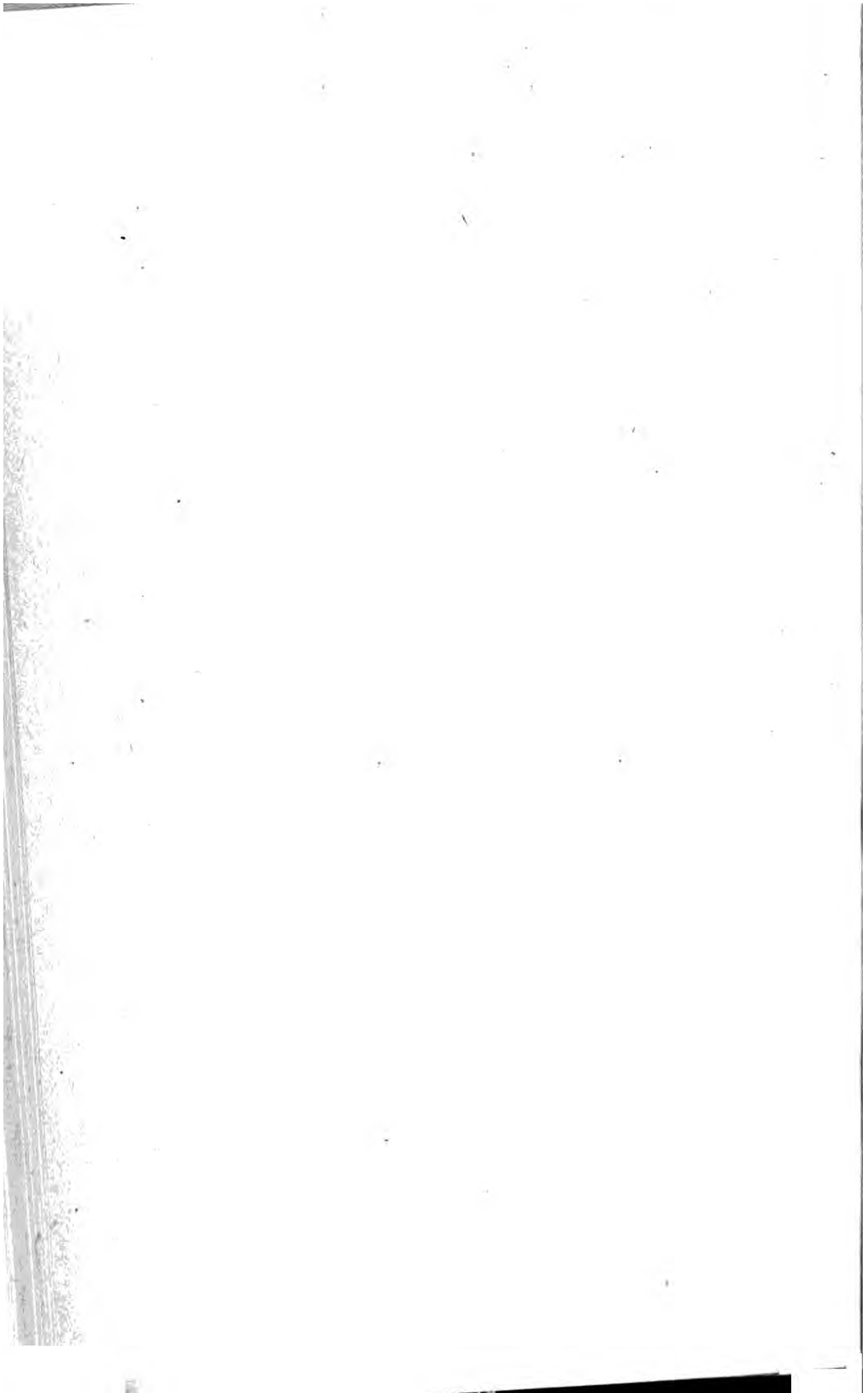
v. 200 sg. [= 301 sg.] Tacito, *Germ.* XVIII ["Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei...: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada... ciò significare... i buoi aggiogati... „].

[v. 206 = 310. Il proverbio latino "Tu non sai che cosa porta la stella della sera „ (v. *Lyra*, p. 5, 12) è dal P., nella prefazione di *Lyra*, p. XXXI, ascritto all'antica "poesia contadina „].

[v. 211 sgg. = 320 sgg. Orazio, *Epod.* IV: *Lyra* pag. 133 sg.].

[v. 215 sgg. = 325 sgg.] Tacito, *Germ.* XXXI ["Quel che negli altri popoli di Germania usa solo qualche gran bravo, i Catti tutti osservano per magnanimo voto: e tosto che son fatti uomini, di lasciarsi crescere barba e capelli, sì (= sin che non) abbiano ammazzato un nemico. Allora sopra quel sangue e quelle spoglie si tondono e scuopron la fronte... „; v. anche *Storie* IV, 61].

[v. 223 = 338. Vita di Donato: *in sermone tardissimum ac paene indocto similem fuisse (Vergilium) Melissa tradidit*; cfr. *Lyra*, p. 115: " (Virgilio) così ritroso a parlare con gli altri, come chi parla sempre con se stesso „; *Limpido rivo*, p. 183: "Viso villereccio, aria virginale, lingua balbuziente: era Virgilio „].

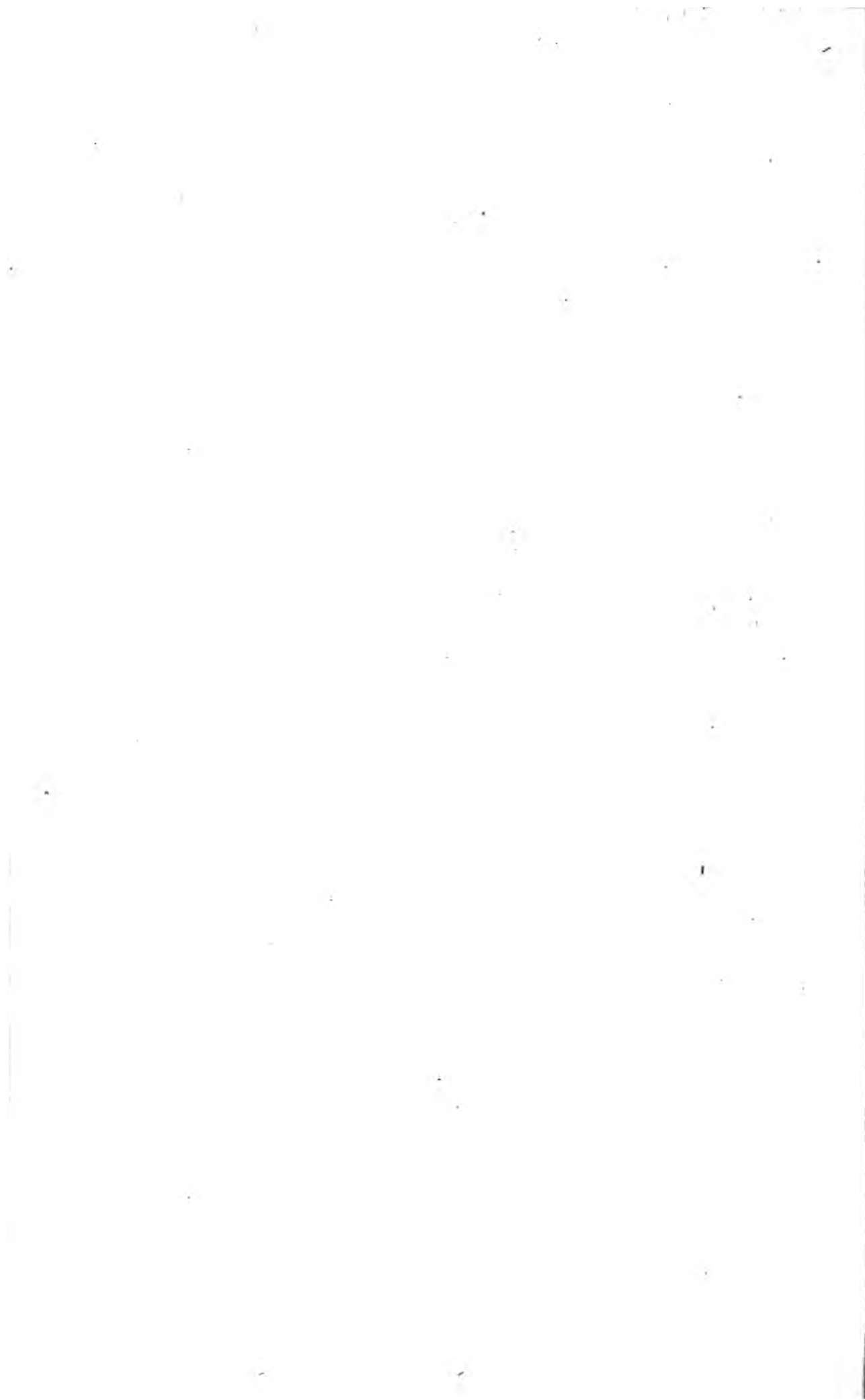


II.

L' EGLOGA UNDECIMA  
OSSIA  
LA PECORA DELLO SCHIAVO  
(1908)

Madre mia, anche il pecoraio che para le pecore d'altri,  
ne ha qualcuna sua propria per consolare la sua speranza.

PLAUTO, *Asin.* 504 sg.



## L' EGLOGA UNDECIMA

Alla volta del Liri una carrozza,  
tratta da pigri ronzini, portava  
Virgilio. A canto erangli Vario e Tuca.  
— Ci è impossibile omai - disse Virgilio -  
raggiungere la meta: Espero spunta. — 5  
Ma Vario: — Diffidar, Publio diletto,  
sarà sempre tuo vezzo. — E, rincarando,  
Plozio: — Fin dalle mosse hai per costume  
disperar dell'arrivo... — Anzi arrivato 10  
già - così Vario l'amico interrompe -,  
al termin della corsa, ecco, t'impunti;  
com'or che, meditate su l'avena  
tue nove muse giusta il rito, in forse  
stai tuttavia d'aggiunger Gallo al coro. —  
— Chi teme, ama - replica Virgilio -. 15  
Ed io quanto amerei dopo il tramonto  
incontrar la brigata e Mecenate  
e il festevole Flacco! Ma con questo  
trabiccolo, gli è assai se arriveremo,  
non che a Minturno od oltre, a Sinuessa, 20  
con l'ossa peste e a notte scura. Or dunque,  
perché non pernottiam nell'alberghetto  
che là c'invita?... là 'v'è l'arco e il trebbio.

Qui noi riposeremo; e domattina,  
 di buon'ora, che festa incontrar gli altri, 25  
 non solo in cuor, ma lieti anche all'aspetto! —  
 Piacque il partito: fermano i ronzini,  
 ed entran, letto con risa il cartello:

BAGNIO ALLA CITTADINA.

OGNI CONFORTO.

— Benarrivati! — su la trita soglia 30  
 li salutò l'albergatrice. — Abbiamo  
 ogni grazia di dio: quel che ci vuole  
 a buongustai: ostriche, arselle, datteri  
 di mare: abbiam prosciutto e bocconcini  
 ghiotti: abbiam cacio secco, e poi... e poi... 35  
 e poi un botticel di quello vecchio  
 del Màssico... — Per noi, ce n'è d'avanzo —  
 rispondono ridendo. — Ebbene, dite  
 quali vivande ho da servirvi, e tutto  
 sarà pronto in un attimo. — Faremo 40  
 un bagno. — Toh! — Devi scusarci: abbiamo,  
 noi di città, lo stomaco un po' guasto. —  
 — Come vi piace — allor disse la donna.

Era tardi; ma il chiaro dí, restio  
 a dar luogo alla notte, s'indugiava 45  
 tremando su ogni cima: su i colmigni  
 dei casolari, su le lunghe file  
 dei meli in fiore, e i pini e gli ondulanti  
 vertici dei cipressi. E gli uccelletti  
 quel lungo ed accorato addio del giorno 50  
 ricambiavan frullando e cinguettando:  
 c'è, c'è, dicean, c'è da sbrigare ancora  
 qualche cosina, via! non aver fretta:  
 dobbiam cercar, Dio mio!, l'ultimo filo  
 di paglia per il nido, e infin levare 55

dall'albero ospital l'ultimo canto.  
 Mentre nel bagno abbrividian gli amici  
 scambiandosi motteggi, era Virgilio  
 uscito ad ascoltar per la campagna  
 le voci degli uccelli, e sí, pian piano, 60  
 andava ove il sentier lo conducea;  
 quand'ecco drizzò gli occhi a una capanna  
 di stoppie e canne, donde fra i singulti,  
 piú triste a udir che il pianto d'un bambino,  
 vien la voce d'un vecchio. Perché dentro 65  
 c'era un vecchio pastor, che parlottava  
 col padron del tugurio. S'avvicina  
 Virgilio, e resta ad origliar, celato  
 dietro il fusto muscoso d'una quercia,  
 che ancora ai rami ha tante foglie morte 70  
 dell'autunno passato: se ne stacca  
 qualcuna, e lenta lenta ondeggia e cade.

## IL PASTORE

Ebbi già, mio buon uomo, una compagna  
 cara di schiavitú. Meco assai paga  
 il pan duro e i lupini ella mangiava; 75  
 ma, quando resomi alle sue moine  
 gustar le davo un poco del mio sale,  
 andava in visibilio. Molte notti,  
 che i prati biancheggiavano di brina,  
 ed io sotto le rupi alte morivo 80  
 di freddo, la scaldai col mio gabbano.  
 LIBERTÀ n'era il nome, ch'è sí dolce.  
 Quante volte, cosí senza bisogno,  
 per consolar con l'eco la speranza,  
 io la chiamavo! quante volte il cuore 85  
 sfogai nel grido: — Vieni, LIBERTÀ! —



## L' ALTRO

Era tempo! ch , penso, assai vincastri  
rotti hai cambiati...

## IL PASTORE

Anzi novizio io sono.

Pastor mi fece dopo che trent'anni  
conosciuto da ben m'ebbe il padrone. 90  
Gi  incallito mi s'era il corpo in ogni  
servizio di citt : d'un altro schiavo  
ero stato aiutante, e mozzo, e poi  
un po' di tutto: custodii la porta  
con al collo il collare, e con un'asse 95  
fermatami davanti, s  che al becco  
recar neanche un pizzico potessi  
di farina, la macina girai.  
Finalmente il padron l'asino bolso  
sped  in campagna e al cane omai sdentato 100  
di dare in guardia il gregge si fid .

## L' ALTRO

E compagna ti diede alla cuccetta  
presto spianata...

## IL PASTORE

No: tu m'hai franteso.  
Tra le pecore c'era un'agnellina  
stenta, che il latte ancor chiedea, ma poppa 105  
non avea da succhiar. — Portala - fece -  
ben infiorata al prossimo tempietto:  
di' che l'avevo gi  promessa al dio. —  
— Ma cos  pelle e ossa, il sacerdote -  
risposi - forse te la scarta offeso. 110

Vedi: agli ultimi è già. Perché piuttosto non la regali a me, mio buon padrone? — Ed ei ridendo: — Tientela: sia questo il tuo peculio. — Or io con le novelle fronde e le erbette tenere e le brice del mio pane servil la tirai su.

115

## L'ALTRO

Per poco io non dicea che governassi una tua bimba...

## IL PASTORE

Che! Noi si procrea per il sozzo mangone. Ora, un'agnella allevai, proprio mia. Né mi ritenni di pascolarla sul sacrato, ai santi fonti ber permettendole e le fronde brucar del luco. Poi che, alfin venuta, tra il non mio branco, al pascolo la mia speranza della libertà menavo.

120

E come affettüosa e docile era! Andavo: lei mi sgambettava al fianco; sedevo: ai piedi mi si accucciolava. Ma se la vista della dolce allieva qualcosa mi togliea: — LIBERTÀ mia - inquieto chiamavo -, ove sei tu? —

125

130

## L'ALTRO

Tu roco eri per gli anni, ed ella troppo s'ascondeva lungi...

## IL PASTORE

Intendo che vuoi dire. Da lungi ella col tremulo belato

mi rispondeva. Io li disteso al rezzo, 135  
 la bianca testa mi pareva sentire  
 sfiorata dal littor con la festuca.  
 Che importa s'era il vento? Ecco: due anni  
 ha già: già è fecondata, e due gemelle  
 mi partorisce: grazie a Fauno, queste 140  
 han doppio parto, alla lor volta, ognuna.  
 Cacio intanto si fa, si tosa lana  
 a tutto andar; le pecorelle, appena  
 è il tempo, chiedono il montone. A' greppi  
 già pende un branco mio. LIBERTÀ lieta 145  
 da molta prole attornjata va...

## L'ALTRO

A occhi aperti tu sognavi, mentre  
 pascea l'agnella...

## IL PASTORE

Sì, sognavo... Viene,  
 conta il gregge il padron: — Caspita! come  
 son grasse e belle! Non ve n'ha nessuna, 150  
 di tante, ch'abbia qualche tacca. E poi  
 s'assomiglian tra lor com'ovo ad ovo. —  
 — Questo è il peculio -fo - che or son tant'anni  
 tu mi desti. — La fronte egli corruga.  
 — Ma tutto - insinuo - prenditi qual prezzo 155  
 della mia libertà. — Basta: ei s'arrende,  
 ed io: — Questa ch'è omai bavosa e sorda,  
 che piú non fa, che non può ir senz'uno  
 che la trascini, lasciala al pastore  
 fedele... — Avea sognato! Di due anni 160  
 mi muore: ogni speranza mia sfumò!

## L'ALTRO

E perché mai, perduta un'agnellina,  
ti dispererai così?

## IL PASTORE

Perché, tu dici?

Perché, già servo, or son cervo anelante,  
senza più lena. Per riprender fiato 165  
t'ho chiesto asilo. Fuggo. Io così fido,  
rubai: rubai me stesso al mio padrone.  
Tristo a me! che coi piedi su la fossa  
il ferro e il fuoco proverò: le scarne  
costole mi diromperà la sferza: 170  
le lunghe rughe della fronte il marchio  
mi squarcerà. Ecco le mie speranze!  
Premio di tanti triboli m'aspetta  
la croce; e non sarò libero omai  
se non appeso in aria, quando intorno 175  
i corvi strepitar non m'oda più...

Ma in quella ode uno strepito improvviso  
di foglie peste ed un che chiama, e subito  
fuor, come pazzo, si precipitò.

Così Virgilio videsi dinnanzi 180  
passare il vecchio coi cernecchi al vento  
bianchi e un nodo di tosse entro la strozza.

Te chiamava, o poeta, ad alte grida  
il garzon dell'ostessa; e i tuoi compagni 185  
l'avean mandato, ch'era notte e ancora  
non ritornavi. Ed ecco col fruscio,  
senza sapere, e col clamore il cervo  
fugace ei spaventò. Sì riandando  
le parole ed i casi, or rifacevi

sotto la notte limpida i tuoi passi: 190  
 — Perché ti lagni, Melibeo, traendo  
 la capretta sgravata? un dí la sorte  
 la tua capanna dal colmigno a piote  
 forse ti renderà. Perché ti duoli,  
 Meri, che i tuoi capretti ornin le mense 195  
 d'uno stranio signor? Canta: nessuna  
 via par lunga cantando. Ecco, o pastori  
 Arcadi, un uom davvero sconsolato,  
 un uom tapino. Un uomo? oibò! costui  
 non ha persona. Altro non è che cosa. 200  
 Ma su le cose anco si piange. Or questo  
 pianto co' versi miei s'io l'abbellissi!  
 se, a fin la decima egloga condotta,  
 io sciogliessi l'undecima! Oh! ben altro  
 voglion le avene; ché né mai codesto 205  
 pastor cantò, né a suo diletto mai  
 tentò niun'aria su l'agreste flauto.  
 Fiore di poesia qui non si coglie,  
 dove umil troppo, se non già tropp'alto,  
 poeta, è il vero. Ed oltracciò non molli 210  
 cenni io cantore dalle molli grazie  
 (Quinto faceto!) omai debbo seguire.  
 Piú grande opera ordisco, e di vagante  
 pastor m'accingo a divenir cultore  
 dei campi, e avrò termini certi, in questo 215  
 simile a te, che sei sí grande, o Roma,  
 io sí piccolo. È già la primavera,  
 già i tori aggiogo, già d'arare è tempo.  
 Che tardo a celebrar, Saturnia terra,  
 tue lodi antiche? O asilo degli iddii, 220  
 dove impresse ha l'estreme orme Giustizia,  
 ben dai placidi buoi nomata, o Italia! —

Così teco pensavi, o verecondo  
 poeta, ed ecco ti ritorna a mente  
 il fuggitivo e un brivido ti scuote; 225  
 ché tutti i campi, or ti sovvien, ben sanno  
 la carne da catene e gli strumenti  
 vocali e i gemiti assai piú profondi  
 che il muglio del bue logoro nel solco,  
 piú aspri assai che il cigolio del plaustro. 230  
 — Dunque mi arrancherà dietro ai giovenchi  
 adusati a inchinar gli omeri al giogo,  
 piú crudelmente avvinto l'aratore?  
 Ed il torel, con la sua nivea stella  
 in fronte, guaterà meravigliando 235  
 bollato a fuoco il guardiano? Ah! ch'io,  
 io canti mai gli ergastoli, piú tetri  
 che non le stalle? Ebben, se le campagne  
 affrancar non m'è dato, almen lo sguardo  
 dai miseri coloni incatenati 240  
 distorrò vergognando, e tema al canto  
 mi sarà bello scegliere il campetto  
 che lavora da sé chi l'ha redato.  
 La dea, che giusta rifiorire ogni anno  
 fa il suolo e rifruttar, *Libera* ha nome. — 245  
 Stanco, sul letto zoppicante, a pena  
 può chiuder occhio nella notte, e al primo  
 cantar d'uccello levasi il poeta.  
 Cade la guazza; il cielo sfuma in rosa.  
 Esce all'aperto, e tra la notte e il giorno 250  
 rapito ei vaga dal misterioso  
 murmure del creato. Anche le stelle  
 amiche della giovin primavera,  
 le Virgilie, or si levano; e scorgendo  
 con la tremula luce il lor terrestre 255  
 Virgilio, sí gli raggiano parole:

— Noi diciamo al venir “ Semina, o uomo „,  
e all'andar via “ Goditi il frutto „. Noi  
portiamo il rastro, riponiam la falce.

Odi, poeta! Noi, dopo i travagli,

260

la vicenda dei santi ozi vogliamo.

Questa è legge del cielo, e tu la insegna;

ch'ove la segua un dí, felice appieno,

simile a noi risplenderà la Terra. —

---

## NOTE

---

[Su l'idea generatrice e la condotta del poemetto si veda il mio articolo *Discussioni critiche intorno all'Ecloga XI di G. P.* nella *Rassegna* diretta da Fr. Flamini e A. Pellizzari, e su alcuni particolari esegetici questo stesso articolo e l'ultima parte dell'altro, pubblicato anch'esso nella *Rassegna*, giugno 1918, *La fortuna del P. nella gara hoeuftiana di poesia latina*].

[v. 2 = 3. Tutti ricordano il viaggio briosamente descritto da Orazio nella 5ª satira del Iº libro, "il diletto viaggio a Brindisi", nel mattino del cui quinto giorno a Sinuessa, alle falde del monte Massico celebre per i vigneti, si aggiunsero alla comitiva proveniente da Roma, compagni desiderati e festeggiati, Virgilio, Marco Plozio Tucca e Lucio Vario Rufo — i futuri editori dell'Eneide —, tutti e tre venuti, com'è facile congettura, da Napoli. Il Pascoli nell'invenzione del poemetto si fa dalla vigilia dell'incontro festoso di Sinuessa].

[v. 4 = 5. *Lyra*, p. 96: "Vesper: la stella di Venere... — adest: spunta „].

[v. 10 = 14. Il viaggio a Brindisi accadde, come coi più recenti credeva il Pascoli (*Lyra*, p. LXIII), nella primavera del 37 a. C., quando Virgilio, aveva da poco composto l'ultimo carme bucolico, il *Gallus* (cfr. *Epos*, p. LXI), e non doveva tardar molto a por mano alle *Georgiche*].

[v. 22 = 29. La forma scorretta *balneus* e un po' della goffaggine provinciale del cartello ingenuamente pretensioso è desunta dalla seguente iscrizione trovata a otto miglia da Roma, presso la via Nomentana (*Corpus inscriptionum Latinarum* XIV, p. 450, n° 4015):



IN. hiS. PRAEDIS. AVRE  
LIAE. FAVSTINIANAE.  
BALINEUS. LAVAT. MO  
RE. VRBICO. ET. OMNIS  
HVMANITAS. PRAESTA  
TVR].

[v. 40 = 57. Nella traduzione sbiadisce l'ossimoro del testo *horrent in thermis*, che, nell'accostamento delle due parole contrastanti, condensa tutta l'arguzia diluita in un distico da Marziale (II, 78): "Con questi caldi non sai dove mettere il pesce in conserva? Ci hai pur le terme: che vuoi, Ceciliano, di più? „].

[v. 61 = 87. *Lyra*, p. 179: "Tempus erat 'era tempo!'; l'espressione italiana illustra la latina più di qualsivoglia nota grammaticale „].

[v. 117 = 164. La paronomasia popolare con cui 'cervi' erano detti gli schiavi datisi alla fuga (Festo, ed. Lindsay p. 460: *celeritate fugitivos vocent cervos*) sopravvive ancora nel nostro proverbio: 'O servi come servo o fuggi come cervo'].

[v. 136 sgg. = 191 sgg. Virgilio, *Buc.* I, 13 sgg., 68; IX, 6, 66].

v. 148 sg. [= 210 sgg.]. Virgilio nelle Georgiche, III, 41 — HAUD MOLLIA IUSSA — si direbbe che ribattesse argutamente le parole con cui Orazio, *Sat.* I, 10, 44, gli aveva assegnato l'*epos*, o lo stile che dir si voglia, *molle atque facetum* [cfr. il Pascoli stesso, *Epos*, p. LXIII: "...se Orazio tra le due candide anime di Vario e di Vergilio spartiva l'*epos*, assegnando il *forte* a Vario, il *molle atque facetum* (per me sono aggettivi di *epos* anche questi) a Vergilio, agli altri e specialmente a Vergilio stesso la spartizione non doveva garbare „. Indipendentemente dal Pascoli intuì la relazione tra il verso delle Georgiche virgiliane e quello delle Satire oraziane anche il Cocchia nella memoria *Il disegno primitivo dell'Eneide*, pubblicata tra le *Symbolae litterariae in honorem Iulii De Petra*, p. 8 dell'estratto. Vedi poi nella stessa pagina ora citata dell'*Epos*: "Vergilio... scrisse il poema della pace, seguendo sì in esso il consiglio di Mecenate, perché questa volta il consiglio gli pareva degno, e rispondeva anzi ai voti del gran poeta paesano e agricoltore, del poeta che malediceva le guerre civili... „].

[v. 154 = 219. *Epos*, p. 303: "Saturnia tellus: ...è il nome sacro per il poeta agricoltore „].

[v. 155 sgg. = 220 sgg. Cfr. *Patria e umanità*, p. 38: "in questa Italia... si favoleggiò abitasse nascosto nei campi fecondi l'ultimo dio che in terra abitò: Saturno o la Giustizia „; *Pietole* X: "Eppur (l'Italia) la terra è del buon Dio di pace, del buon fuggiasco ignoto Dio, la terra

della giustizia e della libertà!»; XVI: « qui la giustizia, che tornava al cielo, sostò...; l'ITALIA, detta dai giovenchi, è qui „].

v. 161 sgg. [= 227 sgg.]. Varrone, *R. r.* I, XVII: « strumento vocale, in cui sono gli schiavi, semivocale in cui sono i bovi, muto in cui sono i carri „ [*Pensieri e discorsi*, 2<sup>a</sup> ediz., p. 23].

[v. 162 sg. = 228 sgg. Due anni prima che componesse questo poemetto, il Pascoli in un suo discorso (*Pens. e disc.*, p. 338) già si domandava: « Ne ha egli (cioè Virgilio, mentre si apprestava ad abolire nelle Georgiche GLI STRUMENTI VOCALI) inteso nel cuore palpitante di pietà la dolente voce, ben più triste del cigolio del plaustro o del muglio dei bovi? „. Allora il Poeta si rispondeva: « Può essere: Virgilio è veramente un precursore „, ma la risposta intiera diede poi con questo poemetto, dove immaginò come appunto Virgilio avesse udito quella DOLENTE VOCE].

v. 170 [= 239 sg.]. Nelle Georgiche non v'è pur menzione degli schiavi e della schiavitù [v. *Pens. e disc.*, p. 24 sg., 274 sg., 338].

[v. 171 sg. = 242 sg. *Pens. e disc.*, p. 338: « Nelle sue campagne (cioè di Virgilio)... sono soltanto i piccoli possidenti, che godono in pace la mediocrità sufficiente del loro bene, lavorandolo da sé „].

[v. 180 sg. = 254 sgg. *Pens. e disc.*, p. 274: « ...il figlio dell'agricoltore, che ha il nome da stelle, da quelle stelle che sono più osservate dai contadini, perché comprendono, tra il loro sorgere e il cadere, le messi e le vendemmie, Virgilio... „; v. anche ivi p. 275, ed *Epos*, p. 261, nota al v. 850 del sesto dell'Eneide; inoltre il mio articolo nella *Rassegna*].



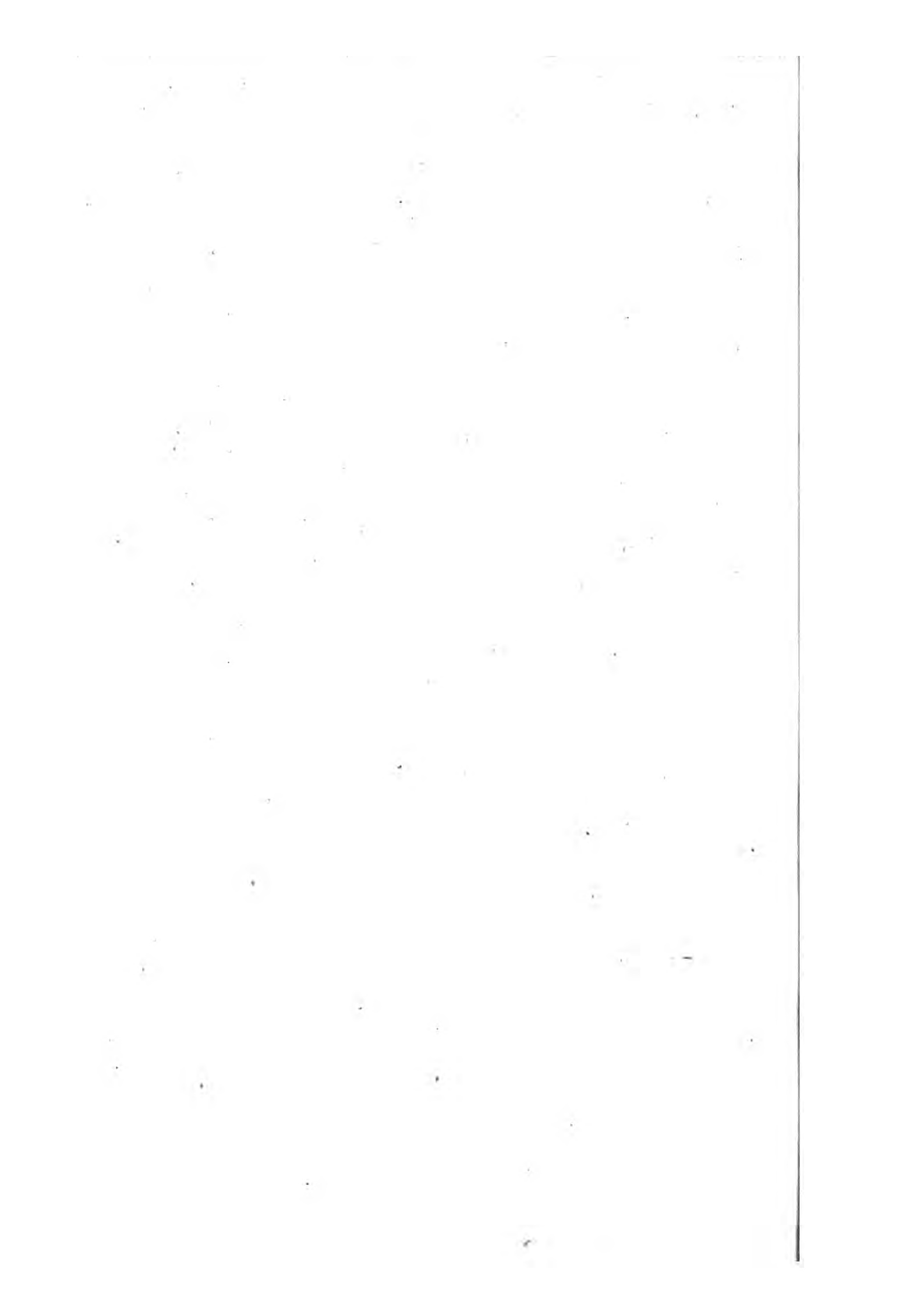
III.

## LA CENA NELLA VILLA DI NERVA

(1895)

Noi prolunghiamo così, divertendoci assai, quella cena.

ORAZIO, *Sat.* I, 5, 70.



## LA CENA NELLA VILLA DI NERVA

A ALBERTO ALBERTI  
IL TRADUTTORE DEDICAVA

Non anche smesso di cantare il rauco  
Galletto avea, che Capitone: — Un mimo  
qui - domandò - non ci cadrebbe, o Flacco,  
tal da lasciarsi indietro Eròda e Mazio? —  
— Ma - fece Mecenate - i giambi zoppi 5  
Flacco li sdegnà. — Eh! si capisce: a lui  
spiace chi li inventò: l'uno ape, l'altro  
vespone: quei morto di fame, questi  
con la pancetta. — Così Plozio; e mentre  
rideano tutti, anch'ei ridendo: — Eppure - 10  
Mecenate insisté - piace o non piace  
l'imitator Catullo? — E Vario pronto:  
— Se Flacco ha in uggia i trimetri sciancati,  
non Ipponatte c'entra o l'amoroso  
Catullo: ché tu sai quanto dispetto, 15  
nobile Mecenate, al nostro amico  
muovan le baie che ti vien cantando  
codesta scimmia di Demetrio. Ei vuole  
sul monte che di lauri alto verdeggia  
còrre, lasciando ogni sentier battuto 20  
da' nostri antichi, nuovi serti e primo  
agl'Itali donar versi non tocchi. —

— Or come va - riprese Mecenate -  
 che, ben ch'io lo sollecciti ogni poco  
 a darmi alfin polito con la pomice 25  
 il libricciuol dei giambi, ei si schermisce,  
 l'inerzia sua con titoli solenni  
 coprendo, quasi un Dio gli abbia negato  
 i versucci di Archiloco? Ed invero,  
 dopo quella che tutti avete in mente, 30  
 fuga de' pii dalla città, guidati  
 dal vate Flacco, nulla piú sentimmo  
 su questo far, tranne la vecchia oscena  
 che la fiacchezza dell'amante irride,  
 e il tribun tutto segni su la groppa. — 35  
 E qui, con voce quasi balba, Publio  
 Virgilio: — E che vuol dir? Non è un segreto  
 per niun di noi che Quinto or se la dice  
 con la Musa pedestre, a scriver dato  
 al mo' di quel brav'uomo di Lucilio 40  
 tenui sermoni — oh! non già tenue gloria.  
 Pur dianzi a Capua, mentre, o Mecenate,  
 tu facevi alla palla, a braccio sciolto  
 o armato di bracciale, io dal suo labbro  
 udii la memorabile tenzone 45  
 d'un tristo Re con un peggior bastardo.  
 Perché non gli dirà la facil Musa  
 ora *il duello del buffon Sarmiento*  
 e di *Messio nomato anche il Galletto?* —

Risero gli altri, e Vario: — Ho gran paura 50  
 che Publio le Sicèlidi Camene  
 presto congedi, e delle selve uscendo  
 prenda l'armi a cantar forte poeta  
 (tu nasconditi, o Vario): a lui sí alto  
 già suona il dire. Quanto a Orazio, credo, 55

è sospeso fra due: se i piedi e i metri  
d'Archiloco egli segua, o gli argomenti  
del bilingue Lucilio ed il suo stile. —

— Appunto - assenti Maro -: or, come un altro  
Lucilio, in vena era di dar la baia

60

all'atroce Canidia isgominata

dal fragil ventre dell'ultor Priapo;

or Canidia perséguita coi giambi

di qua di là guizzanti come vipere,

e aguzza contro lei quadrella tinte

65

nel sangue licambèo. — Qui Mecenate,

fatto puntel del cubito: — Per quanto

spiattelli ognun la sua, tu non ti scuoti,

né dici, o Quinto, sillaba. Ma, via,

perché non dà la stura alle gran cose

70

che ti frullano in capo? Hai tu a dispetto

il bollente Lucilio? o non ti quadra

Archiloco? Com'è che un po' li segui,

un po' li pianti tutti e due? Se Calvo

e Cinna e i nostri li rifiuti in fascio,

75

perché l'itala satira componi

sul gusto paesano? E, se ti è caro

che d'ogni leggiadria Roma si abbelli,

perché schifi così gli esili versi,

onde insieme Catullo ama e folleggia,

80

si sconforta e si duol, si adira ed odia? —

Messo alle strette: — Ahimè! - Flacco sospira -

com'io vorrei che giù dal monte Albano

gorgogliasse il liquor della sorgente

Castalia o dell'Aònide Aganippe

85

(va', nasconditi, o Vario: anche la Musa

mia pedestre alza il tono), onde sereni

i venturosi Grai bevvero i carmi!



A noi dir cose anco non dette i fati,  
 o Mecenate, vietano. Lo stesso 90  
 padre Lucilio no' l potè, rivolto  
 d'Aristofane all' arte e di Cratino  
 che dal colmo bicchier l' estro sorseggia.  
 Pur lode è sua, che, se ben d'altri ei penda,  
 nell' ordito stranier nostro è il ripieno 95  
 ch' egli v' intesse, nostro è, sí, l' aceto  
 ch' egli fa nella satira frizzare.  
 Or dunque a me, come Italo, niun' altra,  
 meglio o prima che questa itala forma  
 di poesia, degno sembrò che anch' io 100  
 sperimentassi, a ciò tanto piú adatto,  
 cosí piccolo e povero che sono,  
 in quanto non a me, come a Lucilio,  
 pesar dovea l' indugio della lima.  
 Ma basti su la satira e la Musa 105  
 togata: or vengo al resto. Vuoi sapere  
 perché non mi finiscono codesti  
 canterini? perché vie piú c' è gusto  
 ad accostar le labbra sizienti  
 al pispino del fonte, che a qualsia 110  
 urna. Aggiungi che questa urna (di bronzo  
 o d' or che tu la voglia: anzi te l' abbia  
 cesellata Lisippo: non vuol dire)  
 essi non già soppongono al rampollo  
 che col liquido murmure lambisce 115  
 il molle musco, sí l' immergon giú  
 nei tónfani del fiume, a cui quel fonte  
 diè il nome e aggiunse il lungo error la melma.  
 Noi d' ogni carne giova il padre istesso  
 conoscere, e da lui prender la mossa 120  
 siccome da maestro; e non che poi  
 farla da fidi interpreti ci garbi:

sí, quel che primi Archiloco ed Omero,  
 per varie vie giungendo ad una meta,  
 mostraron, quel che la virile Saffo, 125  
 ci studiam d'indi ritrarre: dico  
 la natura ed il ver...: ma tu, mi sembra,  
 Publio, in tutto con me qui non consenti. —  
 — Anzi - Publio risponde - io divisavo  
 (sol tu, Aretusa, l'ultimo lavoro 130  
 dammi finire) di lasciar le sicule  
 ninfe e depor la siracosia avena  
 dal labbro: già l'accesa mente alcuno  
 dei sacri fonti a schiudere m'incíta:  
 già, se non mi rimuti altro pensiero, 135  
 mi dispongo ad uscir di tra le selve  
 non sí però che le campagne io lasci. —  
 — Cosí te sempre mai vago dei campi  
 - Quinto ripiglia - assista un dio: l'ascreo  
 canto riviva da' tuoi versi, come 140  
 ci rivivrà da que' di Vario il chio.  
 Candido Mecenate, e a me la parte  
 tu manderai di Archiloco? Bastante  
 non io mi sento a sostenerla: cane,  
 non azzanno cosí, cosí non cozzo, 145  
 toro. Ma il fatto menzogner mi scopre.  
 Or, buono anche a ferir, quale avrò gioia  
 dall'ira d'uom ch'abbia di zanna o corno  
 ferito? qual dal suo dolore? Oh quanto  
 meglio è far cuore ai miseri e agli afflitti, 150  
 frenar gli ardenti, i timidi spronare,  
 e por leggi ch'emendino il costume!  
 Che se condotto dal suo morbo a tale  
 dicasi alcun, da tollerare omai  
 l'abròtono non piú che la cicuta, 155  
 non avverrà che sempre ei cosí dica,

ma ciò che infermo fastidí, guarito  
 poi loderà. Metti che dunque io possa  
 spezzar, d'un colpo, altrui le reni, io certo  
 non voglio, o Mecenate, e, s'io volessi, 160  
 non vorresti già tu. Forse che andare  
 per le case tranquille osa la Pace,  
 e già tutto il fragor della tempesta  
 civile si acquetò? Chi sa se ancora  
 sotto l'arida cenere non covi 165  
 qualche favilla? Oh il pio cantor davvero  
 razzolar la cinigia e dalla brace  
 trarre oserà l'irrefrenabil vampa! —  
 — Non sia! ma i cuori a stento in inquieto  
 dormiveglia sopiti egli cullando, 170  
 perché l'oblio durabilmente scenda  
 ai cittadini, canterà Giustizia  
 e l'almè leggi e i divi ozi. Ed ancora  
 lieti farà sul focolare acceso  
 i Penati risplendere, e la casa 175  
 fiorir di bimbi e di terraglie il desco. —  
 Così Virgilio; poi, come ispirato:  
 — Ecco - esclama - ubertà ride nei colti;  
 ecco sal d'ogni tetto il fumo a spire.  
 Tu ci puoi degli iddii rinnovellare 180  
 le imbandigioni, tu raddurre Pace,  
 se la prisca innocenza e il secol d'oro  
 tu memore riviva, o troppo al ferro  
 adusata di poi, terra Saturnia! —  
 E Flacco a lui: — Certo che tu già prima 185  
 nuovo genere uman profeteggiavi  
 e i regni di Saturno, insin d'allora  
 ch'io lontano additavo le felici  
 piagge di là dal mar serbate ai buoni.  
 Ma nuove tracce della nostra colpa 190

or si mostrano, o Publio: anco il Romano  
non nascose nel fodero la spada. —

— Ma la nasconderà. Con voce degna  
chi Giano allora canterà seduto  
nel tempio suo deh! finalmente chiuso,

195

e Quirino al fratel pacificato?  
Già tendere l'orecchio erami parso  
ad un lontano fievole vagito,  
onde i fratelli ruinanti in guerra  
di súbita dolcezza inteneriti

200

gittasser l'armi. Ma, che che ciò fosse,  
quel dí non tarderà dalla Sibilla  
vaticinato, che la ferrea gente  
dalle misere stragi alfin rimanga;  
siccome al sole, quando s'è riposto  
dietro infocate nuvole, succede  
trapunta di sereni astri la notte.

205

Allor, se tanto io vivere non posso,  
tu su la curva lira, o Quinto, sciogli  
un lazio carme, reduce cantando  
Fede con Pace, e l'almo Sol che niuna  
cosa vedrà piú bella mai di Roma. —

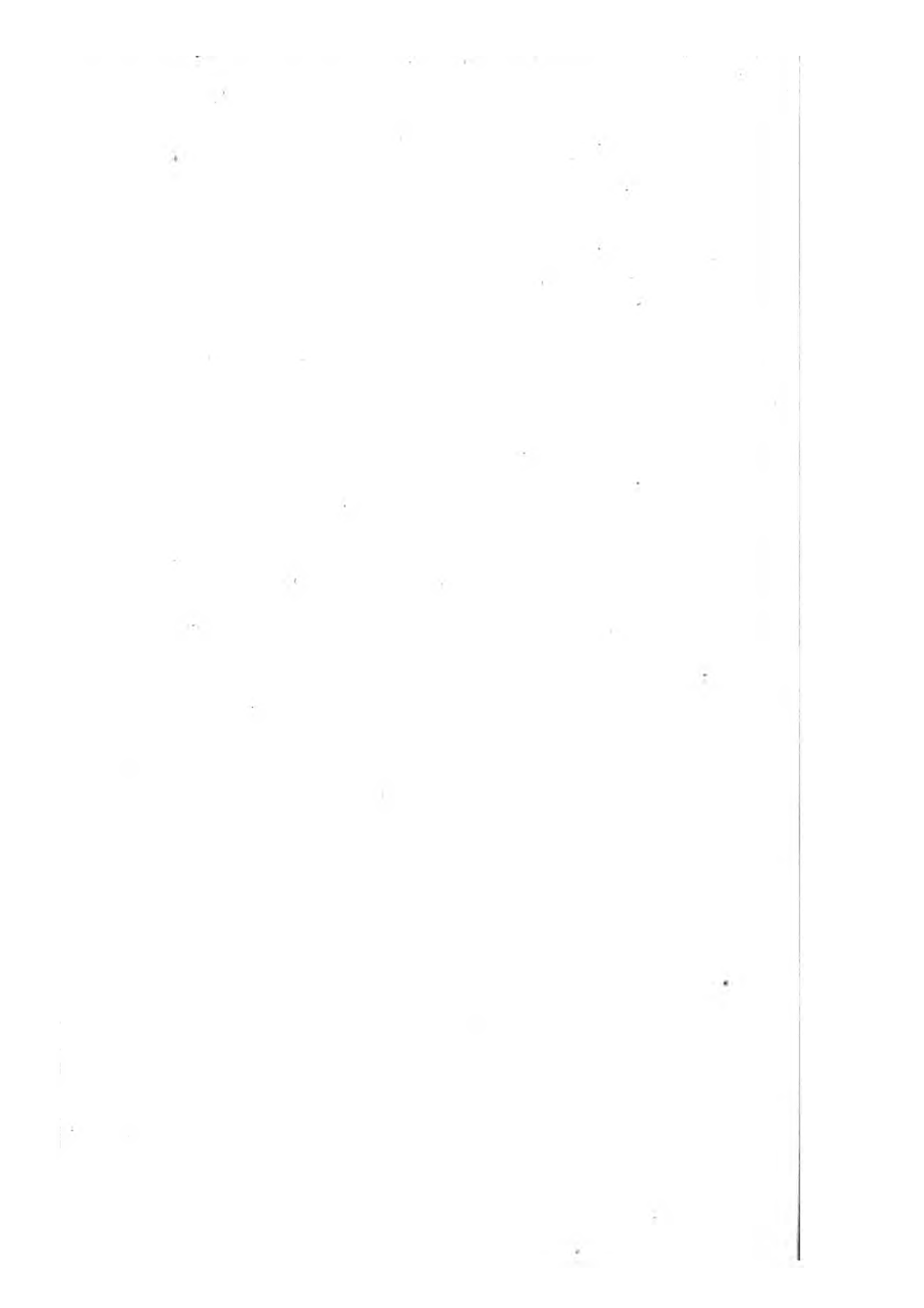
210

Queste parole alternano fra loro,  
i commensali omai posti in oblio  
e le seconde mense, i due poeti.  
E gli altri, quasi dal profondo azzurro  
via via veggano ignoto astro sbocciare  
e rapido salir quindi nel cielo,  
silenziosi e immobili si stanno,  
il nascere di cose intravedendo

215

220

cui niun tempo a venire oblii giammai.  
E già, tutti tacendo, ecco che s'ode  
il discorde russar che fa per terra  
Sarmento e accanto a lui Messio il Galletto.



## NOTE

---

[Il settimo giorno del viaggio a Brindisi la comitiva ormai al completo, dacché a Mecenate, Lucio Cocceio Nerva e Caio Fonteio Capitone s'erano aggiunti per via prima Orazio, poi Virgilio con Tuca e Vario, arrivò a Cudio, dove fu ospitata nella villa (*Caudianum*, come piacque al Pascoli, o *Caudinum*?) che in quelle vicinanze aveva Nerva. Orazio nella sua satira ci racconta, con esordio burlescamente solenne, " di Sarmento il buffone e di Messio Cicirro la pugna „, cioè la gara di frizzi e di lazzi, che esilarò i convitati di Nerva, tra un liberto che seguiva Mecenate come buffone e un popolano osco soprannominato Cicirro ossia " il gallo „, probabilmente per la sua voce acuta. L'esametro che il Pascoli iscrisse come epigrafe al suo poemetto " Noi prolunghiamo così, divertendoci assai, quella cena „, conchiude il racconto oraziano].

[v. 3 = 4. " Capitone si rivolge a Orazio osservando che la gustosa scenetta si presterebbe bene a un mimo sul genere di quelli di Eroda e del suo imitatore romano, Mazio „: G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. P. (Cena in Caudiano Nervae)*, estratto dalla *Rivista Abruzzese*, 1915, p. 4; v. *Epos*, p. LVIII: " Cn. Mazio ...compose mimiambi a imitazione di Heronda o Heroda „].

[v. 4 = 5. Il coliambo o scazonte, ossia giambo zoppo o verso zoppicante, è il metro dei mimi di Eroda — sette ce ne restitui l'Egitto una trentina d'anni fa — e di quelli di Mazio — vedine i frammenti in *Lyra*, p. 24; ivi, p. xxxvi: " Mattio scrisse nel metro di Hippo-nacte mimiambi, imitando Heronda... „; p. XL: " coliami o iambi zoppi. Sono i versi di Mattio „ —. Questo metro caro agli Alessandrini e agli alessandrineggianti romani e però anche a Catullo e certamente a Mecenate, fervido catulliano, non fu mai usato da Orazio, che con Catullo o piuttosto con gli imitatori di Catullo non ci aveva il santo (v. *Lyra*, p. LI: " Orazio mostra un certo dispetto della sua (di Catullo) popolarità „ ecc.)].

[v. 5 sg. = v. 6 sgg. *Lyra*, p. XXIII: " Hipponacte, l' inventore dell' iambo zoppo, ... è il brutto, il misero, lo spregiato; ha freddo e fame, odia gli dei e gli uomini che non l' aiutano o lo deridono „].

[v. 11 sg. = 15 sgg. *Lyra*, p. 109 sg.: " il tono... Catulliano (dei componimenti di Mecenate) ... non doveva garbare a Orazio che l' aveva tanto con quel *Demetrius modulator*...: *simius iste Nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* „ (Orazio, *Sat.* I, 10, 18 sg.: " codesto scimmiotto che non sa cantilenare se non le baie di Catullo e Calvo „, Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, p. 127)].

[v. 16 sgg. = 23 sgg. *Lyra*, p. LXII sg. " Orazio si occupava più delle Sature (che dei giambi, quando entrò nella familiarità di Mecenate)... Maecenate, che preferiva forse gl' iambi, gli domandava spesso notizie del libretto, cominciato tanto tempo prima, ancora prima che lo conoscesse. E Orazio rispondeva: Non me la sento più... „. Vedi l' epodo XIV, il cui principio il Pascoli riassume in *Lyra*, p. 148, con queste parole: " Mi uccidi nel domandarmi sempre il perché della mia inerzia: è un Dio, Amore, che non vuole che continui e finisca il libro degl' iambi „].

[v. 20 sg. = 30 sgg. L' epodo XVI, in cui Orazio, rumoreggiando ancora, un anno dopo Filippi, la guerra civile in Italia, " come già Archiloco, invitava i cittadini ad abbandonare la patria „: *Lyra*, p. LVII].

[v. 22 sg. = 33 sgg. Gli epodi VIII, nel quale " è introdotta una vecchia innamorata d' Orazio e da lui dispetta „ (*Lyra*, p. 136), e IV, per il quale vedi la nota al v. 26 sgg. = 39 sgg. del *Moreto*, p. 45 sg.].

[v. 28 = 42. Il sesto giorno del viaggio a Brindisi la comitiva si era fermata a Capua, e, mancando ancor molto alla sera, Mecenate era andato a giocare alla palla, mentre Orazio e Virgilio, l' uno malato d' occhi e l' altro di stomaco, si erano coricati].

[v. 30 = 45 sg. Si accenna alla satira VII del libro I, forse la prima composta da Orazio, dove il poeta narra il piato che un Publio Rupilio Re, uomo mordace e litigioso, ebbe in Clazomene, davanti al tribunale di Bruto, con un Persio, figlio d' un italiano e d' una greca, che, dopo aver lasciato cantare per un pezzo l' avversario, lo mise fuor di combattimento con un colpo da maestro].

[v. 36 = 54. Vario allora teneva il campo nella poesia epica: cfr. la nota al v. 148 = 210 dell' *Egloga undecima*, p. 62].

[v. 41 = 61 sg. Vedi la satira VIII del libro I, anch' essa una delle prime composte da Orazio].

[v. 42 sg. = 63 sgg. Epodo V, in cui Orazio accusa Canidia dei più orribili malefizi, con un odio " che è (dice il P. in *Lyra*, p. 136) veramente Archiloco e ispirò al nostro gl' iambi più simili a quelli — immaginiamo più che altro — del poeta di Paro „ (cioè di Archiloco, che si vendicò nel modo che tutti sanno del rifiuto di Licambe)].

[v. 49 = 74 sg. Caio Licinio Calvo e Caio Elvio Cinna, poeti del circolo catulliano. *Epos*, p. LX: "Orazio... non amava „ gli " amici di Catullo e Calvo „; cfr. sopra, la nota al v. 4 = 5].

[v. 51 = 78. "Abbellarsi „: ricercato come nel testo *opulescere*, una di quelle *vocum fictiones* (" strane invenzioni... di parole „: *Epos*, p. LVIII) di Valerio Anziate " che non piacevano a Cesellio Vindice „ (*Epos*, p. 62), ma ben adatta al lezioso Mecenate].

[v. 52 sg. = 79 sgg. La poesia di Catullo " fu... la delizia di Maecenate e dei Maecenatiani „, *Lyra*, p. LV].

[v. 62 = 92 sg. Cratino, con Aristofane uno dei principali rappresentanti della vecchia commedia ateniese, era molto devoto alla bottiglia, che fece protagonista del suo dramma piú famoso appunto intitolato *La bottiglia*. Sui rapporti poi tra la satira luciliana e la vecchia commedia ateniese v. Orazio, *Sat.* I, 4, 1 sgg.].

[v. 71 sgg. = 106 sgg. *Epos*, p. LIX sg.: " Cicerone... non apprezzò al loro giusto valore i giovani poeti, quelli che egli chiamava νεωτέρους e *novos*, quelli che chiamava *cantores Euphorionis*. Questi nuovi, questi finissimi poeti (quando non erano, come Cinna, raffinati), anche avendo il torto di attingere al fiume necessariamente un poco impuro piuttosto che alla purissima fonte, e di imitare dagli imitatori e di voler rendere in una letteratura ancora novellina, in cui tutto era ancora da svolgere, i prodotti ultimi d'una letteratura già vecchia (parlo dei tempi di Cicerone o dei nostri? e di quali Alessandrini, di quali νεώτεροι parlo?); toglievano però le ultime incertezze alla prosodia, arricchivano la lingua e lo stile poetico, preparavano Vergilio „].

[v. 72 sg. = 108 sgg. Orazio " lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte „: *Lyra*, p. LVIII].

[79 sgg. = 119 sgg. *Lyra*, p. LVII: " Egli (Orazio) aveva bensì imparate tutte le finezze dell'arte greca e conosceva tutti i progressi dell'arte romana; ma aveva studiato, piú che ogni altro, i poeti che per primi si erano trovati avanti a un fantasma poetico e lo avevano espresso con sentimento semplice e parola vergine; i poeti che non avevano altri a cui prendere sia pure per migliorare, ma s'ispiravano alla cosa nuova, non al libro vecchio. Di questi egli voleva essere e sentiva poter essere in Roma „].

[v. 87 sgg. = 129 sgg. Vedi la nota al v. 10 = 14 dell' *Ecloga undecima*, p. 61. Il v. 88, *Tu modo concedas extremum, Arethusa, laborem*, ripete il primo verso del *Gallus*, cioè dell'ultimo carme bucolico di Virgilio: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem*].

[v. 95 = 141. Il canto chio è il canto omerico, sembrando Chio contendere a Smirne l'onore d'aver dato i natali ad Omero con maggior fondamento che tutte le altri città rivali. Quanto a Vario, vedi sopra la



nota al v. 36 = 54, e ricorda che Orazio da lui "cigno del canto omerico", (*Carm.* I, 6, 2), quando Virgilio non aveva ancora rivelato il suo genio epico, si prometteva la celebrazione degna delle geste di Cesare Ottaviano; *Lyra*, p. 116: "Orazio... nel 719, attribuendo solo a Vario la energia dell' *Epos*, soggiungeva (S. I x 44): *molle atque facetum Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae* "; cfr. *Epos*, p. LXI].

[v. 97 sgg. = 143 sgg. *Lyra*, p. 155: "La poesia iambica, la rabbia di Archiloco non faceva per lui (per Orazio): ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite più il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 (tre anni prima del viaggio a Brindisi) al 724 aveva scritto i due libri di Sermoni, dove è più sorriso che rabbia, e più compassione che sdegno "].

[v. 104 = 155. L' abrotono, erba medicinale, sta per medicina in genere nella prima epistola oraziana del libro II, v. 114: "Chi non sa di navigazione si astiene dal guidare una nave; non osa dar l' abrotono a un ammalato se non chi se ne intende "; così la *mala cicuta* per qualsiasi veleno in *Sat.* II, 1, 56].

[v. 109 sgg. = 161 sgg. Dovevano passare ancora sei anni per giungere ad Azio. Cfr. *Lyra*, p. LXVIII: "Finito veramente (lo sconvolgimento civile)? le faville — dice il poeta — covano sotto la cenere... (*Odi* II, 1, 7 sg.) "].

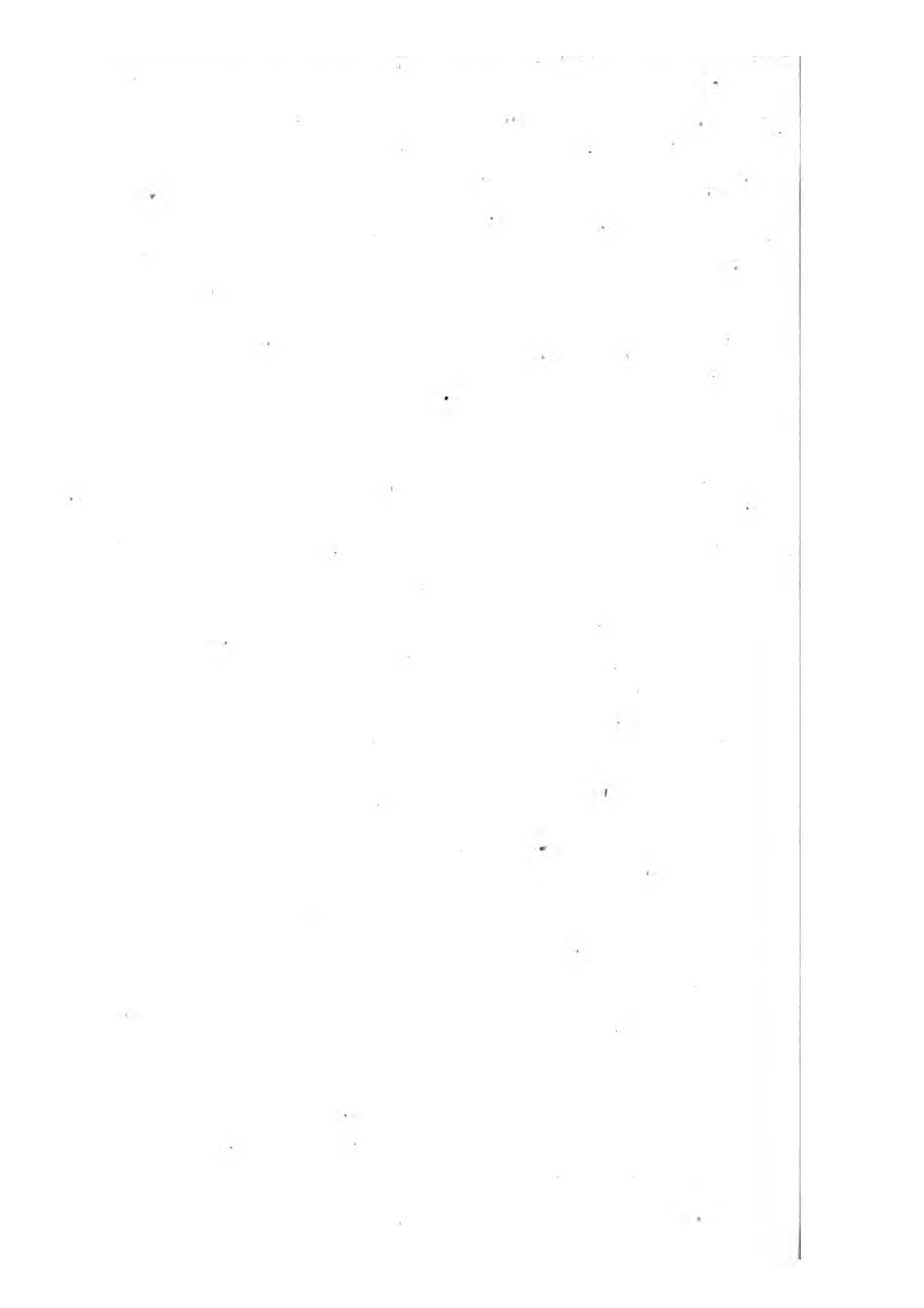
[v. 124 = 185 sg. Accenno alla profezia dell' era nuova nella quarta bucolica, e subito dopo alle isole fortunate nell' epodo XVI additate ai cittadini come " lembo di terra felice conservato per gli avanzi della gente buona ": *Lyra*, p. 123].

[v. 139 sgg. = 208 sgg. E Orazio infatti cantò *tempore sacro* il ritorno di Fede con Pace e l' almo Sole che non ha a veder nulla più grande di Roma (vedi la nota al v. 80 sgg. = 118 sgg. dell' *Ultima linea*). Virgilio era morto due anni prima, ma " l' eco vivo dell' Eneide risuona nel canto di Orazio ": *Epos*, p. LXIX; e *Lyra*, p. LXXXI: " l' inno del poeta fu pari alla grande occasione. Sembra, in certo modo, come la sintesi dell' azione Augustea, così il riassunto dell' opera del vate; di due vati, anzi. Orazio fa sentire, in quel giorno solenne, anche la voce dell' amico estinto, di Vergilio... La parte centrale dell' inno è l' argomento e l' intenzione dell' Aeneide. E due strofe prima è il ricordo delle Georgiche ". In questa osservazione del Pascoli critico è il fondamento reale dell' esortazione che il Pascoli poeta fa rivolgere da Virgilio a Orazio, anticipando alcuni tratti determinati del carne secolare].

[v. 149 sg. = 222 sgg. Il lettore, per immaginare la scena, guardi alla satira oraziana e al poemetto pascoliano, e non alla silografia con cui la illustra il De Carolis (*Ioannis Pascoli carmina*, p. 69) e che è, quanto

alla corrispondenza col poeta, anche meno indovinata o, per dir meglio, piú complicatamente sbagliata del solito. Il nostro artista, informandosi meglio, qui certo non avrebbe rappresentato la scena in aperta campagna, con un sole abbagliante nello sfondo, e avrebbe rispettato il contrasto che Orazio fa notare anche nella corporatura di Sarmento e di Messio: grande e grosso quello, e questo piccolo e mingherlino].

---



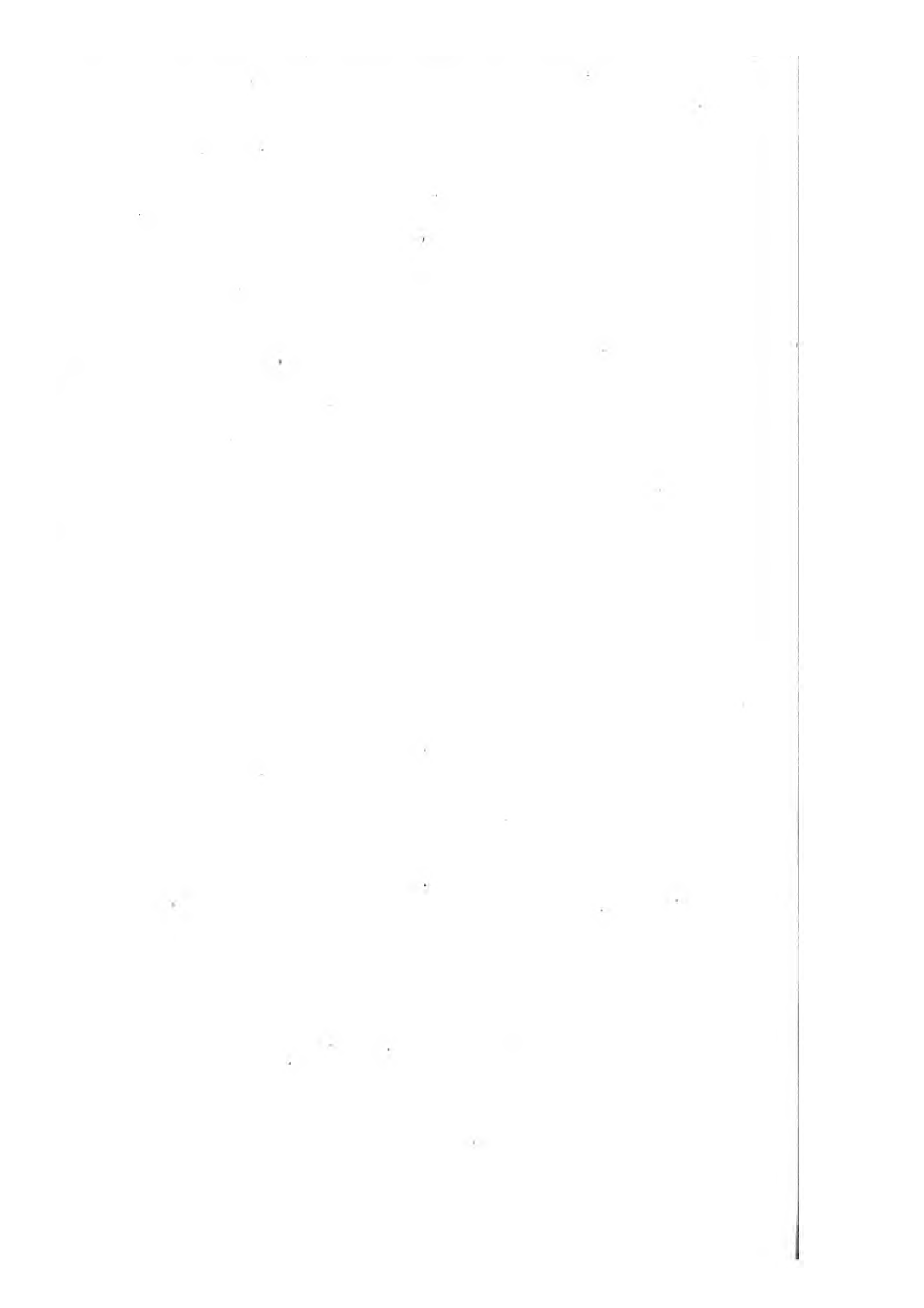
IV.

IL TEMPIO DI VACUNA

SATURA

OSSIA COMPONENTO POLIMETRICO

(1910)



## IL TEMPIO DI VACUNA

Quasi tutta vegliò la notte il nuovo  
signor; ché, lungi finalmente al chiasso  
della città, le dissüete orecchie  
del loro acre gridio gli empiano i grilli  
della Sabina. E chiudea gli occhi appena,  
che d'ogni intorno udí cantare i galli.

5

I.

### Il canto dei galli

Chi, chi i richiami nostri, tu che attonito  
noi pur iersera, Orazio,  
miravi, chi mai credi che qui sbalzino  
dai sogni tra le nuvole?

10

Qui noi non ti diciam zelanti: " A perdere  
un altro dí preparati „.

Tre volte l'ali noi battiamo, mutua  
la sveglia indi cantandoci,  
che alle chiuse galline il sole e il libero  
vagar pei solchi annunzia.

15

Ma a te, cui farro ed orzo in casa abbondano,  
chi, chi i riposi abbrevia?

Poi tutti i galli ne' pollai via via  
 tacquero. In un fluir molle dei sensi 20  
 or cercando se stessa erra la mente  
 lontano e per la scialba ombra del sonno  
 vanno e vengono i sogni. Anch'esso, Flacco,  
 l'oblioso languor vince ed invola,  
 sí che ov'è non è piú, né piú è lo stesso. 25

## II.

**Ritorno**

È fanciulletto nel villaggio patrio:  
 ecco il frondoso giogo leva sublime il Vulture,  
 roche tra i rami le palombe gemono,  
 e mirti densi odorano e rosseggian corbezzole,  
 e chiaro il fonte bandusino mormora. 30  
 Ma inquieto egli tutto guarda di tra le lagrime;  
 ché non vede la mamma, ahimè! sorridergli,  
 e invan nella memoria cerca la dolce immagine.  
 La ignorò bimbo, ed or, tornando, correre  
 non se la vede incontro, né in sogno, a dirgli: Oh eccoti! 35

Mentr'ei s'aggira per i noti boschi  
 immemore, i pigri anni in un istante  
 fuggono, e, via scomparsi tra la nebbia  
 i patrii monti, si ritrova a Roma  
 nella sua nuda giovinezza audace. 40

## III.

**Cani**

Ecco serrarglisi attorno, di qua di là, pallide larve:  
 il fior fior dei cialtroni e scrocconi,  
 giocolatrici, scherani, mezzani, baldracche, cinedi,  
 e le Furie con ululi lunghi.

Quinci Canidia coi lividi denti rodendosi l'ugna, 45  
 quindi bieco minaccialo Mena.

Un abbaío pervicace rincorre la luna che varca  
 i tranquilli silenzi del cielo:  
 è la canea dei saccenti, che ai fetidi versi di Mevio  
 dan la palma su quei di Virgilio. 50

Ma latrar veri cani ode tra il sonno,  
 ignaro. Da qualche aia a un mattutino  
 fruscío di passi o pispillío di voci  
 avventano i rabbuffi aspri, insistenti.  
 Né albeggia ancor, ma forse un vñandante 55  
 povero s'è levato dal giaciglio  
 molle di guazza, e si rimette in via.  
 Lungi di qui, tu vedi intanto, o Quinto,  
 il verecondo tuo poeta, e n'odi  
 la balbuzie, pur dolce. E gli rispondi, 60  
 sí che agreste rossor gli tinge il volto:



## IV.

## A Virgilio

Tu che nascesti all'aperto nel solco del placido aratro,  
 come il frumento, e il muggio ti salutò dei bovi,  
 tu per fratelli hai lungnesso la patria riviera del Po i  
 pioppi diritti ed agili, lieti di rusignuoli. 65  
 Suoi rusignuoli ha ciascuno, ma n'ha piú di tutti uno solo:  
 il tuo gemel, cui sorgere vide il tuo dí natale.  
 Blandi col murmure blando süasero i sonni a te bimbo  
 l'api paterne, all'arnia gravi di miel tornando.  
 L'utile ad altri lasciato, del fiore ti appaghi, o poeta, 70  
 come l'api al tuo vivere dolci compagne ognora:  
 l'api che schiudono innocue le labbra virginee dei fiori,  
 e non lascian nei petali pur la piú tenue grinza.  
 Quello che al fiore è di piú, quello assai è per l'ape, che  
 [quindi  
 crea la maggior che gli uomini possan libar dolcezza. 75

Per un bel campettino e per le amene  
 ombre d'un orticel vanno a diletto  
 i due poeti, e i fior mirano e l'erbe,  
 gigli, narcisi e ceruli giacinti,  
 e la siepe che fuori una minaccia 80  
 di spine, dentro ha un riso di corimbi.  
 Ed ecco, mentre qua e là con gli occhi  
 pur vaga Orazio, a poco a poco un grave  
 torpor gli occupa i sensi e d'un ronzo

confuso gli bombiscono gli orecchi.  
 Tra il pascere dell'api si abbandonano  
 lente le membra. Dal sussurro lieve  
 cullato, un dolce sonnellino ei sogna.

85

v.

### L'ora del silenzio

Or la civetta e la strige ritornano al covo, e sotterra  
 i grilli si rimbucano. 90

Alito d'aria non muove; né brivido corre le fronde:  
 cade la guazza, tacita.

A malincuore le stelle, prima una, indi un'altra, piú altre,  
 abbassano le pàlpebre...

Sonniecchia Orazio; né sussurro ha intorno 95

d'api, ma con gran fremito alla grata  
 della finestra su e giù svolazza

un moscon, che piú casca e piú si ostina

stizzosamente. Indi il ronzio, crescendo

piú e piú, diviene uno squillar di litui 100

tremulo e un franto strepere di trombe:

dal calpestio dei cavalli e dei fanti

tuona scossa la terra. Via di là

già sparito è Virgilio. E, mentre russa

sommessamente, Flacco si rivede 105

tribuno; e, cavalcando, alle coorti

inalza il grido che, branditi i pili,

si lancino all'assalto: aspra la voce

esce a gran pena dalle scabre fauci.  
 Ma, quando alfine s'aprono la via, 110  
 le parole discordano al propósto.

## VI.

## Guerra civile

L'una all'incontro dell'altra si avanzano ratte su l'armi  
 in mezzo ai due silenziosi eserciti,  
 l'ali ampie tese, due aquile, e tutta dall'alto la terra  
 vedono corruscar d'aste e di gàlee. 115  
 Ecco, e si avventan feroci gli artigli intrecciando agli  
 [artigli  
 e il rombo della zuffa arduo precipita.  
 Svolano intorno alle insegne le piume strappate alla  
 [carne,  
 e innanzi tratto l'armi il sangue insudicia.  
 Aquile, che il nido avete nell'arce romana e la madre, 120  
 la madre ch'indi ai voli alti si spazia:  
 aquile d'oro mai sempre dai legionari difese  
 col duro bronzo e con i petti impavidi,  
 che vi sospinge a combattere pari con pari? qual preda  
 vi alletta? qual nemico e da quai termini 125  
 respingete, o fratelli? Allor quando, o fratelli, il colono  
 in questi campi smoverà col vomero  
 l'armi sepolte e vedrà elmi uguali per tutto e coi pili  
 mischiati i pili scabri dalla ruggine,  
 seco dirà: — Qui i Romani pugnarono un dí contro il  
 [Cielo —, 130  
 e qui caduti esecrerà degli empíi.

Ma quali il Ciel non oltraggiano, quali mai guerre son pie  
 e alle pie madri non abominevoli?  
 Per le pie madri nel mondo son tutti Quiriti piccini,  
 quanti nutrisce l'alma terra pargoli: 135  
 tanto fra lor si assomigliano e tanto han bisogno di tutto,  
 e il dolce sen con ugual dritto cercano!  
 Noi ammiriam come possa ciascuna distinguere i suoi  
 e a piú tenero bacio in grembo trarseli;  
 ma fra gl'innumeri implumi che aspettan nel folto ci-  
 [presso 140  
 e color, forma, voce, tutto han simile,  
 non tuttavia riconosce sicura la prole sua propria  
 e non cova ogni passera i suoi piccoli?

## VII.

**L'ora antelucana**

Di sotto l'ala ora il capino levano  
 gli uccelli e a un tratto la zampina posano, 145  
 ché l'aereo segnal diede la lodola  
 che ha l'elmo e il ciuffo, con la voce tinnula:  
 e alla diana che squillò dal limite  
 lassú dell'ombra e della luce, súbito  
 quaggiú ogni pianta trema accenna mormora. 150  
 Trillò la lodola, e la terra destasi.  
 Ma in prima s'ode appena un soffio, un brivido  
 sfiorar le cose, uno sbadiglio languido.  
 Girano porte labili sui cardini,  
 s'apron finestre molli come pàlpebre, 155  
 e dolce l'aure, dolce l'acque gemono.

Corre per ogni selva un lieve sibilo,  
 st! gli uccelli tra lor piano borbottano,  
 grulli per quella sveglia innanzi bruzzico.  
 Ma già, lasciati i rozzi nidi, stridule 160  
 intorno al tetto volano le rondini,  
 e già del chiasso d'infiniti passerì  
 l'opaco albergo s'anima e tumultua.

A quel tumulto si risveglia Orazio  
 trasognato, e gli sembra ir su le nuvole 165  
 per il paese di Nubicuculia.  
 Tutti ode mattinar gli agresti musici,  
 tordi, palombi, lucherini, tortori,  
 cince, pittieri, zigoli, rigogoli,  
 e il reattino frugolo e fuggevole, 170  
 che ogni fogliame è il suo reame. Estatico  
 assapora il poeta i modi incogniti.

## VIII.

**L' alba**

O sol cui rosee nuvole schiudono  
 al sole simile d'ieri, piú simile  
 di quel che siano tra lor le piccole 175  
 nostre ova, tepide sul muschio soffice,

te nel ceruleo grembo recondito  
 l'immensa tenebra covò; ma libero  
 tu, rotto il tenue guscio alla nuvola  
 d'oro e di porpora, balzi nell'aere. 180

Su, drizza il fulgido volo pel tramite  
 segnato d'umide rose. Su, affrèttati:  
 via lunga compiere tu devi e ardua,  
 che a noi dà i brividi solo pensandoci.

Ma a te sue laudi, ma a te sue grazie,  
 sole benefico, la terra celebra,  
 pur se col lugubre strido al crepuscolo  
 te le lucifughe civette accusino.

185

Bel sole, séguita tua via. Se celere  
 t'aspetta il termine, che importa? A innumeri  
 soli tu simile vieni, andrai. Placidi  
 ai nidi soliti noi chiama il vespero.

190

Tutto a noi vassene teco, ma assiduo  
 il rio pur mormora. Quatti, invisibili  
 già siamo, e súbito di note ambrosie  
 l'usignuol vigile molce le tenebre.

195

Si leva il sole. Via gli uccelli frullano  
 e spargonsi a cercar gli usati cibi,  
 altri bacche, altri bruchi, altri sementi.  
 Beccano, rissano, amano, saltellano,  
 poi apron l'ali e tosto dell'aerio  
 lor plauso e canto, rapidi rotando,  
 che che facean coronano. Bel bello  
 per l'aperta campagna Orazio intanto  
 vaga a larghi polmoni il mattutino  
 aër bevendo e curioso gli occhi  
 fermando qua su un tremolio di fronde  
 loquaci, là su un luccichio di stille  
 pendule, ognuna col suo picciol sole.

200

205

Tutto, visto altre volte, allor che un altro 210  
era egli stesso, come nuovo ammira,  
e terra e cielo or primamente abbraccia.  
E ogni cosa che ammira in sé trasfonde  
e s'imprime nell'animo il poeta  
di suoni lusinghevoli sorriso. 215

## IX.

**La campagna**

Ave, o campagna, e salve! Una brev' ora  
dissipa, o terra, lunghi affanni. Omai  
l'onda in cui ruppi rimugghiar lontana  
odo incurante.

Molli tappeti di fresch'erbe! Volte 220  
che l'alte piante intrecciano di fronde  
tremule! E quale balsamo ha di questi  
fiori l'olezzo?

Ch'io teco resti, o madre, ed io poeta  
altro non chieggo: dammi lieti soli, 225  
placide notti, dammi l'acque e l'ombre  
tue salutari.

Dona al mio desco semplice i tuoi cibi,  
tanto che basti: pingui ortaggi e frutta,  
e dell'argilla tua, per i tuoi doni, 230  
tu le stoviglie.

Or, dalla rude voce del bifolco  
 paziente guidato, ad una piana  
 ch'una nebbietta esala e manda odore  
 di terra smossa lentamente scende. 235  
 Ecco il bifolco: avviluppato l'anche  
 di fulva pelle, con la man governa  
 la stegola e le vacche rauco incíta,  
 ma non punge col pungolo: ai vitelli,  
 che portano nel seno, egli ha riguardo. 240  
 Ma súbito vie piú calca la stiva  
 e agitando il pungetto alza la voce,  
 scorto il padrone. Il qual pensoso osserva,  
 strizzando gli occhi, l'opra faticosa  
 dell'aratro e le vacche e l'aratore, 245  
 e fra sé canta. Su dal cuor la lira  
 segreta, quasi da lieve aura tocca,  
 l'accompagna con tenüe tintinno.

## x.

**Gli strumenti rustici**

Cosí, pia madre e memore,  
 la terra i proprii doni ti prodighi, 250  
 come tu l'ami e vigile,  
 secca, l'abbeveri, magra, la sazii.

Né con amor men provvido  
 già nella tepida stalla i lattonzoli  
 crescesti buoi, che or docili 255  
 il fratellevole giogo sopportano.



Ma acciò piú lieve il sentano  
 gravar, di tenero tiglio sollecito  
 sgrossasti il giogo, il rovere  
 curvato in valida bure pel vomero. 260

Però che assai t'è il proprio  
 e a te medesimo basti, tu dòmini:  
 e inver sembri col pungolo  
 dietro i buoi candidi scettrato incedere.

Mentre, di là togliendosi, rasenta 265  
 Quinto l'aratro, volgonsi a guardarlo  
 le vacche con un gemito ed un soffio  
 d'umida nebbia dalle caldi nari.

Affonda il coltro e cigola, e il bifolco  
 non con le labbra, ma con gli occhi dice: 270  
 — Noi siam del tuo podere gli strumenti:  
 altro che la parola non ci corre  
 tra me, le vacche ed il pesante aratro. —

Ma il poeta il dir timido non ode:  
 ode, sí, al basso un fievole gorgoglio 275  
 d'acque correnti che gli dice: — Vieni! —,  
 e per le stiance e i glaüchi canneti  
 scende distratto al rivo ignoto. Ed ecco,  
 guizzi di luce avvicinando e ombre,  
 mostrasi la Digenza al suo cantore 280  
 e con limpida voce lo saluta.

Ma quell'assiduo chiacchierio coi sassi,  
 nelle fresche ontanete o fra le canne,  
 cheti ascoltano i merli e gli usignuoli  
 delle solinghe piagge abitatori; 285  
 poi, stati a lungo, provansi a rifarlo:

infine dalle ben costrutte gole  
 spiegan queruli il canto. Ed anche tu,  
 seduto al rio, mediti un canto, Orazio.

## XI.

**La Digenza**

Fa' da maestro anche a me, o rio limpido, che sott'om-  
 [bre scure 290  
 via fuggi sempre e sempre fermo stai.  
 Oh se potessi ancor io, a te simile, via fuggire e stare!  
 e, sí, le foglie e i fior portasse l'onda,

ma non la voce, non l'èsile murmure ch'io passando  
 [levo,  
 non, dell'essere mio spirto e di tutto, 295  
 non la canzon ch'io cantando, o rio trepido, come te  
 [fra i sassi  
 l'onde affatico della labil vita.

Pur meditando, Flacco la Digenza  
 si accinge e risalir lungo la sponda,  
 e a mano a mano che piú s'alza il monte, 300  
 vede l'acqua in piú breve alveo costretta.  
 E finalmente giunto alla muscosa  
 culla del rio, gemere e ciangottare  
 ode il fonte romito che zampilla  
 dai cavi massi e tremulo sottesso 305  
 l'elce discende. E, fattosi a vedere,  
 l'urna ei rammenta della patria ninfa.

## XII.

**Bandusia**

Qualunque i villici nome ti diano,  
 ecco io ti dedico fonte a Bandusia;  
     così le nitide acque 310  
     dall'anfora sua nitida

ti versi l'appula ninfa che spegnere  
 soleami parvolo la sete e garrula  
     contar sue lunghe fole,  
     ch'io deh t'oda or ripetere! 315

Oh! dimmi i patrii monti, i lari umili,  
 i giuochi, l'ansie: tutto che or reduce  
     da lungo oblio mi arrega  
     un sorriso di lagrime:

tutto che all'anima pia rioritomi 320  
 ridirò ad anime pie. Bene attingesi  
     poesia dal tuo fonte,  
     canora puerizia.

Così Flacco tra sé, mentre riarso 325  
 nell'onda cristallina di Bandusia  
 terge le mani e cave ambo le para  
 sotto il pispino e beve. Indi ripiglia  
 per un'aspra viottola l'ascesa.

Ma ben presto si perde ogni sentiero  
 che gli sia guida: tutt'in giro vede 330  
 incolta solitudine di macchie  
 ingombra. Pure ei vi s'inoltra assorto  
 in un suo ritmo, e già, tacito, canta.

## XIII.

**Lande**

Queste che i morbidi gaudenti chiamano  
 lande, sí, ispide di rovi e triboli, 335  
 non però, candido poeta, biasimi  
 tu con acre fastidio.

Non, che qui facciano, tra i sassi sterili,  
 sol rovi e triboli, tu ti rammarichi:  
 sí t'è mirabile che nascan d'orridi 340  
 bronchi vermiglie coccole.

Qui prune e còrniolle t'offre, dal proprio  
 orticel, semplice Povertà: — Sèrviti:  
 almeno assaggiale - dice -: può essere  
 che anche lazze ti gustino. — 345

Qui intorno al frutice, di cui lo zotico  
 volgo beffandosi dal cane chiamalo,  
 per l'aure un tenue profumo esalano  
 le rose ch'esso genera.

Cresce la macchia a poco a poco in selva: 350  
 sorgono i faggi d'ogni intorno, folte  
 le querce giganteggiano ed i lecci,

e ridon, pieni di novelli al ceppo,  
 gli àlbatri verdi. — Questo era il mio sogno -  
 dice Orazio -: per giunta un po' di selva. — 355

## XIV.

**La selva**

Te seminarono, i semi predati gettando a capriccio,  
 nel mattino dei secoli i venti,  
 selva vetusta, che assidua le storie dei tempi lontani  
 dí e notte coi venti sussurri.

Per l'ombra tua delle bipedi belve tu forse vedesti 360  
 strisciar l'ispide forme e dai rami  
 l'àlbatre in fretta strappare e raccorre le ghiande dal  
 [suolo,  
 già sentendo venire i cinghiali.

Su l'imbrunir tu vedesti la prisca famiglia, guardinga,  
 al pedale d'un leccio, le nude 365  
 membra gettare per terra avvolgendosi tra il frascame,  
 mentre i lupi fiutavano il buio.

Qui ora a me, sotto quelle stesse ombre adagiato, tu,  
 [selva,  
 detta i carmi ch'io vo meditando:  
 carmi che il genere umano deh! faccian piú umano,  
 [sin tanto 370  
 che ogni avanzo del bruto ei si spogli.

E súbito cosí parla col dolce  
 mormoreggiar dell'aure e della selva  
 esso il monte Lucretile al poeta.

XV.

### Il Lucretile

Irto di rovi e insieme 375  
 vellutato di mustio, ed or tutto un tintinno  
 di cicale o d'uccelli  
 che nelle macchie svernano, or tutto un fragorio

di tuoni, io, monte, sono  
 di tua vita un'immagine: come nella Chimera, 380  
 in me ora il capretto  
 vagisce, ed or terribile sola ruggia la belva.

Alla stagion novella  
 do i vaghi fior, riprendoli quand'urge piú l'arsura:  
 ma tra le fronde omai 385  
 folte sicuri, pendono tant'altri i pomi ai rami.

Poi, brullo, mi ricopre  
 la neve e il ghiaccio, e l'algido squallor tutto mi toglie,  
 anche l'esser veduto.  
 Allora io l'acque vitree metto a Bandusia in serbo. 390

Intanto inerpicandosi tra i sassi  
 Quinto s'avviene a un mucchio di vetusti  
 ruderi. Giaccion qua e là metòpe,  
 tronconi di marmorée colonne,

zòfori e simulacri smozzicati 395  
 che spuntan dalle folte erbe coperti  
 di borrhacina. Ancor qualche parete  
 resta, squallido avanzo dell'antica  
 cella del tempio che si vede intorno  
 ruinato. Ma sopra le macerie 400  
 s'arrampicano l'edere contorte  
 e i rovi acuti vi fan siepe innanzi,  
 quasi a vietare ogni adito, ogni vista  
 delle fortune ricadute al basso.  
 Sol le verdi lucertole nel sole 405  
 di tratto in tratto per le scabre mura  
 si muovono con loro agili guizzi.  
 Allora, stanco dal caldo e dalla via,  
 fra i rottami del tempio entra il poeta,  
 e piglia fiato, lí seduto al rezzo. 410

## XVI.

**Il tempio diroccato**

Qual dio teneva, qual dea te, o diruto  
 tempio, allor quando grande t'ombavano  
 le sacre piante intorno e pii  
 ti veneravano i paesani?

E i paesani stessi quai furono 415  
 di stirpe e lingua, d'indole e d'opere?  
 seguaci del giusto o con l'armi  
 usi a trascorrere ad ogni eccesso?

Ugual su, tutto grava il silenzio.  
 Il dio nel buio sparve col popolo. 420  
     Ruinò il tempio. In breve il suolo  
     ricoprirà le ruine istesse.

Qui meditare vo' le mutevoli  
 sorti e la vita vana degli esseri:  
     qui spesso, io solo con l'ignoto, 425  
     senza piú il tempio suo, dio ramingo.

Poi le sparse rovine riguardando,  
 silenziosamente egli continua.

## XVII.

**La fine delle cose**

Oh! verrà tempo che precipiti giù nella polvere  
 franto il tempio che il sole e tremule le stelle irraggiano, 430  
 né vi sian cose piú che paiano né occhi vedano,  
 né l'universo regga il solio piú, su cui siede Dio:

ma per l'immensa solitudine solo Dio spazii,  
 e il Tutto e il Nulla in lui sol unico si riconfondano.  
 Che ti varranno allora, uomo, i tuoi canti? il lungo studio, 435  
 la speranza e il timor, le gioie, tante inquietudini?

Ma dai versi lo scuote un fruscio lieve  
 di fronde ed uno scalpiccio di passi  
 cauti. Ed ecco apparir sotto l'arcale



inghirlandato di natii festoni 440  
 e fiorito di piccoli corimbi  
 le larghe nari e i torti occhi d'un uomo,  
 anzi d'uno scimmiotto. E a lui rivolto:  
 — Che diamin cerchi, o Quíntipor? - gli dice  
 Quinto - si può saper quale bisogno 445  
 hai d'andar cosí in giro? — Ma s'io vado  
 in giro, gli è per darti un occhio a questa,  
 diciam pur, tua campagna e di fattore  
 sbrigarti ogni faccenda. Or bene, vuoi  
 riconvertirmi in mozzo? — Ecco che a noia 450  
 t'è già la villa, che tu stesso dianzi  
 sospiravi. — Di starmene in vacanza  
 un po' di giorni anch'io sognavo e... — Come?  
 Non sei forse in vacanza? — Eccola qua  
 Vacuna! — e il tempio smantellato intorno 455  
 con gesto rapido indica. — Vacuna! —  
 ripete Orazio e, detto ciò, si tace,  
 ché il séguito rimugina tra sé.

## XVIII.

**Vacuna**

Ozio invoca il semplice  
     passegger, fermo al tempio tuo, Vacuna; 460  
 ma tu su lo zoccolo  
     brandisci l'asta ed alta la palleggi.

— Dea son - dici - bellica,  
     o del mio nome interprete corrivo!  
 Vita è vigor; lèvati: 465  
     ora combatti: avrai, morto, il riposo. —

E del piè rimuovendo i sassi e i pruni  
 che della cella ingombrano la soglia,  
 entra, sta com'è il rito, e il nume adora.

## XIX.

**La Virtú**

Dove pria d'andare in guerra di sue preci, o dea, t'urgeva 470  
 l'uomo d'arme, ora un Quirite viene e pio ti s'accomanda:  
 tu, o Virtú, me, vate, accogli.

A te, o dea, lo sgretolato tempio e il rovo irto si addice,  
 né disdice a me: da queste rotte pietre ecco alla fronte  
 premio l'edera mi spicco. 475

E spicca un tralcio: dentro il cuor la lira  
 di venti corde istrutta ora al poeta  
 canta il silenzioso ultimo canto.

## XX.

**L'edera**

Mentre abbia senno, niun ramo piú caro di questo le  
 a me poeta fregi, [tempie 480  
 ch'io mieto senza altrui nuocere, né me'l contende la  
 ad altre messi intesa. [turba

Tu i muri nudi rivesti, tu su le macerie nereggi  
e su le tombe pia.

Tu, sí, le cose nascondi, ma insieme le abbracci e rallegrì 485  
col tuo perenne verde.

Ma sbirciandoti in man l'edera, o Quinto:

— Questo - dice il fattor -, vedo, è un podere  
che l'edera ci fa, non ci fa l'uva. —

---

## NOTE

---

Tutti quanti i metri lirici di Orazio compaiono via via in questa satura, nell'ordine medesimo con cui essi occorrono la prima volta o una volta sola nei libri degli epodi e delle odi. [Quanto all'argomento e al significato del carme, vedi Prefazione a queste traduzioni, p. XVIII sg., in nota; e quanto alla collocazione che gli spetta tra gli altri, vedi il mio articolo dell'*Athenaeum* (1)].

[v. 5 sgg. = 7 sgg. I. *Il canto dei galli*: epodo giambico. Anche nell'originale il principio del primo e dell'ultimo verso imita o accenna il chicchirichì del gallo: *Hic hic, heri qui... — hic, here, quiesce quamlibet*].

[v. 12 = 13. Cfr. *La canzone del Paradiso*, III: "Batte tre volte l'ali un gallo, e canta; cantano tutti nelle case i galli „, e *Nuovi Poemetti*, p. 75: "Tre volte il gallo battea l'ali „].

[v. 22 sgg. = 26 sgg. II. *Ritorno*: epodo elegiambico (metro archilocheo III°, secondo altri I°). La contenenza, come spesso, risponde

---

(1) 1918, p. 92 sg.: "il *Fanum Vacunae*, che, prendendo le mosse dal giorno in cui Orazio è entrato in possesso della sua villa Sabina, si riferisce (v. *Lyra*, p. LXXIII) al 723 di Roma — e il poeta, come si vede da parecchi accenni ...immagina che ciò avvenga o sul finir dell'estate o sul cominciare dell'autunno —, doveva essere preposto anzi che postposto al *Senex Corycius*, che, introducendo Virgilio soprappreso dal settimo inverno dacché ha posto mano alle Georgiche senza che ancora abbia potuto condurle a compimento, ci riporta per lo meno alla fine dello stesso anno 723 (cfr. *Epos*, p. LXIII) e poi nel seguito del poemetto alla primavera dell'anno seguente, se non a dirittura — come senza dubbio è assai più probabile ove non si attribuisca con poca verosimiglianza a una anticipazione poetica l'allusione al ritorno imminente di Ottaviano vittorioso — rispettivamente alla fine del 724 e alla primavera del 725 „.

al carattere del metro oraziano quale è definito dal Pascoli stesso: *Lyra*, p. CVII: "Ricordo triste della gioia presente „].

[v. 23 sgg. = 27 sgg. Cfr. Orazio, *Odi* III, 4, 9 sgg. e la nota bolla di Pasquale II nella quale è nominato il *fons Bandusinus* presso Venosa].

[v. 36 sgg. = 41 sgg. III. *Cani*: epodo dattilico ("Ironia beffarda „, *Lyra*, l. c.). Il P. nel suo prospetto dei metri oraziani distingue il metro distico dattilico dell'epodo XII° dal metro tetrastico dattilico (alcmanio) delle odi VII<sup>a</sup> e XXVIII<sup>a</sup> del libro I° (vedi più avanti la lirica XIV, intitolata *La selva*)].

[v. 40 = 45. V. la nota al v. 42 sg. = 63 sgg. della *Cena nella villa di Nerva*. *Lyra*, p. 139: "...Canidia rodendosi il pollice „].

[v. 41 = 46. *Lyra*, p. 133: "Pompeo Mena, liberto di Gneo Pompeo e comandante della flotta di Sesto, disertato a Ottaviano, poi tornato a Sesto, poi passato di nuovo a Cesare „. Contro lui Porfirione crede diretto il quarto epodo di Orazio, che, come s'è già detto, il Pascoli preferisce di credere diretto contro Vedio].

[v. 44 sg. = 49 sg. *Lyra*, p. LXI: "Vergilio aveva molti detrattori: Mevio, Bavio, Anser... Or dunque contro Mevio e forse contro Bavio si esercitò l'arco di Orazio che minaccia questo, perché molestava co' suoi latrati di lontano gli ospiti innocui (Epodo VI°), e maledice quello, mentre s'imbarca per l'Oriente (Epodo X°) „; p. 130: "Nel 715 Orazio s'era stretto d'amicizia con Vergilio... Mi giova credere che il giovane già tribuno di Philippi mostrasse come affettuosa ammirazione per il verecondo poeta pastorale, maggior di lui di cinque anni, così fiero sdegno verso i suoi detrattori „].

[v. 54 sgg. = 62 sgg. IV. *A Virgilio*: epodo giambelego (metro archilocheo II°: "Un raggio tra le nuvole „: *Lyra*, p. CVII). Cfr. nei *Nuovi Poemetti* l'egloga *Pietole*, V e la nota relativa: "Narra Donato che il padre di Virgilio, prima fattore poi anche genero d'un tal Magio, accrebbe il piccolo bene del suocero e con altro e con la coltivazione delle api. Secondo questa *Vita*, la madre di Virgilio lo avrebbe partorito in campagna, la mattina dopo un sogno augurale. Ella, andando ai campi, sentì le doglie, e allora svoltò dalla sua strada e partorì *in subiecta fossa*. Che questa fosse un solco, e un solco per il grano, argomento io dal fatto che Virgilio nacque il 15 ottobre „; inoltre *Pensieri e discorsi*, p. 333: "Nella *Vita* scritta da Donato si legge: 'Un piantone di pioppo, secondo il costume del paese nelle nascite piantato subito sul luogo si fece in poco tempo così grande, che agguagliò i pioppi piantati molto prima, e si chiamò *l'albero di Virgilio*...'. Quanti alberi di Virgilio lungo il Mincio e il Po...! E ognuno ...aveva il suo usignolo che cantava „].

[v. 56 sgg. = 64 sg. Cfr. *La canzone del carroccio*, VII: "Sorgon per tutto agili tremoli alti pioppi del Po..."].

[v. 76 sgg. = 89 sgg. V. *L'ora del silenzio* (*Conticinium*: era la terza parte della notte, dopo la mezzanotte, e succedeva al *gallicinium* — v. sopra v. 5 sgg. = 7 sgg. —: *gallicinium, cum galli canere incipiunt, conticinium, cum conticuerunt*, Censorino, *De die nat.* 24): epodo pitiambico I°].

[v. 82 sgg. = 95 sgg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 191: "S'è desto? Nulla. Qualche mosca intorno ai vetri... " — v. 85 = 101: *Pietole*, IV, 4: "e franto strepere di trombe " (più felicemente derivato da Virgilio, *Georg.* IV, 72, che il *fractarumque* [?] *aera tubarum obstrepere* del poemetto latino); cfr. anche nei *Poemi conviviali*, *Gog e Magog*, II, 8].

[v. 89 = 105 sg. *Lyra*, p. LIX: "Il giovane Orazio seguì Bruto in Macedonia, poi in Asia. Fu tribuno militare, cioè comandante, con altri cinque, d'una legione. In tal grado si trovò alle due giornate di Filippi "].

[v. 93 sgg. = 112 sgg. VI. *Guerra civile*: epodo pitiambico II° ("Sentimento di venerazione per il passato e di ira per il presente " : *Lyra*, p. CVII). Valerio Massimo, I, 5, 7, raccontava che, quando Bruto, nella seconda battaglia di Filippi mosse contro Ottaviano e Antonio, "due aquile vennero volando dai campi opposti, e azzuffatesi, quella che era venuta dalla parte di Bruto fuggì malconcia " (secondo l'epitome di Giulio Paride)].

[v. 107 sgg. = 126 sgg. Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 493 sgg.].

[v. 110 = 128 sg. Cfr. Ennio ap. Servio *ad Aen.* X, 6: *Pila... obvia pilis*: "verso sublime, che restò tipico ad esprimere la guerra civile: lo ricordava Verg. *Georg.* I, 489: *paribus concurrere telis* ", *Epos*, p. 26].

[v. 125 sgg. = 144 sgg. VII. *L'ora antelucana* (*Ante lucem*, la parte della notte che succedeva al *conticinium*): trimetri giambici archilochei (che continuano anche nel pezzo narrativo che segue, questa volta non in esametri come tutte le altre, per far risaltare il passaggio dai metri degli Epodi a quelli delle Odi, dall'ispirazione giambica all'ispirazione lirica propriamente detta. *Lyra*, p. 247: "(l'anno 723) in cui Orazio ebbe in dono da Maecenate la villa, e lasciò al tutto la Musa di Archilocho " : in questa osservazione è già l'idea fondamentale della satura pascoliana].

[v. 133 sg. = 152 sg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 135: "tra cielo e terra un murmure, uno spesso palpito, l'onda d'un'assidua lena "].

[v. 138 = 157. Cfr. *Primi Poemetti*, p. 191: "Cade la guazza allora, cade il mite sonno dal cielo. Un sibilo si sente correre per le praterie fiorite "].

[v. 143 = 163. Il P. con semplice ardimento ha rinnovato nel suo latino il termine che pose come titolo d'uno de' suoi poemetti italiani (*L'albergo*) e col quale i cacciatori toscani chiamano l'albero o il macchione dove i branchi dei passeri si raccolgono la sera per dormire (vedi *Sul limitare*, p. 355, *L'albergo dei passeri* di P. Savi). Del resto l'*hospitale diversorium passerulorum* di questa lirica è già annunciato dal *deversoriolum* del *Centurio*, v. 83].

[v. 147 = 166. Tutti ricordano *Gli uccelli* di Aristofane].

[v. 154 sgg. = 173 sgg. VIII. *L'alba* (*diluculum*, che succedeva all'*ante lucem* (1)); metro asclepiadeo I°].

[v. 178 sg. = 197 sgg. Cfr. *Nuovi Poemetti*, p. 33: "E venne il sole. E frullò via ciascuno, al bosco, al prato, al campo, al fiume „].

[v. 180 = 200. Cfr. *Canti di Castelvecchio, La figlia maggiore*, 17: "Si beccano, s'amano, pascono „].

[v. 191 sgg. = 216 sgg. IX. *La campagna*: metro saffico minore ("Contemplazione, pace, amore tranquillo, serenità e libertà dell'anima „: *Lyra*, p. CVIII)].

[v. 197 sg. = 222 sg. Cfr. Orazio, *Epistole* I, 10, 9 (traduzione del P., in *Limpido rivo*, 1ª ed. p. 178: "Peggio t'odora un prato ed è men bello che i marmi? „)].

[v. 201 sg. = 326 sg. Il confronto con Orazio, *Odi* III, 4, 8 (*amoenae... aquae... et aerae*) e soprattutto *Carme secolare*, 31 sg. (*et aquae salubres et Iovis aerae*) fa sospettare che *umbras* nella chiusa della strofa pascoliana (*et aquas salubres affer et umbras*) sia scorsa di penna invece di *aeras*].

[v. 211 = 238. *Myrica*, *Rammarico*, v. 11: "Esce il bifolco e rauco i bovi incita „].

[v. 218 sgg. = 249 sgg. X. *Gli strumenti rustici*: metro asclepiadeo IV° (secondo altri III°). La mossa è spiccatamente oraziana: *Odi* I, 3].

[v. 226 sg. = 257 sgg. Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 173: "Si taglia per tempo anche un leggiero taglio per il giogo „].

[v. 228 sg. = 259 sg. Cfr. Virgilio, *Georg.* I, 169 sg.: "Fin da principio nel bosco con gran forza si piega e si doma per bure un olmo „ (più esattamente dunque che nella strofa asclepiadea il P. stesso in *Pietole*, VII: "l'aratro nuovo tu facesti, d'olmo piegato a forza „)].

---

(1) *Epos*, p. 35: "undici erano le parti della notte, secondo Censorino de die nat. 24: *crepusculum*; *prima face* oppure *luminibus accensis*; *concupium*; *nox intempesta*; *ad mediam noctem*; *media nox*; *de media nocte*; *gallicinium*; *conticinium*; *ante lucem*; *diluculum* „.

[v. 230 sg. = 261 sg. Cfr. Orazio, *Odi* III, 6, 5: " In quanto riconosci la superiorità degli dèi, tu dōmini „, e Virgilio, *Georg.* I, 99: " ...e domina ai campi „].

[v. 238 sg. = 271 sgg. Vedi la nota al v. 161 sgg. = 227 sgg. dell'*Egloga undecima*, p. 63, e cfr. *La canzone del Paradiso*, VIII: " Ché non piú, seguendo, la stiva in mano, i due gementi bovi, l'uomo dirà: — L'aratro, i bovi e l'uomo, son tutti cosa che si compra e vende „].

[v. 248 sg. = 286 sgg. Vedi lo svolgimento di questo motivo in *Rosini*, c. II, II: " come l'uccello... studia e rifà le querule acque „ ecc.].

[v. 251 sgg. = 290 sgg. XI. *La Digenza* (Orazio, *Epistole* I, 18, 104): metro archilocheo IV°].

[v. 262 sgg. = 302 sgg. *Lyra*, p. 251: " La fonte... vicina alla villa (di Orazio) ...era fredda e pura, e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia* „].

[v. 263 sg. = 304 sgg. *Lyra*, p. LXXIII: " Sgorgava essa (la sorgente vicina alla villa Sabina) all'ombra dei lecci, ...e il poeta sentiva in quel gorgoglio parole sommesse „: vedi Orazio, *Odi* III, 13, 14 sg. (traduz. del Pascoli, in *Traduzioni e riduzioni*, p. 123 sg.: " ...quel leccio sui massi di dove il fil d'acqua tuo col suo chiochiolío vien giù „; cfr. *Poemi conviviali*, p. 13 sg.: " E giunsi a un fonte che gemea solingo sotto un gran leccio, dentro una sonora conca di scabra pomice „].

[v. 266 sgg. = 308 sgg. XII. *Bandusia*: metro asclepiadeo III° (secondo altri IV°; " Fremito pianto tempesta seguiti da desiderio di pace; pullulare dell'acqua che a poco a poco addormenta „: *Lyra*, p. CVIII). *Lyra* p. LXXIII: " Sin dall'anno 723 Orazio aveva avuto da Maecenate in dono la villa Sabina... Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lirico sull'Augusto (III, 1-6), e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Vulture pieno di selve... Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorio d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicino alla sua Venosa (v. sopra la nota al v. 23 sgg. = 27 sgg.): ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustica... Il poeta sentiva in quel gorgoglio parole sommesse. Era Bandusia, la ninfa lucana che gli parlava di suo padre, della sua nutrice, della sua patria „; vedi la celeberrima ode (III, 13) con cui Orazio " consacra la fonte... alla patria ninfa Bandusia „, *Lyra* p. 251 sg.].



[v. 289 sgg. = 334 sgg. XIII. *Lande*: metro asclepiadeo II° Cfr. Orazio, *Epistole* I, 14, 19 sg.: " quelle che tu credi lande deserte e inospitali, chi la pensa come me le chiama luoghi ameni „].

[v. 297 = 342. Cfr. Orazio, *Epistole* I, 16, e 8 sg.: " Che dire poi se rovi benigni producono rosse còrniolè e prunè? „].

[v. 302 = 347. La rosa di macchia (v. *Myrica*, p. 182) o rosa canina; in latino " rovo del cane „ (*sentis canis*, Columella XI, 3; *caninus rubus*, Palladio I, 34; greicamente *cynosbatos*, Plinio XXIV, 121)].

[v. 306 = 352. Orazio, *Epistole* I, 16, 9 sg.: " querce e lecci (nella selva del mio fondo) offrono grande quantità di ghiande e folta ombra al padrone „].

[v. 307 = 353 sg. Orazio, *Odi* I, 17, 5: " errano (per la selva del mio Lucretile) le capre a brucare corbezzoli e timi „: *Lyra*, p. 247].

[v. 308 = 354 sg. Orazio, *Satire* II, 6, 1 sg.: " Questo era il mio voto: un campicello non tanto grande, con l'orto, con una fonte, e per giunta un po' di selvetta „ (*Pensieri e discorsi*, p. 25 sg. — *Limpido rivo*, p. 177: " Questo è il sogno che feci: un poderetto, con l'orto ch'abbia a du' passi da casa un'acqua perenne di polla, ch'abbia, per giunta, un poco di selva „)].

[v. 309 sgg. = 356 sgg. XIV. *La selva*: metro dattilico tetrastico ossia metro alcmanio].

[v. 319 = 366. Ho conservato la cadenza spondaica che il Pascoli derivò a questo esametro da Lucrezio (*De r. n.* V, 970: *circum se foliis ac frondibus involventes*)].

[v. 327 sgg. = 375 sgg. XV. *Il Lucretile* (*Lyra*, p. 248: " Uno dei monti intorno alla valle di Digentia „): metro saffico maggiore].

[v. 355 sgg. = 411 sgg. XVI. *Il tempio diroccato* (Orazio, *Epistole* I, 10, 49: " Ti ho dettato questa lettera all'ombra del tempio diroccato di Vacuna „, che v'era nella valle della Digenza): metro alcaico].

[v. 372 sgg. = 429 sgg. XVII. *La fine delle cose*: metro asclepiadeo V° o asclepiadeo maggiore].

[v. 394 sgg. = 459 sgg. XVIII. *Vacuna* (antica dea Sabina, come sembra, della vittoria e poi, per falsa etimologia da *vacare*, creduta dea del riposo): metro trocaico o ipponatteo (" Contrasto tra la calma e la smania „: *Lyra*, p. CVIII)].

[v. 404 sgg. = 470 sgg. XIX. *La Virtù* (ossia *La Prodezza*): sistema ionico a minore].

[v. 409 = 475. *Lyra*, p. 158: " *praemia* 'insegna' „].

[v. 412 sgg. = 479 sgg. XX. *L'edera*: metro archilocheo I° (secondo altri III°)].

[v. 421 = 488 sg. Il fattore è quello a cui Orazio indirizza l'epistola XIV\* del I° libro: cfr. col v. ultimo della satira pascoliana il v. 23 dell'epistola oraziana: "codesto cantuccio (il podere di Orazio) produrrà piú presto pepe e incenso che uva", (*Angulus iste feret piper et tus ocius uva...*: lo sapeva bene il *Vilicus*": *Lyra*, p. 272); così il v. 14 sg.: "Quand'eri mozzo (cioè servo addetto ai servizi piú bassi), t'auguravi in cuor tuo la campagna, e ora che sei fattore, sospiri la città", col v. 389 sg. = 450 sgg. della satira e altri versi ancora di Orazio con altri del Pascoli che si leggono tradotti piú sopra].

---

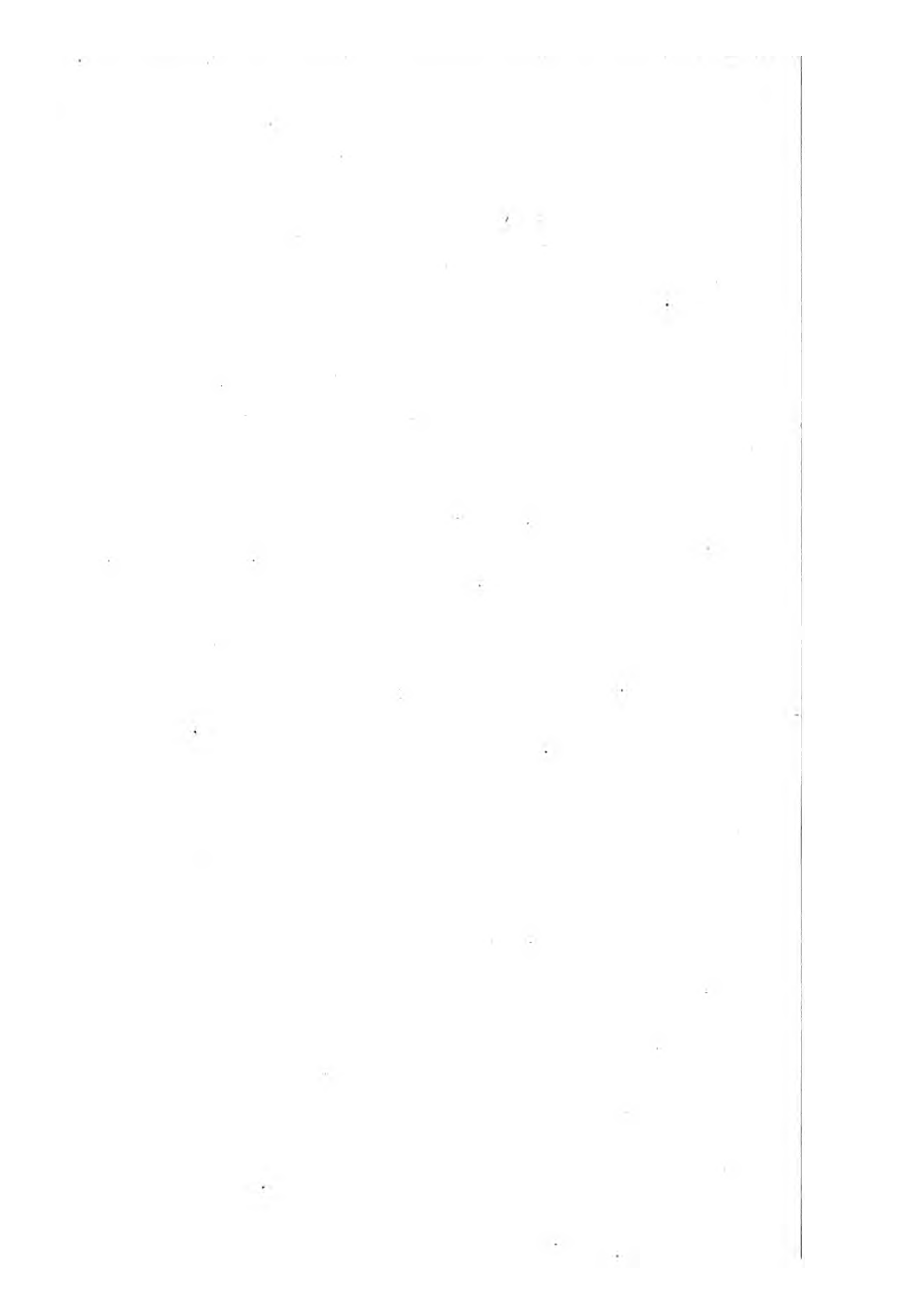


V.

## IL VECCHIO DI CÒRICO

(1902)

Or, se presso alla fin di mie fatiche  
Non mi affrettassi di raccôr le vele,...  
VIRGILIO, *Georg.* IV, 116 sgg.  
(trad. di A. NARDOZZI).



## IL VECCHIO DI CÒRICO

— O Taranto, son queste le tue brume  
tepide? è questo l'angolo di mondo  
ridente piú d'ogni altra terra? questa,  
cosí impietrata dall'inerte gelo,  
è la dolce corrente del Galeso?  
Ah che troppo credetti al vate amico!  
Or che farò? — Mentre cosí Virgilio  
duolsi fra sé, il tenüe ronzio  
d'un'ape lo interruppe.

5

Era il poeta  
dolente che il tepor primaverile  
non gli arridesse all'ultimo lavoro,  
onde spargere dopo il fuoco sacro  
la soave rugiada ei desiava.  
Poi ch'era il tempo che Virgilio, inteso  
a cantar le campagne, erasi in villa  
ritratto ad ascoltar le melodie  
della Sirena sul ridente golfo;  
ed in molti segreti essa, che tutto  
sapea, l'ammaestrava. Ora, mentr'egli  
già vicino alla fin di sue fatiche  
stava aggiungendo al triplice libretto  
il don celeste dell'aerio mèle,

10

15

20

venne il settimo inverno, e le procelle  
 chiusero il cielo e le vocali pecchie  
 la fredda pioggia trattenea nell'arnie. 25  
 Però triste nel cuor mosse Virgilio  
 ver' la Spartana Taranto, se quivi,  
 come il tuo carne, Orazio, promettea,  
 vedesse l'invernal rosa fiorire.  
 Sotto le torri della ròcca Ebàlia 30  
 vide squallidi i campi: era di neve  
 bianco l'Aulón, ghiacciato era il Galeso.  
 Or sí, che neghittoso anche al poeta  
 dovrà dirsi l'inverno! Alla mattina  
 pochi versi abbozzava, e nulla a sera 35  
 rimanea che l'industrie orsa leccasse.  
 Poi, come al riveder nude le cere  
 il dí seguente abbrividia, lo stilo  
 riprendeva ad arare il suo campetto  
 indarno. E giunse l'ora che i volumi 40  
 già richiedea la pomice; ché spesso  
 la vittrice liburna era annunciata,  
 che riportava Cesare al trionfo.  
 E Cesare libar certo il poema  
 volea perfetto. Per i campi errando 45  
 solitario e doglioso iva il poeta  
 e Zefiro garría: — Che tanto indugi? —  
 Ma sol gli rispondea l'acuto ringhio  
 del tramontano.

Or ecco alfine il tenue  
 ronzio sentí Virgilio e vide l'ape, 50  
 che non già si stringea ne' membroli  
 intirizziti, ma con le zampette  
 agili si puliva ed agghindava,  
 per visitar quanto potea piú monda

i fiori immacolati. — O vergin, dove  
t'è primavera? — Avea sí detto appena 55  
Virgilio, che di sùbito levato  
il volo, ella guidò lui dubitante  
diritta a un orto, e per il cancelletto  
di canne inteso dileguò, lasciando 60  
te di fuori, o poeta, a riguardare.  
Ma chino a riguardar di tra le canne  
ti riconobber l'api, che le aiuole  
variopinte ivan pascendo a schiere.  
E quali dalle bocche di leone 65  
sbucaron curiose, e quali stettero  
di rasciugar le lagrime ai narcisi;  
e tutte insieme col sussurro vasto  
festanti salutarono il poeta.  
Solo questo orticel tra lo squallore 70  
ridea: rideansi i fior del brontolio  
cupo del tramontano per le forre,  
coi lor candidi petali emulando  
il candor della neve arditamente.  
E neve par la barba anche del vecchio 75  
che va curvo per l'orto, e qua sostegno  
ai reclinati gigli fa d'un giunco,  
là i fiorranci aggrinziti per il freddo  
veste di paglia o aggiusta su' piuoli  
un graticcio di vinchi, onde le argenti 80  
aure difenda ai delicati fiori;  
e spesso in man recandosi il falchetto  
ogni secco recide. E' sembra un altro  
Saturno, che, mentre il figlio anelante  
scorrazza e fruga e penetra per tutto, 85  
nel suo campetto e nella sua capanna  
sta rimpiaettato, l'immortal vecchiezza  
sostentando col miele. Intanto Giove



va per l'azzurra immensità del cielo  
 e su l'azzurra immensità del mare 90  
 volteggiando, e con raffiche gelate  
 scuote la terra. Invan! D'esigue paglie  
 schermo sicuro al regno suo fa il vecchio,  
 signor dei fiori e delle pecchie re.

— O vecchio avventurato - indi a non molto 95  
 reduce all'orto il salutò Virgilio -,  
 che c'è di bello? — Mi contento. — In grazia,  
 quai germogli costà rechi in ispalla? —  
 — Di pino. — È proprio un torlo d'ovo, babbo,  
 quest'orticello tuo! — Non era. — E quale 100  
 arte possiedi che sí ben lo tieni? —  
 — L'arte. — Hai da fare: scusami: ti sono  
 forse d'impaccio. — Un po'. — Tacque il poeta  
 con un dolce sorriso. Allora il vecchio  
 vinto da quella tacita dolcezza: 105  
 — Devo accudire a questo timo e intorno  
 piantarvi questi pini. — E a lui Virgilio:  
 — Fa' come s'io qui non ci fossi —; e mentre  
 seguialo intento al suo lavoro: — Anch'io,  
 non ti stupir, cura ho dell'arnie. Un tempo 110  
 badai le pecorelle: or amo i cólti,  
 maestro già di picciol gregge, poi  
 di modico terreno. — E come il vecchio  
 crollava il capo, incredulo: — Ti parlo  
 il vero - egli insistea -; se non che il mio 115  
 palmo di terra è lungi assai. — Nativo  
 non sei di queste parti? — A me diè vita  
 Mantova. E a te? — Còrico. — Il monte donde  
 reca il fasèlo i fili aurei del croco? —  
 Nulla ei risponde, tutto inteso i pini 120  
 a fermar nelle buche: in mano al vecchio

l'esili vette tremolano, come  
 rabbrividendo. Su le piote intanto,  
 appoggiato al pedal d'un verzicante  
 tiglio, il poeta erasi assiso. Intorno 125  
 olezzavano i fiori e d'un ronzio  
 somnesso sussurravano le aiuole.  
 Ei, trattesi dal sen le tavolette  
 di cedro, quel sussurro ampio su' fiori  
 imprimea nelle cere. E lo guatava 130  
 tra sé dicendo il Cilice: — L'aspetto  
 ha villereccio: forse il campicello  
 davver coltiva e pasturò la greggia,  
 com'esso dice; ma si trasfigura  
 a volte e un dio mi sembra. — Ospite - a un tratto 135  
 gli dimandò Virgilio -, onde portasti  
 codesti pini? — Da quel monte in faccia. —  
 — TIMO E PINI DAI MONTI ALTI RECANDO... —  
 — Già. — E Virgilio un'altra volta il guardo  
 amicamente al Cilice rivolse. 140

Così tra l'ortolano ed il poeta  
 nacque dimestichezza, e al florido orto  
 spesso venia Virgilio. Ivi, seduto  
 tra le aiuole ronzanti alla distesa,  
 empiea del proprio nettare le celle 145  
 miniate nel verso. Ed ivi ancora  
 apprese sotto qual segno celeste  
 giovi i fior seminare, e quai fragranze  
 marzo instabile esali e quai colori  
 mesto l'autunno al suo partir saluti. 150  
 “ Assiduo, o giardinier, le canestrine  
 di giunco intreccia: niuna mai stagione  
 viene o va senza che ci dia suoi fiori.  
 Gettati i semi, di frequenti stille

vienli spruzzando. Or satollar di concio 155  
 vuolsi la terra. A te l'asinel rauco,  
 sazio di strame, dorme nella stalla  
 sognando il basto. Deh fornir ti spiaccia  
 di sola paglia al misero la greppia!  
 Compagno paziente ei ti someggia 160  
 alla città gli ortaggi: ei nella buca  
 t'ammassa il fimo, onde tu l'orto impingui.  
 Prima il marrello, quindi opra il bidente  
 senza ristar; ma con la man le erbacce  
 sterpa tra i fiori sùbite, ché il ferro 165  
 nuoce alle fibre del nascente aneto.  
 Né tøndere i rosai con l'affilata  
 ronca t'incresca. E allor che i cespi buttano,  
 le chioccioline ai címoli attaccate  
 datti a cacciare. Può di molte bocce 170  
 struggere innanzi tratto una lumaca „.  
 Disse Virgilio alfin: — Buon vecchio, gli orti  
 poi canterò. Or tesoreggio i favi;  
 ma già, nati ai conviti ed alle tombe,  
 dire io vagheggio, te maestro, i fiori: 175  
 e insiem le saporite erbe sul rozzo  
 desco fumanti, che con l'acre odore  
 ricreano il cuore al reduce villano. —

Dalla vetta del colle il mare azzurro  
 guardava immoto, con marrello e ronca 180  
 gettati ai piedi, il Cílice. La brezza  
 moveagli i crini candidi e gli empiva  
 di frizzante salsuggine la barba.  
 Era già tempo di spiegar la vela:  
 già si vedean le rondini. Qua, rapida 185  
 la sua cara casipola di mota  
 al trave sospendea la rondinella:

laggiú, la paranzella uscía dal porto;  
 e mentre il rauco cinguettio le gronde  
 garría, per le tranquille acque nell'alto 190  
 lontanava un cantar di marinari.

Fiso con gli occhi il Cílice seguiva  
 le vele al largo, ed ecco a sé lo volse  
 la mole che spuntò d'una trireme  
 rompendo i flutti col remeggio uguale. 195

Or mentre senza battere palpèbra  
 l'armata prora, che sorgea su l'onda  
 sempre piú torreggiando, egli mirava,  
 fuor di sé non s'avvide che sorgiunto  
 eragli accanto colassú Virgilio. 200

Dianzi venuto era Virgilio all'orto  
 senza trovarvi il Cílice, e il vicino  
 che sarchiava le biade, col sarchiello  
 mostrando il colle, gli avea detto: — Il lupo  
 è là che gira al solito —: il poeta 205  
 s'era senz'altro incamminato all'erta.

Ché giunto allora allora era un corriere  
 con un messaggio; questo: *Mecenate*  
*al suo Virgilio. Sai quanto mi struggo*  
*di rivedere Cesare ed insieme* 210

*te, mio romito. Cesare già torna:*  
*torna anche tu, se mi vuoi bene. A tutti*  
*e due, come sai leggere tu solo,*  
*leggerai le Georgiche. Son certo*  
*che nuoterem nel miele. Enea poi tosto* 215  
*riaddurrai col canto ai nostri lidi.*

*Addio.* Ma qui Virgilio: — Addio per sempre,  
 orto - avea detto -; addio, fiori e verzotti.  
 Altri disseterà le brune zolle  
 e i bocci schiuderà bianchi e vermigli. — 220

E presa la viottola che dritta

menava all'orto, queste voci intanto  
 spargeva all'aure: — Raccorrò le vele,  
 e ormeggiata la barca, alfin nel porto  
 riposerò. Nel porto? Ahimè! che dissi? 225  
 Immenso mare ora convien ch'io solchi.  
 Ma chi gli error d'Enea cercante il Lazio,  
 chi potrebbe cantar, se non se quegli  
 che cantò Ulisse paziente? Ed io  
 poi l'armi anche dirò? Pastore, Achille 230  
 presumerò narrare? Eh via! Tu devi,  
 o Titiro, polir gracili carmi. —

Come, giunto, ebbe udito ov'era il vecchio,  
 pigliò súbito l'erta. A mano a mano  
 ch'ei sale, tutta se gli scopre al guardo 235  
 la distesa cerulëa del mare:

lontan lontano spiccano le vele  
 come una bianca fila di gabbiani.  
 — Tienti alla spiaggia — mormora il poeta;  
 quand'ecco vede il Cílice lassú 240

attonito. S'appressa e lo riscuote  
 dicendo: — Amico, anch'io sciolgo la vela:  
 cosí m'è imposto. — Te felice! — a lui  
 ribatte l'ortolano; onde stupito

Virgilio: — Che vuoi dir? forse potrebbe 245  
 altri indurti a lasciar questo cantuccio? —  
 E quei di scatto: — Rendimi l'antica  
 mia fusta! come lieto vedrò lungi

fuggir la spiaggia con le ville e i campi!  
 Tu ami i fiori: a me son fiori gli astri, 250  
 i cui bocciòli d'oro apre la notte.

A te gli uccelli e l'api: a me gradite  
 cantan le sartie. O giovine felice,  
 volerai su le folli ali del vento!  
 ti si coloriranno le pupille 255

del color che inazzurra e cielo e mare!

Nostra vita non val se non allora

che ce l'ha resa la burrasca. Vanne:

che se nell'alto il turbine ti vinca,

e tu sol vegga né guadagni il lido... —

260

Qui piú dir non sostenne e pianse il vecchio

pirata al cuor premendosi il poeta.

— Uopo è tentar novella via — tornando

dicea Virgilio, e i pingui orti neglesse

e li lasciò da celebrare altrui.

265





## NOTE

---

[Il lettore ricordi il bellissimo episodio del quarto delle Georgiche, v. 125 sgg., in cui Virgilio celebra la felice laboriosità del vecchio ortolano coricio (cioè di Còrico, città e promontorio della Cilicia), che egli aveva conosciuto presso Taranto, e che molti commentatori, con congettura già antica, credono uno dei corsari cilici trasportati come coloni anche nell'Italia meridionale da Pompeo dopo la vittoria sui pirati. Il Pascoli amava il vecchio ortolano ex corsaro immortalato da Virgilio, e più volte vi accennò in prosa e in verso, dalle pagine cristalline del *Fanciullino* (*Pensieri e discorsi*, p. 25 (1)) fino all'egloga *Pietole* (XVIII):

Rieda a' suoi posti il migratore, e parco  
alcuni scabri iugeri redima,  
come il tuo vecchio Cilicè, e vi pianti  
la sua casetta, e viti ed arnie e fiori,  
grano per casa, e fieno pei giovenchi,  
e pei nepoti il molto cauto ulivo!].

v. 2 sgg. [= 1 sgg.] Orazio, *Odi* II, 6 [È questa "l'ode melanconica", a Settimio, in cui Orazio si augura di poter riposare la stanca vecchiezza nella solitudine di Tivoli o di Taranto: "...a Taranto andrò", — così il P.

---

(1) "L'ideale del poeta (di Virgilio) è quel vecchietto Cilice, trapiantato dalla sua patria nei dintorni di Taranto. Aveva avuto pochi iugeri di terra non buona né a grano né a prato né a vigna: una grillaia, uno scopiccio. Ebbene il bravo vecchietto ne aveva fatto un orto, con non solo i suoi cavoli, ma anche gigli e rose, e alberi da frutta, e bugni d'api, e vivai di piante".



riassumendo l'ode in *Lyra*, p. 279 —, a Taranto presso cui scorre l'acqua del Galeso dolce alle pecore dal vello prezioso, "in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi..., dove lunga è la primavera, dove tiepido è l'inverno „].

[v. 4 = 5. Vedi la nota precedente; *Epos*, p. 280: "Galaesus è il nome del fiume di Taranto, fiume noto per la bianchezza dei greggi che vi si abbeveravano e bagnavano „].

[v. 5 = 6. *Lyra*, p. LXXVII: "del vate amico „ cioè Orazio; v. p. 280 — Orazio, *Odi* II, 6, 24].

v. 9 sgg. [= 12 sgg.] Virgilio, *Georgiche* III, 566; IV, 1 [cioè il v. 9 del Pascoli, = 12 sg., accenna al passaggio dal terzo libro delle *Georgiche*, che si chiude con la menzione, appunto nell'ultimo verso, 566, di quella specie di risipola ch'è chiamata fuoco sacro o fuoco di S. Antonio, al quarto libro che comincia col verso: "Seguitando io canterò il dono celeste dell'aerio miele „: 'aerio', perché gli antichi credevano che il miele piovesse dal cielo a mo' di rugiada. I versi seguenti del carme pascoliano precisano che Virgilio vi è introdotto mentre attende alla composizione del quarto libro del suo poema, che, com'è noto, gli costò sette anni di lavoro].

[v. 12 = 18 sg. *Lyra*, p. 101: "le Sireni, dice Cic. *de fin.* V 48, *multa se scire profitebantur „*; *L'ultimo viaggio*, XXI: "noi sappiamo — cantano appunto le Sirene — tutto quanto avviene sopra la terra dove è tanta gente! „: cfr. Omero, *Odissea*, XII, 191: "sappiamo quante cose avvengono sulla terra nutrice di genti „, *Epos*, p. 71].

[v. 17 = 27. Taranto è detta orazianamente Spartana "perché fondata da Phalantho „: *Lyra*, p. 241].

[v. 19 = 30 sgg. Virgilio, *Georg.* 125: Ebalio, da Èbalo, leggendario re di Sparta, vale lo stesso che Spartano — *L'Aulon*, vantato da Orazio nell'ode a Settimio come prediletto da Bacco, per il Pascoli, che con altri vi riferisce, sul confronto di Virgilio, *Eneide* III, 553, le *arces*, o alture, menzionate da Orazio nella strofa seguente, era un monte presso Taranto, mentre è da credere che fosse piuttosto, come suona il nome greco, una vallata: certo la lezione esatta del verso dell'*Eneide*, seguita dal Pascoli stesso nell'*Epos*, p. 150, è *Caulonisque arces*, non *Aulonisque arces*, come reca la citazione di *Lyra*, p. 280].

[v. 20 = 32. Per il Galeso "fiume poco distante da Taranto „ vedi la nota in *Lyra*, p. ora citata, e Virgilio, *Georg.* IV, 126, oltre che sopra le note ai vv. 2 sgg. = 1 sgg. e 4 = 5].

[v. 21 = 33 sg. Virgilio, *Georg.* I, 299: "l'inverno è inoperoso per il colono „].

[v. 22 sg. = 34 sgg. Si ricordi la notizia di Vario conservataci anche dalla così detta Vita di Donato, che Virgilio "scrivendo le Georgiche fosse solito ogni giorno di dettare i versi che in buon numero aveva pensati la mattina, e poi a forza di limarli durante tutta la giornata li tornasse a pochissimi, dicendo assai a proposito che partoriva i suoi versi a mo' dell'orsa e che, appunto come fa l'orsa co' suoi orsatti, li riduceva leccandoli „; cfr. Gellio, XVII, 10, 2 sgg. e Quintiliano, X, 3, 8; inoltre il Pascoli stesso, *Epos*, p. LXVI: "Componeva pochi versi al giorno... e faceva come l'orsa che riduce poi leccando gli orsatti suoi, molto goffi sulle prime „ e *Mirabile visione*, p. 239: "Alcuni amano di pensare che, a modo del suo maestro Virgilio, Dante leccasse, quale orsa, i suoi versi nati goffi e grossi quali orsatti „].

[v. 27 = 42. Le liburne, già proprie dei pirati Liburni, erano "navigli leggeri e celeri, biremi, ...che dettero (nella battaglia di Azio) la vittoria a Cesare „: *Lyra*, p. 153].

[v. 28 = 43. *Lyra*, p. 188: "E anche Cesare tornò: tornò per il trionfo che condusse triplice e splendidissimo a d. VIII. Eid. sextilis, e nei due seguenti; nel 725 „].

[v. 29 = 44 sg. Cesare Ottaviano tornò dunque circa due anni dopo la giornata di Azio; e Virgilio, come narra la vita di Donato, "ad Augusto ritornato dopo la vittoria aziaca e fermatosi in Atella (Aversa) per curarsi d'un male di gola, lesse per quattro giorni di seguito le Georgiche, sottotrandogli nella lettura Mecenate tutte le volte ch'egli doveva interromperla per mancamento di voce „].

[v. 36 = 55. Virgilio, *Georg.* IV, 197 sgg. "Ammirerai soprattutto che alle api sia piaciuto il costume di non cedere a desiderio di nozze... o di generar prole tra gli sforzi del parto „].

[v. 79 = 119. Il croco "fa abbondevolmente in Cilicia „ (*Lyra*, p. 335) e particolarmente era rinomato quello che faceva in *Coryco monte* (Plinio, XXI, 31). Quanto al faselo (Catullo, IV; Virgilio, *Georg.* IV, 289 ecc.), "era... una *brevis navicula*, secondo Servio..., ma che poteva essere anche grande... Andava a vela e a remi „ (*Lyra*, p. 75) ed era in uso soprattutto in Oriente].

[v. 88 = 132. Vedi la nota al v. 112 sgg. = 169 sgg. del *Moreto*].

[v. 93 = 138. È il verso 112 del IV° libro delle Georgiche].

[v. 120 = 179. Cfr. in *Myricae*, *La vite e il cavolo*: "e il core allegra (il cavolo) al pio villan, che d'esso trova odorato il tepido abituro, mentre a' fumanti buoi libera il collo „].

[v. 125 sg. = 184 sgg. Vedi "a principio del libro decimo dell'AP. (Antologia Palatina) „ il primo epigramma "di Leonida: 'Navigare è tempo: ché la garrula rondine È già venuta e il grazioso zefiro...' „, e

il quinto " di Thyillo: 'Già fanno la lor casina di mota le rondini, già per il flutto Zefiro gonfia le vele...' „: *Lyra*, p. 311].

[v. 129 = 191. Cfr. in *Myricae*, *La baia tranquilla*: "lungo vien come un addio, un cantar di marinaia „].

[v. 143 = 211. *Lyra*, p. LXVIII: "Cesare ritorna per trionfare. È il 725 „; v. sopra la nota al v. 28 = 43].

[v. 144 sg. = 212 sgg. Sempre in Donato è il particolare che Virgilio *pronuntiabat cum suavitate, cum lenociniis miris*; cfr. *Patria e umanità* del P., p. 10: "Virgilio... con quella voce che recitando aveva così soave, mentre balba era in ciò che non importa „. Quanto alla lettura delle Georgiche seguita effettivamente in Atella, vedi sopra la nota al v. 28 = 44].

[v. 164 = 239. Le parole mormorate da Virgilio, sono nell'Eneide V, 163; *Epos*, p. 197: "ama 'tienti sempre' „].

[v. 166 = 242. *Lyra*, p. 314: "Vela: solita metafora: vedi Verg. G. ii 41, Prop. III ix 3 „].

[v. 172 = 251. Cfr. in *Myricae*, *Con gli angioli*: "né l'aria ancora apria bocci di stelle „, il qual verso il P. stesso illustrava, scrivendo a un amico, così: "...io ho voluto dipingere l'ora in cui il cielo s'imbeve di color rosa, e non è più giorno e non è ancor sera; né sono sbocciate le stelle, i fior d'oro di lassù „ (*Marzocco*, XVII, 15, p. 2)].

[v. 177 sg. = 259 sg. Questo presentimento infausto può fare meraviglia a qualcuno: certo la fece al povero Carlo Luigi Torelli, anima candida che il destino ha voluto che mi fosse aperta per pochi mesi soltanto. Egli, letta la mia traduzione quale fu pubblicata dall'*Atene e Roma* (1918), mi scriveva i suoi dubbi su la chiusa del poemetto, non avendo Virgilio, né allora, né poi, che si sappia, non che esser perito di naufragio, nemmeno corso pericolo di naufragare, quale per Orazio si desume da *Odi* III, 4, 28. Eppure Virgilio perì proprio naufragando in vista della terra senza poterla toccare: naufragò, voglio dire, quando omai aveva già varcato l'immenso mare (v. 155 = 226) per il quale doveva ora sciogliere la vela da Taranto (v. 166 = 242) invece di finalmente raccogliarla (v. 153 = 223; cfr. *Georg.* IV, 117) e riposare nel porto: morì, insomma, senza poter dar compimento all'Eneide, cominciata appunto nel 725, quando ritornava il vincitore d'Azio. Il *maius opus* a cui lo spingeva l'invito di Cesare, era il viaggio pieno di rischi in cui egli ora si metteva rimpiangendo il porto e la spiaggia (v. 164 = 239), e che annunzia al vecchio ex corsaro; ma questi prende naturalmente alla lettera le parole di Virgilio: ne vede o indovina le esitanze e i timori (forse il poeta altra volta gli aveva parlato, attratto e spaventato, della lunga navigazione che doveva poi intraprendere), e lo incoraggia

e si commuove. La commozione gli suggerisce quel presentimento, che è come un *omen* che si avvererà; e la fine improvvisa e prematura che a Virgilio impedì gli ultimi ritocchi dell'Eneide, suggerisce al Pascoli tutta la situazione. Quello dunque del vecchio Cilice, direbbe Servio, *polysemus sermo est*: polisenso, naturalmente, secondo la intenzione del poeta].

[v. 181 = 263. Virgilio ripete la parola animatrice del proemio al terzo libro delle Georgiche (v. 8), dove " il poeta diede l'annuncio del prossimo grande poema ", che aveva cominciato a divisare dopo la battaglia di Azio; vedi *Epos*, p. LXIII].

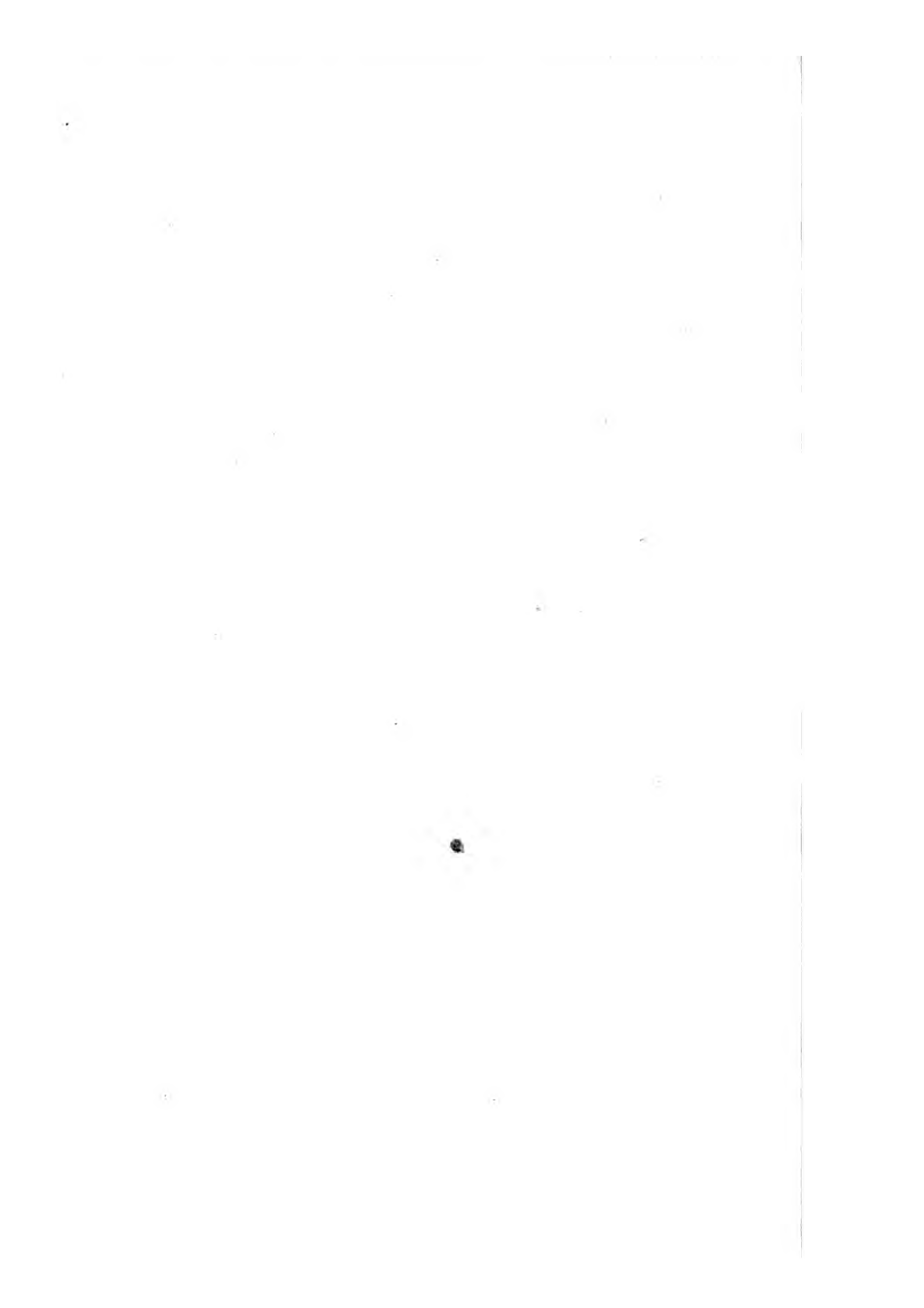
[v. 182 = 264 sg. Vedi Virgilio, *Georg.* IV, 118 e 147 sg.: " E veramente se omai vicino al termine estremo delle mie fatiche non raccogliessi le vele e non mi affrettassi a volgere la prua verso terra, canterei fors' anche qual cura abbellisce i pingui orti... " — " Ma io impedito dalla ristrettezza dello spazio trascurò queste cose e le lascio da celebrare ad altri dopo di me "].



VI.

LA LIBRERIA DEI FRATELLI SOSII

(1899)



## LA LIBRERIA DEI FRATELLI SOSII

AL COMINCIAR DI PRIMAVERA... dentro,  
nella bottega interior, la voce  
• sonò dettando. I giovani copisti,  
seduti ai banchi, raccogliean via via  
coi calami veloci le parole, 5  
e la nera semente in fitte righe  
venian spargendo su le bianche carte  
con un fragile crepito del solco.  
Ché il libro appunto descrivea la zolla  
che si sfa e il bove anelante e la terra 10  
rivoltata dal vomere brunito.  
Queste fatiche l'invisibil voce  
fuor diffondea dalla saletta interna  
nella tacita via: né risonava  
piú frequentata la penombra istessa 15  
della bottega argiletana. E invero  
nella vacua penombra eravi un solo,  
entrato forse a far sue compre o, meglio,  
com'era in lá con gli anni e grave d'epa,  
solito a passar l'ora ivi seduto, 20  
che al dettare porgea le orecchie, e insieme  
svolgeva, a tratti sbuffando, un volume.  
Né già era lontano esso il padrone,



le borchie e i cuoi d'un nuovo libro intento  
 lí a tingere col fuco e a pareggiarne, 25  
 come va, con la pomice le fronti.  
 Presso l'entrata con l'orecchio teso  
 stava al suono dei versi, altro fingendo,  
 un non so chi, alla cera uomo di garbo,  
 e cittadin per certo: eppur sentiva 30  
 d'un non so che di fuorivia. Ma tali  
 se ne vedean quei giorni in Roma assai,  
 cittadini superstiti alle tante  
 stragi, cui riapria, vinto l'Egitto,  
 Cesare la città. Dunque anche il nostro 35  
 reduce di buon'ora era ito a zonzo  
 per le larghe contrade ed i crocicchi,  
 ogni cosa ammirando, orti e palazzi  
 recenti e templi rinnovati, tutte  
 le barbierie, le farmacie, le mostre 40  
 delle botteghe e i cartelloni ai canti;  
 poi lasciò il fòro e piacquegli inoltrarsi  
 passo passo nel vicolo solingo  
 tra le casucce tacite e scrostate,  
 le soglie qua e là verdi di musco. 45  
 D'uno in altro pensier cosí vagando,  
 stette innanzi alla piccola bottega,  
 che su in alto dicea FRATELLI SOSII  
 LIBRAI a grandi lettere scarlatte.

Ei, che intronati si sentia gli orecchi 50  
 tuttor da corni e litui, né deterso  
 dalle pupille il rosso della strage,  
 sí come ansante era sfuggito or ora  
 alle insidie del mare e della guerra,  
 stanco nel cuore del suo lungo andare 55  
 pende, ed altro che dianzi esser gli sembra,

dal carne ignoto: ed ecco vede bovi  
 e prati disavvezzo, ode sonore  
 silique ed acque garrule tra sassi.  
 Né lascia intanto di occhieggiar gli esposti 60  
 libri ed i nomi fitti sul pilastro,  
 quando attonito a un titolo si affisa,  
 dove legge LE SATIRE DI QUINTO  
 ORAZIO FLACCO. Appena a sé credendo,  
 sfila dagli altri il gracile volume, 65  
 e via per comperarlo entra; ma ignaro,  
 come intravviene per lo piú, si appressa  
 al vecchio che sedea. Postogli il libro  
 sott'occhio, quanto val breve dimanda;  
 e quei: — Nulla sarà, se tu consulti 70  
 sul valor d'un poeta altro poeta,  
 come fai senz' addartene: né il fabbro  
 del fabbro od il pitocco del pitocco  
 giusto giudizio dà, né di cotesto,  
 di cui dimandi, bada bene, Furio: 75  
 questo Furio, a cui volta è la dimanda. —  
 — Senti! Ebben chiedo scusa: in questi studi  
 e in queste bande sappimi straniero.  
 Pur, se tu sei, come già credo, il noto  
 Bibaculo, d'aver nel campo udito 80  
 i tuoi scherzi su Cesare... — St! niuno  
 ricordarsene or ama, ed io nemmeno.  
 E poi..., quando stagion si rinnovella,  
 le vecchie foglie cascano dai rami,  
 e nuove foglie nascono, che anch'esse, 85  
 da' tempo al tempo, perderan freschezza;  
 né già altrimenti pullulano, quasi  
 creati dalla pioggia, ora i poeti...  
 boleti, ero per dire, ospite, o botte,  
 quanti su dal terriccio e quai si vede 90

suscitar nella polvere un'acquata.  
 Quel che noi fummo, son; quel che noi siamo,  
 si negan di dovere essere, o illusi!,  
 tra poco anch'essi, come il Verginello  
 mio paesano, ch'orzi e grani e farri 95  
 (senti?) di là fa risonare, e come  
 cotesti, il cui libercolo cambiare  
 vuoi col tuo rame, Flaccido si chiami  
 o comunque si sia. — Flacco: ma, esso  
 dicea di sé, c'è assai di nerbo in Flacco — 100  
 — St! ecco l'uomo alla cui scuola apprese  
 il tuo poeta, l'arte no, ma il nerbo:  
 Orbilio, se non sai, da Benevento.  
 Chiedine a lui. — Né detto altro, il volume  
 riprese a svolgere e a sbuffare a tratti. 105

Appoggiato al bastone, su la trita  
 soglia stavasi un uomo alto e sparuto  
 e stracarico d'anni: le arcuate  
 gambe un dí cavaliere, ma il cipiglio,  
 la mutria, i panni, lo squallor senz'altro 110  
 te lo dicean grammatico. E crollando  
 con incessante tremolio le tempie  
 "Che c'è?," pareva che sempre ei dimandasse,  
 "che c'è per questa povertà, per questa  
 vecchiaia che aspetta d'ora in ora il fine?," 115  
 A costui dunque, fatto curioso  
 dallo sfogo del vecchio amarulento,  
 il reduce parlò: — Babbo, ti prego,  
 se t'è noto l'autor di questi versi,  
 che stima fai del libro e del poeta? 120  
 Rispondimi: e al novello il veterano,  
 allo scolare docile il maestro  
 dotto perdoni. — Appena una sguardata

diè il vecchio al libro, che recisamente  
 disse: — Il solo solissimo scrittore 125  
 legittimo di satire è Lucilio. —  
 — Sì, ma, io dico e sostengo, è troppo duro  
 artefice di versi — un'altra voce  
 sentenziò, d'uom sopraggiunto allora,  
 grave nel volto venerando, e anch'egli 130  
 non meno in vista povero o men acre.  
 E a lui subito Furio: — Oh! benvenuto  
 il mio dotto Caton. Stai bene? bravo!  
 Ho sentito da Ermogene che i versi  
 sciatti a Lucilio tu vai racconciando: 135  
 è vero? — È vero. — Tacquero. Seduti  
 stavano i vecchi, tristi in volto, e intanto  
 nella silenziosa ombra fluiva  
 la voce piana e ugual che seminava,  
 pendendo in ciel le nuvole, il buon lino. 140  
 Orbilio alfin: — Le statue di Lisippo  
 rabbercia il remator, poiché provvide  
 Marcello... voglio dir... — Mummio - ad Orbilio,  
 che balbettando nel pensier si fruga,  
 Catone di rimbecco -: o va', che franco 145  
 dettar tu puoi del vecchio Livio il libro,  
 sí ben ti serve la memoria. — Eppure  
 ben mi rammento che, saran sei anni,  
 ancor pigliavo il pepe incartocciato  
 nel tuo Fenice... voglio dire il Glauco... — 150  
 La Dictinna, o babbeo, ch'Elvio... — Confessi! —  
 Se ce la puoi, torna a strigliar le rozze... —  
 Già, il grascin de' poeti ora tu sei... —  
 ché ormai la destra non ti regge il nerbo. —  
 del Lazio anzi ti chiaman la... Cariddi. — 155  
 Mostrar vuoi l'arte, e n'hai smarrito il nome? —  
 Arte non campò te dal creditore. —

Così detto, uno a dritta e l'altro a manca,  
partono brontolando e con più forte  
scrollio scotendo le canute tempie. 160

E dalla soglia, o Furio, tu con queste  
parole li accompagni: — O sventurati!  
L'un s'è ristretto in una catapecchia;  
l'altro muore in soffitta: e furon sommi  
maestri entrambi. All'un la sua villetta 165

dianzi vendeva il creditore, e, vecchio  
com'è, d'un poco d'ortice campicchia  
con sei cavoli forse e due raspolli;  
l'altro, omai sí svanito che gli stessi  
cari studi confonde, troppe volte 170  
dimentica col resto anche la cena.

O sventurati! - ripetea partendo -:  
nulla mi doni, anzi d'oblio mi copra  
l'età ventura: io non ne fo gran caso,  
purché del mio Catone essa l'indegna 175  
misera apprenda per il mio compianto. —

E qui lo sconosciuto: — Io lo facevo  
uom nero in cuor come la pece e come  
la notte e l'Orco —; al che, fattosi avanti,  
Sosio, col suo volume nelle mani 180  
dalla pomice omai ben raffilato:

— Poeta - ribatté - contro poeta  
non oltre i versi si accanisce —, e, senza  
badare all'altro che gli chiede il costo  
del preso libricciuol, porgendo il viso 185

fuor nella strada: — O Quinto Orazio - esclama -,  
giungi a buon punto: guarda il tuo libretto  
dipinto ed azzimato e lindo e liscio,  
pronto a uscir tra la gente: Mecenate  
non dirà più che gli frodiamo i giambi. — 190

E quei, mentre sen viene a suo bell'agio,  
 così da lungi, socchiudendo gli occhi  
 con un suo risolino in pelle in pelle,  
 risponde a Sosio: — Ma benone! Salve,  
 mio Lucio: io torno adesso dalla villa. 195  
 E tuo fratello? — È dentro: vieni avanti:  
 Marco è appunto di là che sta dettando  
 del tuo Marone le Georgiche: ecco,  
 ne puoi sentir la voce. — Tu mi dà  
 una lieta novella: io non potevo 200  
 desiderar nulla di meglio: al nostro  
 Virgilio, se altro mai, questo poema,  
 che per molti e molti anni abbia a durare,  
 le Camene assentirono. Ma dianzi  
 venir incontro mi son visto Furio: 205  
 chi mai volea sgozzare il grosso Alpino,  
 dopo spacciato Mèmnone? Ti dico  
 che gli fumava. — Tutto in lui raccolto,  
 intanto, senza mai toglì di dosso  
 gli occhi sgranati, stava ad ascoltarlo 210  
 lo sconosciuto, che alla fin proruppe:  
 — O Quinto mio, ricorda! — Ed ecco Quinto  
 farsi pallido in viso, e poi guatare  
 tra il sí e il no, poi subito slanciarsi  
 a braccia aperte: — Ti riveggo alfine, 215  
 mio camerata: chi, Pompeo, chi, o primo  
 de'miei compagni, cittadino all'italo  
 cielo ti rese ed agli iddii di Roma? —

Tra i dolci abbracci, con stupor di Sosio,  
 dolci scorrean le lagrime: ché i molti 220  
 durati affanni risalian dal cuore  
 a intenerirli: il mar fiero, le vie  
 aspre, l'arsura sotto lo stellone,

lo stridore invernale sotto le tende,  
 e poi le mischie e i corpi dei fratelli 225  
 sozzi di sangue e polvere e le destre  
 intiepidite di fraterna strage:  
 ma le rose altresì lungo le vie  
 rimembran còlte dalle siepi e i nappi  
 che allietati li avean sotto le tende. 230  
 Sciogliono alfin la lingua: — Ora la pòsca  
 mi parve un nèttare, ora nel simposio  
 mi stillaron malòbatro i capelli. —  
 — Sfido, coi Siri a uscio e muro... Io spesso  
 nel cavo della man bevvi qua mota, 235  
 là nei rari cibori il vin di Chio. —  
 — E i compagni, che tomi! — Ti ricordi  
 Rupilio? — Il Re vuoi dire a cui doveva,  
 al modo suo, fare la festa Bruto? —  
 — La gran tenzone c'è costí nel libro 240  
 ch'hai nella manca. — Questo lauro, io credo,  
 ti va piú di quell'altro. — Or non dispiaccia  
 a te cenar sotto il mio lauro e il fianco  
 rotto dalle continue armi posare. —  
 — Bravo! rinnoveremo un dei giocondi 245  
 conviti, in cui, rammento, ci leggevi  
 que' versi greci tuoi. — Varo, alle baie  
 già dissi addio per sempre e a questi vani  
 trastulli di grammatico. Ben altro  
 or divisiam, pacifici ed inermi 250  
 a tale opera accinti, che la guerra  
 vinca ed oscuri il folgorio dell'armi,  
 né già si appaghi di sonar temprata  
 dal battere del dito e dall'orecchio.  
 Noi al sangue versato, a questo sangue 255  
 ond'è calda la terra e guasto il mare,  
 togliam, noi, ch'abbia a ribollir piú acre.

Qui che c'entra il grammatico? le porte  
 aspre di Giano il console dischiude,  
 e dell'augusto console piú augusti 260  
 noi le chiudiamo. Sbigottito in aria  
 me levò tra i nemici entro una nebbia  
 l'arbitro della pace e della guerra,  
 Mercurio, e via di là trattomi in salvo,  
 affidò la sua verga, esso, al poeta. — 265

Tacquero entrambi, ché l'orrenda strage  
 rivedean nel pensiero: i fieri squilli  
 s'alzano, ed ecco infuriar l'assalto,  
 ed ecco le campagne ampie fumare  
 di sangue... Mentre sí tacean, la voce 270  
 di là, di Marco che dettava, chiara  
 sonò: ROMANE SQUADRE ANCHE UNA VOLTA  
 CON PARI ARMI COZZAR VIDE FILIPPI.  
 — Senti? - a Pompeo - senti? - bisbiglia Flacco  
 rabbrivido. E già, dov'eran dianzi 275  
 gli urli e i rantoli e il sangue e il ferreo nembo  
 e dei cavalli e dei fanti il tumulto,  
 stupiscono che i bovi traggan lenta-  
 mente l'aratro e all'urto della marra  
 rendano i dissepoliti elmi un tintinno. 280  
 — O PATRII DEI - con gli occhi umidi Flacco  
 esclama -, o dèi, ne' propri solchi il duro  
 agricoltor, deh!, guarentite, e il bove  
 dal cavallo e la vanga dalla spada.  
 O dèi, fate che gli uomini, di fimo, 285  
 non di sangue, ingrassar vogliano i campi,  
 e il pane al solco addimandar, non l'oro,  
 che meglio sta dentro la terra ascoso.  
 Appresa alfin misura e pace e amore,  
 paghi del poco vivano i mortali, 290



e se lor manchi alcuna cosa, almeno niuno gravi il pensier che la tenuta gli abbia aggrandita il termine vicino alla congiunta povertà strappato. —

---

## NOTE

---

[Sul poemetto in generale vedi la prefazione, p. XIX sg. Il nocciolo dell'azione è fornito dall'ode VII<sup>a</sup> del II° libro, con cui Orazio, felice di rivedere dopo più di dieci anni il suo commilitone di Filippi Pompeo Varo, gli dà il benvenuto in patria. All'ode non sembra che si possa assegnare una data più antica del 725 (29 a. C.), l'anno in cui ebbero compimento le Georgiche di Virgilio. I fratelli Sosii erano in quel tempo i più rinomati librai di Roma: v. Orazio, *Epistole* I, 20, 2 e *Arte poetica*, 345 (*Sosii illo tempore fratres erant bibliopolaee celeberrimi*, Porfirione); *Lyra*, p. LXXVIII: "Orazio... pubblicò per mezzo dei fratelli Sosii un primo libro di Sermoni, l'Epodon, il secondo libro dei Sermoni..."].

[v. 1 = 1. *Vere novo* ("nella nuova primavera", *Pietole*, VII) è il principio del verso 43 nel I° libro delle Georgiche].

[v. 3 = 6 sg. Cfr. in *Myricaee*, *Il piccolo aratore*: "Scrivete...; semina col suo piccolo marrello: il campo è bianco, nera la sementa..."].

[v. 5 sg. = 9 sgg. Georgiche I, 44-46: "quando... allo zefiro la zolla s'intenerisce e si sfa, allora senza indugio il toro mi cominci a gemere affondando l'aratro e il vomero a brunirsi attrito dal solco..."; cfr. *Pietole*, l. c.: "al primo tiepido soffio, gli anelanti bovi spingesti al solco, e nereggiava il suolo al vostro tergo, e si bruniva attrito lo scabro e roggio vomere..."].

[v. 9 = 16. L'Argileto era una "strada sonante di operai tra il Campidoglio e l'Aventino" (*Epos*, p. 303; in realtà, come sembra ammettere anche il P. nel poemetto, correva tra la Basilica Emilia e la Curia, sboccando nel fòro) e si crede che ivi fossero anche le botteghe dei librai; Marziale I, 3, 1 sg.: *Argiletanas mavis habitare tabernas, cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent*].

[v. 11 = 19. *Epos*, p. LXI: " al tempo delle prime satire di Orazio... il poeta gallico (ossia Bibaculo, v. sotto, la nota al v. 51 = 75), dalla pancia piena di trippa — *pingui tentus omaso* —, era vecchio „].

[v. 13 = 22. Anche il suono dell'esametro originale è faticoso].

[v. 14 = 23. Uno dei due Sosii: Lucio, come immagina che si chiami il P. (v. 135 = 195), che all'altro, che intanto sta dettando nella retrobottega le Georgiche ai copisti, dà il nome di Marco (v. 187 = 271].

[v. 15 = 25. *Lyra*, p. 24: " *fuco* ' di tinta ' che si spremeva da un frutice dell' isola di Creta „].

[v. 16 = 24. *Lyra*, p. 33: " *lora* [*rubra*] (i cuoi): è incerto che fossero, forse striscie di cuoio per tenere stretto il volume: ' fermagli ' „].

[v. 22 sg. = 33 sgg. *Lyra* p. 184: " dopo Actium Cesare *omnibus superstitionibus civibus pepercit* (Mon. Anc. I, 14) „ cioè amnistiò tutti i cittadini superstiti].

[v. 26 = 40. Le barbierie e le farmacie (*tonstrinae, medicinae*) sono spesso dagli antichi quasi proverbialmente, aiutando le rime, ricordate insieme come luoghi di ritrovo].

[v. 39 = 58 sg. La dettatura di Marco Sosio è intanto proseguita: siamo ai versi 74 e 108 sgg.: " il legume lieto di sonora siliqua „, " fa sgorgar l'onda dal ciglio di un sentiero inclinato; quella cadendo destra tra i sassi levigati un roco mormorio „].

[v. 43 sg. = 63 sg. Il secondo libro delle satire di Orazio era in quel tempo la più attraente novità libraria, essendo uscito alla luce, come pare, nel 724, parecchi anni dopo la pubblicazione del primo libro].

[v. 49 sg. = 71 sgg. Esiodo, *O. e G.*, 25 sg.: " Figulo a figulo è contro, col fabbro ha ruggine il fabbro, L' ha col pitocco il pitocco, ce l' ha con l'aedo l'aedo „, come tradusse il P., *Pensieri e discorsi*, p. 178].

[v. 51 = 75. Marco Furio Bibaculo: " nacque in Cremona, secondo Hieronymo, nel 652; ma la data è certo errata. Era probabilmente degli amici e fu degli imitatori di Catullo „: *Epos*, p. LX; cfr. *Lyra*, p. LIII. Orazio ne deride un verso, dicendo ' rimpinzato di busecchia ' (v. sopra la nota al v. 11 = 19) il poeta, che da Plinio sappiamo che era anche un bevitore: *Bibaculus erat et vocabatur*].

[v. 53 = 78. Nella traduzione la parola ' bande ', che ha senso anche militare, è una scappatoia per corrispondere in qualche modo alla parola *tabernae* del testo, la quale ricorda i *tabernacula*, ossia ' tende ', con cui il reduce è familiare].

[v. 55 sg. = 81 sg. *Lyra*, p. LIII: " Imitatore fu di certo (Bibaculo di Catullo), anche nell'assalire Cesare con l'acerbità dell'iambo, sebbene ne facesse poi ammenda con una *pragmatia belli gallici* „ o *Annales belli Gallici*].

[v. 64 = 94. *Parthenias* o Verginello fu soprannominato, si dice, dai Napoletani per la sua verecondia Virgilio].

[v. 65 = 95 sg. *Lyra*, p. LXI: "Cornificio Gallo, ...e Bavio e Mevio con lui, davano per spacciato Vergilio perché aveva detto *ordea* (*hordea*) al plurale: *ordea qui dixit, superest ut tritica dicat* „: la giunta che il P. gli fa fare al verso derisorio di Cornificio, accentua l'intonazione beffarda che si mescola a quella scettica in questa tirata di Bibaculo].

[v. 67 sg. = 98 sgg. Orazio, *Epodi* XV, 12: *siquid in Flacco viri est*; dove il P. annota (*Lyra*, p. 127): "scherza a quanto pare sul cognome che vale in origine '*flaccidus*' a cui è contrapposto *siquid... viri est* „].

[v. 70 = 103. *Lyra*, p. 103: "Orbilio Pupillo di Benevento, dopo una puerizia infelice, una gioventù passata tra le armi, tornato agli studi, venne in Roma a insegnare nell'anno del consolato di Cicerone, 69r. Ebbe molta fama e danaro poco: vecchissimo abitava *sub tegulis*. Era, come dice Orazio *Epl.* II i 79, *plagosus* e ammiratore dei vecchi. Anche Domizio Marso ricorda la sua *ferula* e *scutica*. Era aspro e mordace e libero; per questo, forse, morì povero „; *ib.*, p. LVIII: "Orazio... fu alla scuola di Orbilio Pupillo, che dettava, a suon di busse, l'Odissea di Livio Andronico „].

[v. 72 = 105. Ho cercato anche qui di mantener qualche cosa dell'efficacia rappresentativa che ha il suono dell'esametro originale in cui al dattilo iniziale, che ti dà l'idea della risolutezza con cui Bibaculo, troncato il discorso, si rimette a svolgere il volume, tien dietro una serie di spondei affaticata dalla cesura semisettenaria, che ti fa sentire la lettura interrotta da gesti o da mugolii sdegnosi].

[v. 75 = 108 sg. *Lyra*, p. LII sg.: "Orbilio... *equo meruit* (Suet. *Gramm.* 9) „, cioè, nella sua gioventù, aveva militato in cavalleria].

[v. 87 = 126. Ricavo l'idea espressa nella traduzione con l'aggiunta di 'legittimo' dalla forma *esto* dell'originale, propria delle leggi. D'altra parte vedi *Lyra*, p. LIII: "Orazio provò, pare, la sua scutica (di Orbilio), come di *professor* da fanciullo, così di critico da grande „].

[v. 91 = 133. *Lyra* p. 101: "Valerio Catone, della Gallia, forse Cisalpina, liberto, secondo che dicevano gli altri, nato libero, secondo lui, e spogliato bambino nella licenza Sullana. Fu critico, maestro e poeta. Oltre i libri grammatici, scrisse anche *poemata*, dei quali piacevano specialmente *Lydia* e *Diana*. Come maestro *docuit multos et nobiles; visusque est peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus*... La sua nascita si può assegnare dal 654 al 664, poiché era pupillo (cioè aveva meno di 25 anni) ai tempi feroci di Sulla „. Così nel 725 avrebbe avuto dai 61 ai 71 anni. *Lyra* p. LII: "sino all'ultima vecchiaia visse

Valerio Catone, il grammatico. Questi vide altri poeti e udi altre canzoni, senti sfiorire la sua fama, e la sua *Lydia* e la sua *Diana* cedere il posto a poemi degni di Esiodo e di Omero. Egli restava fedele ai suoi vecchi e opponeva Lucilio ad un nuovo grandissimo poeta di *Saturae*, sostenendo che la verseggiatura dell'antico si poteva correggere con poca fatica. Ma non gli badavano più; non si accorgevano di lui. I poeti Augustei avevano ville e poderi e onori e gloria; esso cadeva nell'oscurità e nei debiti. Un bel giorno, nell'anno 730 o giù di lì, un creditore che aveva ipoteca sulla sua villa di Tuscolo, offriva questa in vendita. Fu venduta, e Catone nascose la sua povertà e vecchiazza in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello... Poteva Catone passar qualche parola con un grammatico come lui, povero e vecchio quanto e più di lui, Orbilio Pupillo di Benevento, che abitava in soffitta; ma non avevano, pare, buon sangue tra loro. Il Beneventano era scontroso estroso rabbioso a dirittura, mentre il Traspadano sapeva mostrare *lenius* la sua ammirazione per il passato e il suo malcontento per il presente. Nessuno vi era ad aiutare e consolare il vecchio maestro; nessuno, se non Furio Bibaculo. Questi..., rimasto fedele agli amici e alla poesia di quel bel tempo, conobbe e fece conoscere la indegna miseria del maestro unico... „].

[v. 92 = 134 sg. Si ricordino “ i versi che stanno a capo della Sat. X del primo libro d'Orazio; dove esso Catone *male factos Emendare parat versus* di Lucilio, con buon gusto forse di poeta, ma con licenza certo di critico „: *Lyra*, p. 102; p. xxxvii: “ Era (Valerio Catone) un critico esimio... censurava nei poeti Romani la trascuratezza specialmente metrica. Lucilio, per esempio, grande ingegno senza dubbio, non sapeva fare i versi „].

[v. 93 = 134. Non si può trattare di “ quell' Hermogene Tigellio alla cui morte piansero *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones*: Hor. S. I ii 1 „ (*Lyra*, p. 104), ma deve trattarsi dell'omonimo liberto, o figlio, del precedente. Contro l'uno e l'altro, ma più contro il più giovane, si esercitò la satira d'Orazio].

[v. 94 sg. = 139 sg. La dettatura delle Georgiche è ai versi 212-214: “ è tempo di coprir di terra il lino..., mentre pendono le nubi „].

[v. 97 sg. = 141 sgg. Svetonio, *De gramm.* 9: “ Orbilio... visse fino quasi ai cent'anni, avendo perduta già da un pezzo la memoria, come fa sapere il verso di Bibaculo: *Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?* „. Noto è poi l'aneddoto di Lucio Mummio l'Acaico, narrato da Velleio Patercolo, I, 13: *Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, iuberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros*].

[v. 100 = 146. *Epos*, p. xxxiv e xxxvii: " Lucio Livio Andronico... preso nell'espugnazione di Taranto e di lì condotto prigioniero a Roma... il primo traduttore di Omero „; " tradusse l'Odyssea „ nel " rozzo metro saturnio „; p. xxxvi: " l'Odissia di Livio andava per le scuole anche ai tempi di Orazio, quando Orbilio la dettava a suon di ferula „; cfr. *Lyra*, p. lviii, citata già sopra nella nota al v. 70 = 103].

[v. 102 sg. = 105. ' Fenice ', ' Glauco ', titoli di epilli mitologici, genere epico in voga nell'età di Catullo (di un ' Glauco ' di Cornificio Gallo ci rimane un emistichio e un breve frammento di un bizzarro ' Fenice ' di Levio è riferito anche in *Lyra*, p. 27), come era la *Dictynna* o ' Diana ' di Valerio Catone].

[v. 103 = 151. Catone, rimbeccando Orbilio, con le parole *nostrī Dictynna*, vanta la celebrità che aveva avuta il suo epillio: quelle parole infatti non hanno senso pieno se non per chi ricordi che appartengono al verso con cui Elvio Cinna " il dotto e servizievole Cinna „ (*Lyra* lII) aveva augurato alla *Dictynna* l'immortalità: *Saecula permaneat nostrī Dictynna Catonis*].

[v. 104 = 152. Vedi sopra la nota al v. 75 = 108 sg.].

[v. 105 = 153. Orbilio si riferisce ironicamente agli endecasillabi di Bibaculo: *Cato grammaticus, Latina Siren, qui solus legit ac facit* (' mette al mondo ' stabilendone la fama; *Lyra*, p. 101) *poetas*. Traducendo, anche per conservare qualche nota di vecchio alle espressioni del vecchio grammatico, mi sono appropriato l'emistichio d' un sonetto burlesco di Francesco Ruspoli (n. 1572): " Fa 'l grascin de' poeti „].

[v. 107 = 155. Come s'è visto nella nota precedente, Bibaculo aveva chiamato Catone ' la Sirena del Lazio ' e la denominazione doveva aver avuto voga tra gli ammiratori del maestro; Orbilio con malizioso *aprosdoceton* (conclusione inaspettata) sostituisce all'ultimo ' Cariddi ' a ' Sirena ' - *Lyra*, p. xxxvii: " (Valerio Catone) era chiamato la *Siren latina*; egli saziava il petto dei giovani col canto e li rimandava più dotti. O forse a qualche vecchio settatore del suo omonimo pareva pericolosa e mortale la sua voce lusinghiera? „].

[v. 109 = 157. A Catone qualche anno prima, come abbiām visto nella nota al v. 91 = 133, era stata venduta la sua villa di Tuscolo da un creditore. Bibaculo in una sua poesiola che ci è stata conservata da Svetonio (*Lyra*, p. 101), mentre la villetta era in vendita aveva scherzato " non senza tristezza „ su l'imbarazzo del maestro " che sapendo tutto figuratevi se sapeva il *nomen*, egli che era *summus grammaticus*; eppure avanti un *nomen* si trovava imbarazzato: quello che aveva col suo inesorabile creditore „ (*Lyra*, p. lIII): *Mirati sumus unicum magistrum, Summum grammaticum, optimum poetam, Omnes solvere*

*posse questiones, Unum deficere expedire nomen.* "C'è nomen e nomen, chi ben intende" (*Lyra*, l. c.), e "expedire nomen vale tanto 'liquidare un conto' quanto 'spiegare un nome'" (*Lyra* p. 101). Io ho reso lo scherzo che Orbilio ripete da Bibaculo, come potevo, trasportandolo al doppio senso che può aver 'arte': 'arte professata dal letterato', e 'astuzia'].

[v. 110 sgg. = 158 sgg. La scena, piena di gustosa evidenza, fa ricordare quella che segue, nell'autobiografia del Cellini (II, 2), al verbo tra Pierino Piffero e maestro Giovanni, padre di Benvenuto: "Così si partì di casa sua brontolando l'uno a l'altro di pazze parole".]

[v. 113 sgg. = 162 sgg. Abbiamo già riferito sopra da *Lyra*, p. LII, che, dopo la vendita della sua "villetta di Tusculo" (*Lyra*, p. 101), "Catone nascose la sua povertà e vecchiaia in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello", come ci fa sapere ancora Bibaculo con un'altra sua poesiola (*Lyra*, p. 102), in cui ammira "la sapienza di Catone che viveva di così poco": di "quei tre poveri cavoli del suo orticello o poderetto", "di quella mezza libbra di grano che raccoglie", e di "quei due grappoli d'uva che vendemmia", così com'è "quasi nell'ultima vecchiaia". Quanto alla povertà e smemoratezza senile di Orbilio, vedi le note ai v. 70 = 103, 91 = 133 e 97 sg. = 141 sgg.].

[v. 122 = 175 sg. Da Bibaculo infatti conosciamo "la indegna miseria del maestro unico" (*Lyra*, p. LIII), *mei Catonis*, come egli chiamava affettuosamente l'*unicum magistrum* e *summum grammaticum*].

[v. 132 = 190. La raccolta degli epodi oraziani fu pubblicata nel 724 (30 a. C.). Quanto alle insistenze di Mecenate perché Orazio si risolvesse a far dei giambi un giusto volumetto, vedi la nota al v. 16 sgg. = 23 sgg. della *Cena nella villa di Nerva*].

[v. 139 = 204. *Epos*, p. LXI: "...Vergilio... a cui, secondo il parer suo (cioè di Orazio: vedi la nota al v. 148 sg. = 210 sgg. dell'*Egloga undecima*) le Camene paesane e contadine avevano assentito l'*epos molle atque facetum*..."].

[v. 142 = 206 sg. *Epos*, p. LXI: "Orazio... deride il gonfio Alpino"; p. LX: "mi pare... che Bibaculo sia quel *Turgidus Alpinus* che scanna Memnone" (cioè canta l'uccisione di Memnone, non sappiamo in quale poema), deriso da Orazio in *Sat.* I, 10, 36].

[v. 148 sgg. = 216 sgg. Orazio, *Odi* II, 7, 3 sg.: "Chi, o Pompeo, primo de' miei compagni, ti restituì libero cittadino agli dèi di Roma e all'Italo cielo?"].

[v. 151 sgg. = 219 sgg. *Lyra*, p. LXVII: "...Orazio riabbracciava un compagno d'armi. Dopo dodici anni (dal 713, quando il poeta era tor-

nato in Italia dopo Filippi) così pieni d'avvenimenti e di mutamenti, rivide Pompeo Varo, il primo de' suoi *sodales*, con cui si trovò a tanti pericoli e a tanti banchetti, per la Macedonia, l'Asia, la Thracia. Era un'alternativa di morte e di vita, bella ora a ripensarla; che fu conclusa da una mischia terribile, da un giorno oscuro di fuga e strage, nel quale si persero di vista. Ora si ritrovano e si ripete uno di quei giocondi convivii di dodici anni prima „].

[v. 159 sg. = 231 sgg. Orazio, l. c., v. 5 sgg. " ...o Pompeo, primo de' miei compagni, con cui spesso abbreviai lo scorrere lento del giorno bevendo vin pretto, inghirlandato i capelli lucidi di malobatro sirio „. Per contrasto al P. è stata suggerita l'idea della *posca*, bevanda d'acqua e aceto, usata dai poveri e dai soldati].

[v. 162 = 236. Orazio, l. c., v. 21 sg.: " Colma di oblioso Mas-sico i lisci cibori „; " *Ciboria* (commenta il P. movendo da Porfirione; *Lyra*, p. 186) *proprie sunt folia colocasiorum* (una ninfea Egizia), alla cui somiglianza si facevano calici che si chiamavano con lo stesso nome. La parola Egiziana fa pensare che Pompeo si trovasse in Egitto, con Antonio „].

[v. 163 sgg. = 237 sgg. Su Publio Rupilio Re e il suo piato con Persio, narrato da Orazio in una sua satira, vedi la nota al v. 30 = 45 della *Cena nella villa di Nerva*. Persio aveva dato scacco matto al mordace avversario, domandando con comica serietà a Bruto, perché non faceva la festa anche a quel Re, lui che dei re, cioè dei tiranni, sapeva disfarsi così bene].

[v. 166 = 241 sg. *Lyra*, p. LXVII: " *Sub lauru mea* riposa: dice (Orazio) a Pompeo „; e il P. nel commento (p. 186): " questo lauro è più che altro simbolico, della fama poetica e anche della perfetta sapienza: il possessivo *mea* poi dopo *longa militia* pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri, non senza un buon sorriso „. Ed ecco anche qui già accennato uno di quegli spunti, che il P. con intuito di critico e di poeta derivò riccamente dalla ode oraziana nella vivacità di questo dialogo che di quell'ode riesce il commento più bello].

[v. 167 sg. = 242 sgg. Orazio, l. c., v. 17 sgg.: " Paga dunque a Giove il sacro banchetto che gli è dovuto e stendi sotto il mio alloro il fianco stanco dalla lunga milizia „].

[v. 170 sg. = 246 sgg. *Lyra*, p. LVIII sg.: " Sin dai primi anni (Orazio) in greco lesse il fonte d'ogni poesia, Omero; e si sentì tentato a scrivere in versi in quella lingua. Al che rinunziò vedendo la grande moltitudine di poeti tra cui si sarebbe trovato „ (*Sat.* I, 10, 31 sg.).

[v. 178 sgg. = 258 sgg. *Epos*, p. 281: " Vi sono due porte, le due porte, come le chiamano, della guerra, di rovere, serrate da molte



sbarre. Iano ne è il custode. Quando il Senato ha deciso la guerra, il console in persona, vestito all'antica foggia, con la trabea e la toga indossata alla Gabina, disserra le porte „].

[v. 181 sgg. = 261 sgg. *Lyra*, p. LVIII: "Orazio... si era trovato, tribuno militare, a quella orribile duplice battaglia (di Filippi), nell'esercito di Bruto: era quindi stato vittorioso nella prima giornata, nella seconda travolto negli amari passi della fuga. Cioè no: nel momento critico della battaglia, in cui la fanteria cedé e quindi piegò anche la cavalleria, tra i nemici e i suoi si trovò il giovane tribuno e si salvò come per miracolo: si senti, come egli poi disse a foggia di simbolo, sollevato in alto con molto suo spavento, e avvolto da una nuvola. Era il dio dei poeti che lo traeva in salvo „. Orazio, ode c., v. 13 sg.: "Me invece, con mio grande timore, sollevò prestamente attraverso i nemici dentro una nebbia Mercurio „; id. II, 19, 28, di Baccho: "mostrasti d'esser buono e per la guerra e per la pace „ (*Lyra*, p. 182), ma Ovidio, Fasti V, 665 sg., appunto di Mercurio: "Arbitro della pace e delle armi agli dèi superni e inferni „ (*Lyra*, p. 195). Infine *Lyra*, p. 194: "secondo Alcaeo, Apollo ha in dono la lira, Mercurio la verga mantica „].

[v. 184 sgg. = 266 sgg. *Lyra*, p. LVI: "Dopo due anni di questo delirio, si trovarono a fronte a Philippi pili a pili, aquile ad aquile... Una tromba squillò da una parte e dall'altra. Le fanfare si levarono, comandando e incorando. Poi un gran silenzio. Di lì a poco, grida di guerra e cozzi d'armi e sibili di frecce e romba di frombole e il galoppo dei cavalli e lo schiacciarsi l'un con l'altro di due muri mobili di bronzo e di ferro „].

[v. 188 sg. = 272 sg. La dettatura del primo delle Georgiche nella retrobottega è intanto quasi giunta alla fine: v. 489 sg. La lezione virgiana genuina *telis* nel verso 489 è stata ristabilita dal Pistelli: il P., sedotto dalla reminiscenza enniana, (vedi nota precedente e al v. 110 = 128 sg. del *Tempio di Vacuna*), qui aveva scritto *pilis*. In Virgilio *pila* compare un poco più giù: v. 495)].

[v. 193 sg. = 278 sgg. *Georgiche* I, v. 493 sgg.: "E verrà certo il tempo che in quelle campagne l'agricoltore, affondando il curvo aratro nella terra, troverà pili corrosi dalla scabra ruggine e coi pesanti rastri picchierà elmi vuoti e negli scoperchiati sepolcri vedrà meravigliando le grandi ossa „ (vedi anche la nota al v. 84 sgg. = 124 sgg. dell' *Ultima linea*). E qui segue la invocazione agli dèi protettori di Roma, che comincia con le parole DI PATRII: più romana e specifica la invocazione in Virgilio (*Lyra*, p. 188: "Vergilio... si rivolge alla divinità con accento non dimenticabile;... domanda che il *iuvenis* — Ottaviano — non sia impedito nel suo fatale andare... „); più umana e universale nel Pascoli].

[v. 200 = 287 sg. Orazio, *Odi* III, 3, 49: *Aurum inreperitum et sic melius situm* (*Limpido rivo*, p. 185: "O nostro oro, come dice il mio buon Quinto, meglio a suo luogo quando è sotterra! „)].

[v. 203 sg. = 292 sg. Orazio, *Odi* II, 18, 23 sgg.: "C'è di piú: tu strappi a mano a mano i termini piú vicini della tenuta e ingordo oltrepassi i confini dei possidentucci tuoi clienti „ *Lyra*, p. 167: "si tratta di chi del suo podere faceva uno di quei *latifundia* che secondo Plin. HN. XVIII vii 3 *perdidere Italiam*. Non piaceva ciò a Pompeo che (l. 1.) *numquam agrum mercatus est conterminum* „].

---



VII.

PHIDYLE

(1893)

Al ciel, nascendo la luna, supplici  
leva le palme, rustica Fidile...

ORAZIO, *Carm.* III, 23.



## PHIDYLE

A DOMENICO MOSCA  
IL TRADUTTORE DEDICAVA

— O fonte di Bandusia, che, dal giorno  
che ne' tuoi freddi rivi e nel tuo roco  
murmure il fonte ritrovar mi parve  
caro in Venosa a' miei primi anni, ognora  
fai ch'io, soltanto ripetendo il nome 5  
che volli tuo, le amiche acque lontane  
riabbia innanzi agli occhi e le selvose  
forre di Banzia e il fertile Forento,  
come stanco ritorno e come lieto  
la tua grotta rimiro e te, che sgorghi 10  
tenue zampillo iridescente e all'ombra  
dei lecci corri serpeggiando! Alfine  
ti rivedo, o campagna; alfine il mio  
dolce cantuccio qui potrò godermi,  
lontan da Giano e dall'arsura. Detto 15  
io t'avea, Mecenate, che sarei  
rimasto in villa un cinque giorni, e, ingrato  
che sono a un sí benevolo, altrettanti  
mesi vi rimarrò. Ma non per questo  
mi farai broncio, e con tua buona pace 20  
me la passeggerò per i querceti  
dell'ameno Lucretile, cogliendo

còrnirole e prune, o di quaggiú bel bello  
 ripirò, coi tre libri che tu sai,  
 al vecchio tempio diroccato. Ed ora, 25  
 come Arellio rintoppi, io vo' spassarmi  
 a farlo restar lí tutto sossopra  
 annunziandogli guerre (ché qualcosa  
 ne ho pure da saper, se accosto i numi)  
 e sballandole grosse su Fraate; 30  
 or Cervio, mentre si bevicchi al fuoco,  
 mi svagherà, del bucolin tranquillo  
 novellando e del topo anfitrione.  
 Salve, o casetta mia; salvete, o miei  
 vicini, ed anche voi fatemi festa, 35  
 acque loquaci della mia Bandusia. —  
 Cosí borbotta, e, pago, a sciorre il voto  
 un capretto destina (empía la valle  
 intanto il tintinnare dei campani  
 misto ai belati lungo la Digenza), 40  
 quando laggiú, da un casolare, al fonte  
 vede Flacco avviarsi a passi lenti  
 una fanciulla (su la testa l'urna  
 sorregge il braccio arrotondato in arco),  
 né molto sta, che, socchiudendo gli occhi, 45  
 la raffigura. Ella a sua volta il passo  
 affretta: schiocca nell'andar la gonna.  
 Pallido il volto del pallor d'uliva:  
 due coccole di lauro le pupille,  
 sembran le labbra melagrana aperta. 50  
 Uno spillone d'or le nere trecce  
 appunta e frena; tremule alle orecchie  
 le brillano le buccole. Com'ella,  
 soffusa dal vapor del sole occiduo,  
 stette in presenza del poeta, in terra 55  
 posata l'urna, gli baciò la destra,

e mentr' ei sorridea, cosí gli disse:  
 — O finalmente eccoti qui! Stai bene?  
 Quant'è ch'eri aspettato! Ne' tuoi regni  
 i mietitori ebbero un bel chiamarti! 60  
 O che tu, per un albero, l'hai presa  
 contro l'intero borgo, e il brutto scherzo  
 d'un tronco traditor, senza sua colpa,  
 l'ha da scontar Mandéla? Alla buon'ora!  
 eccoti qui: rianno il lor signore 65  
 i tuoi campi e la villa e questa fonte,  
 ch'or non mi viene come tu la chiami. —  
 Ed il poeta a lei: — Io sto benone,  
 e mi consolo d'esser qui: tu vedi,  
 Fircellia, un uom che in villa ci rinasce. 70  
 E tu, che il ciel ti benedica? sempre  
 fiorente a un modo? Che domanda! basta  
 guardarti: l'uva, già gremita, invaia,  
 e l'autunno colora i verdi pomi.  
 Or bene, a quando, Primilla, i confetti? — 75  
 Arrossí la fanciulla e chinò gli occhi:  
 — Proprio! - esclamò - tu scherzi. O padron mio,  
 non fa ancor l'anno che la cara mamma  
 ci ha lasciati. — Che dici? Oh! me ne duole.  
 Era una brava donna come poche: 80  
 pia, tutta casa, sempre con la rócca  
 al fianco, mai con le comari a crocchio. —  
 — E ora... e ora il babbo è in là con gli anni,  
 ed i ragazzi tuttavia piccini;  
 non c'è, di casa, che Primillo buono 85  
 a guidar, quando il babbo erpica, i bovi  
 divincolanti ed a menarli a bere:  
 non c'è che lui, quando si ronca, a dargli  
 con la sua forza piccola una mano...  
 Ma chi l'ha da curar la famigliuola? 90



Chi pesta a me nella tinozza i panni,  
 chi me li strizza? chi incretati a modo  
 me li sciorina, a che, le feste, il babbo  
 e i fratellini possano mostrarsi  
 con le tuniche linde a Varia? E poi, 95  
 mattina e sera, sempre l'ago in mano.  
 Qua una toppa, là ci vuol due punti.  
 Il giubbone è ragnato: io lo rammendo;  
 l'orecchiòlo s'è rotto: io lo raggiunto.  
 Non c'è momento che qualcun non chiami: 100  
 Ehi, sorella! O ragazza! Alto, figliuola!  
 Bisogna bere e zufolar, ti dico.  
 Appena sveglia, c'è, per cominciare,  
 da affiorar la farina, e, via lo staccio,  
 vien subito la volta del pestello, 105  
 e giù l'aglio a pestar, la ruta e l'appio,  
 perché, posata un po' la falce, quando  
 i prati umidi sgrigliolano al sole  
 che s'alza con la sete, il mio vecchietto  
 venga sbocconcellando un buon moreto 110  
 sdraiato all'ombra, e poi, stanco, si sgrani  
 la sua schiacciata di farina schietta,  
 mentre le mattutine erbe ozioso  
 rumina il bove e lungo dal riposto  
 angolo viene il canto del cucúlo. 115  
 E come finalmente egli ritorni  
 al rosseggiare del tramonto, in casa  
 il buon odor di cena pronta annusi,  
 e con un oh! sieda al fumante invito  
 della scodella. Ch'io non faccia allora 120  
 mancar le olive cascherecce al desco!  
 Benché, non fo per dire, anche di verdi  
 ne ho in serbo assai, pigiate dentro il coppo,  
 ed indolcite nell'aceto a modo

con l'odor del finocchio e del lentischio. 125  
 E al caso, i fichi anche ci avrei, ch'io stessa  
 colsi e, seccati, accomodai nell'orcio  
 prima spalmato con la morchia calda.  
 Del resto su la tavola non manchi  
 di tanto in quando il buon di piú: la torta 130  
 di chicchi di papavero spruzzata,  
 o il buccellato ovvero la focaccia.  
 Ma va da sé che la credenza è fatta  
 per i giorni di gala, e le rimesse  
 non son mai troppe, quando l'opre a schiere 135  
 si spargono a segar le bionde spighe  
 o con la treggia stridula il bel farro  
 sopra l'aia si trebbia. Oh come allora,  
 per Castore, si gustano le ulive  
 con la bottarga! Pur le feste, almeno 140  
 la sua pizza sul desco ha da fumare  
 o la polenta pasticciata, e tutti  
 a un tempo i bimbi allunghino le mani  
 di qua di là, tentennando il catino.  
 Ci penserebber poco i ghiottoncelli 145  
 a sparecchiare! s'io non fossi lesta,  
 fatte le parti, a metter via gli avanzi  
 per lo spuntin del babbo, o per chetare  
 lungo la notte il nostro malatino.  
 Ma non mai di provviste a restar vuota 150  
 ha la dispensa, sí che vada a un tratto  
 il miele, il vin melato, il sale, il cacio,  
 e tutte l'ova in un sol dí: la buona  
 massaia tira a risparmiar: chi sguazza  
 la festa, io so che gli altri giorni stenta. — 155

— Φειδύλη! - a questo punto esclamò Flacco  
 com'uom che parla con se stesso. Gli occhi

alzò Primilla e lo guardò; poi lesta,  
 non osando dir altro, allo zampillo  
 accosta l'urna: il cavo rame beve 160  
 l'acqua via via con un brontolio roco.  
 Intanto Orazio: — Per Polluce! - aggiunse -  
 tu mi conti una vita di pensieri  
 e di faccende senza numero: una  
 ragazza come te davvero è rara. 165  
 Già in piedi all'alba, a sera ancor non posi. —  
 Ed ella a lui, voltandosi: — Ci hai colto:  
 proprio così. Qua vengo all'acqua io spesso,  
 che la lodola trilla, e ne ritorno,  
 che mi sfiora la rondine la testa. 170  
 E a tarda notte ancor non ho finito:  
 c'è da prillare il fuso al tremolio  
 della lucerna, e sola in quel silenzio  
 resto a tremar dell'ombra di Vacuna  
 e del lamento continuo del gufo, 175  
 che viene là dal tempio abbandonato. —  
 E Orazio: — Chi s'aiuta, il ciel l'aiuta:  
 dunque allegra, o Primilla: hanno gli dèi  
 cura di te. Qui l'abbondanza i doni  
 suoi ti dispensa. Rigogliosa il solco 180  
 la messe a te non maturò? La vigna  
 non ti promette assai gioia di mosto? —  
 Aveva presa appena l'urna, e in terra  
 la rimette Primilla ed: — Oh! - risponde -  
 Giove ti ascolti. - E a numerar comincia 185  
 le sue tante disgrazie: in questo sfogo  
 non so che amaro al sommo della gola  
 e all'angolo le tremola degli occhi.  
 Già: la vacca da un po' non le sta bene,  
 e quel che piú l'accora, è che non vuole 190  
 neanche veder lei, ma volta il muso

senza toccar le frasche che le porge.  
 E ha un bel darle, trita insiem con l'erbe,  
 nel bigonciòl, la spoglia d'una biscia  
 e il serpillò e l'upiglio: è come nulla. 195  
 Poi c'è il vestito che le tarme han roso  
 dentro la cassa: eppur l'avea ben unta,  
 ma a certi gli tempesta anche nel forno.  
 Che cosa dir delle forcelle, messe  
 a svernare al coperto, e ritrovate 200  
 dianzi, al tornare del bel tempo, marce?  
 E or ora il grano (e sí che prometteva)  
 come ha granito? Al ventolar, leggiera  
 saltellò la vassoia, e d'ogni scossa  
 sembrò burlarsi uno svolio di loppa. 205  
 Ma sin la luna l'ha gabbata, e l'ova  
 poste sotto la chioccia a tempo e luogo  
 (non lo saprà che voglion poste in caffo  
 ed a luna crescente!), ebbene tutte  
 le ha poi dovute buttar via: non una 210  
 ch'abbia sentito muovere il pulcino!  
 Infin c'è il bimbo che non vuol guarire:  
 ohimè, che pena quella fronticina  
 tutta in sudore, e le narici a volte  
 nere di sangue! che pietà vederlo 215  
 sputar la pappa, cosí smunto, e udirne  
 i lunghi pianti nella notte buia!  
 — Abbiamo almeno le pendenti ulive  
 ora il sol che ci vuole, e la crescente  
 uva sia salva dalla grandine! Io 220  
 per nulla avrò sul focolare appese  
 le ghirlande di mirto? accette ai Mani  
 piú non son dunque le novelle spighe?  
 Ma non per questo io mi sdarò: qualcosa  
 ce l'ho da parte, messa insiem filando 225

le notti e rotondata col guadagno  
 di quando fui (non dico la vitaccia)  
 a spigolare in quel del ricco Arellio.  
 Prenderò tutto e andrò per un giovenco  
 del monte Albano, che, immolato, renda 230  
 Cero e Cerere e i Lari a me propizi. —

Così dicendo l'urna piena in capo  
 avea ripresa, e Flacco a lei: — Nei prati  
 d'Alba, o fanciulla, lascia che il vitello  
 cresca; lascia che il freddo Algido pasca 235  
 gli agnelli: tu con puro sale e farro  
 gli scorrucciati Lari abbonirai.

Salve le ulive dal seccore e l'uve  
 ti saran dalla grandine; malati  
 per la malaria i piccoli del gregge 240  
 non ti cadranno, sol che tu supine  
 alzi le mani alla nascente luna. —

Ritorna omai Primilla al casolare,  
 e già via via la notte ha immerso Ustica  
 nel buio. Sul Lucretile la falce 245  
 d'oro, ecco, brilla della luna, un'unghia  
 che intacca il cielo, appena; il nastro d'oro  
 della Digenza scopre, ecco, la valle,  
 e tornano a gettare ombra le cose  
 sognando il giorno. Lento per il borgo 250  
 s'incammina il poeta, e profilarsi  
 nel chiaro albore vede la fanciulla.  
 Risuona il nero casolare accanto  
 d'un pianto assiduo. Alta le braccia e il viso,  
 immota, su le palme essa raccoglie 255  
 e su la fronte la piovente luce.

## NOTE

---

[Anche questo poemetto, ben degno del cantore di Rosa, deriva dalla polla oraziana: dall'ode XXIII del terzo libro, che il P. (*Lyra*, p. 253), col titolo ' *La piccola massaia* ', riassume così: "Alza le mani al cielo nel principio della prima luna (, o rustica Phidyle), fa un sacrificio semplice e modesto, e le viti saranno salve dallo scirocco, le messi dalla golpe, i piccoli del gregge dalla malaria d'autunno. Non importano grandi vittime, fatte per i sacrifici dei ricchi e del pubblico; basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e mortella... I quali dei, se sono adirati con te, si placheranno con una offerta piamente fatta „. E nel commentario premesso a *Lyra*, è già la domanda (p. LXXIV): "Conobbe il poeta tra quelle ridde (i ballonzoli agresti della festa di Fauno; *Odi* III, 18) o vide alla fonte la contadina Phidyle, tutta economia e religione? „. Il poemetto non ci dice dove Orazio conobbe Phidyle, ma ci mette sott'occhio l'incontro del poeta con lei alla fonte di Bandusia e ricrea nei più minuti particolari l'occasione dell'odicina squisita].

[v. 1-22 = 1-37. Il monologo di Orazio con cui il poemetto comincia, non solo nei particolari è pieno di riferimenti e persino di interi versi oraziani, ma per la mosca generale e qua e là per le frasi è modellato sul saluto di Catullo a Sirmione: "O Sirmio,... come ti rivedo volentieri e con che gioia...! ...stanchi siamo giunti alla nostra casa... (v. 4 e 9; cf. il v. 5 del P. = 9 sg.). Salve, o amena Sirmio, e fa' festa al tuo padrone: rallegratevi anche voi, onde del lago: ridete tutto ciò che di riso avete in voi (v. 12-14; cfr. il v. 21 sg. del P. = 34-37) „].

[v. 1 sgg. = 1 sgg. Vedi la nota al v. 266 sgg. = 308 sgg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 4 = 7 sg. Vedi *Il Moreto*, v. 98 sg. = 148 sgg., e la nota relativa].

[v. 8 = 12 sg. Orazio, *Satire* II, 6, 60 sgg. " O campagna, quando ti rivedrò e quando potrò bere a centelli... l'oblio della vita travagliosa? „].

[v. 9 = 14 sg. Orazio, *Epistole* I, 16, 15: " Questo dolce cantuccio... „ : il poeta parla della sua villa — Giano poi si chiamava ogni sottoportico o arco con l'effigie del dio bifronte, e in particolare quello del fòro dove erano i negozi dei banchieri (Orazio, *Satire* II, 3, 18): oggi diremmo 'la borsa'].

[v. 10 sg. = 15 sgg. Orazio, *Epistole* I, 7, 1 sg.: " Io ti avevo promesso che sarei rimasto in villa un cinque giorni; invece, bugiardo che sono, è tutto agosto che mi faccio desiderare „ : l'epistola è diretta appunto a Mecenate].

[v. 12 = 22 sg. Vedi il v. 297 = 342 del *Tempio di Vacuna*, e la nota relativa].

[v. 13 = 22. *Il Tempio di Vacuna*, v. 327 sgg. = 375 sgg.].

[v. 14 = 24 sg. *Il Tempio di Vacuna*, v. 355 sgg. = 411 sgg. — I tre libri sono i primi tre delle Odi, pubblicati, come sembra al Pascoli, (*Lyra*, p. LXXVIII) nel 730 (24 a. C.). Il P. dunque non dovette immaginare l'azione del suo poemetto molto anteriore per tempo a questa data: anteriore a ogni modo di qualche anno all'azione del Veiano, che, dietro la traccia della prima epistola di Orazio, ci conduce o ci avvicina al 734: perciò anche qui io mi sono scostato d'un po' dalla collocazione dei poemetti stabilita o accettata dal Pistelli].

[v. 15 sgg. = 26 sgg. Giuseppe Procacci, *Note su due poemetti latini di G. P. (Veianius - Phidyle)*, Estratto dal periodico " Italia „, 1914, p. 5: " Arellio non è, nella sesta satira del secondo libro di Orazio (vv. 78-79), che un puro nome: è un gran signore di cui qualche buon colono della Sabina ricorda con ammirazione, a veglia in casa di Orazio, le molte ricchezze, quelle ricchezze che danno grandi pensieri e merita perciò dalla filosofia campagnola di Cervio, l'uomo saggio e modesto, come un bonario ammonimento, il racconto della favoletta de' due topi. In *Phidyle* il Pascoli, sempre con arte squisita e con grande verosimiglianza, determina meglio, con altri tocchi, la figura di Arellio, del quale finge che Orazio si diverta a turbare la tranquillità „ — Il P. dovette immaginare che Arellio, il signorotto dei dintorni, quando Orazio tornava nella Sabina, gli rivolgesse domande del genere di quelle che perseguitavano in Roma il poeta: " Chiunque m'incontra, m'interroga: — O caro, tu lo devi sapere, perché accosti i numi: c'è qualche novità dalla Dacia? — Per me, non ne so nulla — Che burlone (*derisor*) sarai tu sempre! „ ecc.: Orazio, *Satire* II, 6, 51 sgg.].

[v. 17 = 30. *Lyra*, p. 187: " Già prima della battaglia ad Actium era scoppiata una sedizione contro Phrahate, re dei Parthi. A capo della

congiura era Teridate che nell'autunno del 724 venne nel territorio romano, a domandar soccorso a Ottaviano. Teridate poi costrinse il suo avversario a fuggire presso gli Scythi asiatici, con l'aiuto dei quali egli ritornò in trono nel 727, costringendo l'altro a fuggire a Roma „. Fraate IV era figlio di Orode, il vincitore di Crasso, e solo nel 734 fu costretto da Tiberio a fare atto di sottomissione, rimandando ad Augusto le insegne perdute dai Romani nella rotta di Carre (*Lyra*, p. LXXX: “ nel 734 Phraates aveva rimandato le insegne di Crasso „); vedi Orazio, *Odi* I, 26, 5; II, 2, 17; III, 8, 19 sg.; *Epistole* I, 12, 27 sg. ecc.].

[v. 18 sg. = 31 sgg. Orazio, *Satire* II, 6, 77 sgg.: “ Tra questi ragionari (a veglia, mentre si sta bevendo davanti al focolare) il vicino Cervio dà la stura alle sue novelle da vecchiette, ma sempre a proposito. Per esempio, se qualcuno loda, senza conoscere la realtà, le ricchezze piene d'inquietudini di Arellio, eccolo subito a raccontare: — Una volta un topo campagnuolo... „; ma tutti conoscono l'apologo raccontato da Cervio].

[v. 23 = 39. Ho cercato di rendere l'onomatopea del verso originale: *Tinnibant tota iam tintinnabula valle*; cfr. Plauto, *Trin.* 1004: *temere tinnit tintinnabulum*].

[v. 24 = 40. Vedi *Il Tempio di Vacuna*, v. 251 sgg. = 290 sgg.].

[v. 25 = 45. Cfr. *Il moreto*, v. 45 = 67; *Il Tempio di Vacuna*, v. 214 = 244; *Limpido rivo*, p. 177: “ (Orazio) piccolo e tondo, canuto innanzi tempo, ilare in viso, con certi occhietti che strizzava parlando..., strizzò più che mai gli occhietti rossi „ (cfr. Orazio, *Satire* I, 5, 30 e 49)].

[v. 27 sgg. = 43 sgg. Cfr. *Canti di Castelvecchio*, *La fonte di Castelvecchio*, v. 5 sgg.: “ ...venite a questa fonte nuova, sulle teste la brocca, netta come specchio, equilibrando tremula, fanciulle di Castelvecchio; e nella strada che già s'ombra, il busso picchia de' duri zoccoli, e la gonna stiocca passando, e suona eterno il flusso della Corsonna... „. In una di queste “ ragazze dalle trecce nere „ (*Primi poemi*, *Il torello*, v. 6) il P. ravvisò la Phidyle di Orazio].

[v. 31 = 49. Nel testo *duplex pupula* non può avere il senso speciale che ha l'espressione in latino (per es. Ovidio, *Amores* I, 8, 15 sg., di una maliarda: *Oculis quoque pupula duplex fulminat*), indicando essa un difetto dell'occhio che, nelle donne, si credeva avesse proprietà nocive a chi queste fissassero; Plinio, *N. h.* VII, 18: *Feminas quidem omnis ubique visu nocere quae duplices pupillas habeant Cicero quoque apud nos auctor est*. Intendiamo dunque l'espressione in modo generico, come analoga alle virgiliane *geminae acies* (pupille), *duplices palmae* ecc.].

[v. 40 sgg. = 61 sgg. *Lyra*, p. 256: “ Un... pericolo... serio corse il poeta nella sua villa: ebbe un giorno a rimanere sotto un albero che



cadde „. Contro l'albero maledetto imprecò Orazio nell'ode XIII del secondo libro, ma " il pericolo che corse restò fisso nella mente del poeta, che ne fa parola „ in altre odi: II, 17, 27; III, 4, 27 e 8, 7 sg. — *Lyra*, p. 250: " *Mandela*, il *pagus* d'Orazio „, piccolo villaggio, nei cui pressi era la villa del poeta: *Epistole*, I, 18, 105].

[v. 45 = 70. A Phidyle, che è nome posticcio e vale 'parsimoniosa', 'assegnata', il P. dà un casato sabino: oriundo di Rieti è il *Fircellius Pavo* che compare nel terzo libro del trattato rustico di Varrone, e *fircus* era la forma sabina di *hircus*].

[v. 48 = 74. Orazio, *Odi* II, 5, 10 sg.].

[v. 49 = 75. Il testo ha *repotia*, ch'era il banchetto nuziale che si celebrava nella casa dello sposo il giorno dopo le nozze].

[v. 52 sg. = 78 sg. *Lyra*, p. 253: " *La piccola massaia*. Si chiama *Phidyle*, cioè  $\Phi\sigma\iota\delta\acute{\upsilon}\lambda\eta$  = *Parcula*. È *rustica*. È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. Può fare sacrifici: dunque non è la *vilica*, una schiava, né d'Orazio né d'altri... Si può quindi supporre che fosse la massaia — forse la figlia maggiore d'un 'capoccio' vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella — d'uno di quei cinque *foci*, di cui vedi *Epl.* I xiv 2, che formavano l'agro d'Orazio (1) „].

[v. 55 = 82. Catone, *De agri cultura* CXLIII, parlando dei doveri della *vilica*: *Vicinas aliasque mulieres quam minimum utatur*].

[v. 56 sgg. = 83 sgg. Cfr. col Procacci, l. c., ciò che dice Rosa a Rigo e Rigo a Rosa nei *Nuovi Poemetti*, *La fiorita* (*La capinera*, II, e *La lodola*, II)].

[v. 58 = 86. Propriamente *lirare* è arare per la terza volta, dopo aver seminato, fissando all'aratro un graticcio dentato, ossia un erpice, per ricoprir la semente; vedi per es. Varrone, *R. r.* I, 29, 2].

[v. 59 = 88. Propriamente *runcare*, e nei nostri antichi 'roncare' o 'arroncare', è strappar con le mani le erbacce e gli spini nati tra le messi. Cfr. poi *Primi Poemetti*, *Nei campi* (*La sementa*) II e III: " ...la forza pargola di Dore. Forza di Dore, le divincolanti vacche reggevi... „].

[v. 61 sg. = 91 sg. I lavandai romani innanzi tutto pestavano i panni in tinozze, che si diceva *conciliare*. La creta poi era usata per imbiancare].

[v. 64 = 95. Varia, oggi Vicovaro, era la cittaduzza più vicina alla villa d'Orazio: *Epistole* I, 14, 3].

---

(1) *Lyra*, p. LXXIII: " Orazio aveva avuto da Maecenate in dono la villa Sabina, con un bel fondo coltivato a quel che pare, da cinque famiglie di mezzaioli, più otto opere „.

[v. 69 = 102. Il proverbio è in Plauto, *Mostell.* 791: *Simul flare sorbereque haud factu facile est*].

[v. 71 = 110. Vedi *Il moreto*, v. 151 sgg. = 225 sgg.].

[v. 82 sgg. = 122 sgg. Catone, *De agri c.* VII: (*oleae*) *virides in muria vel in lentisco contusae*; CXVII: *Oleae albae quo modo condiantur. Antequam nigrae fiant, contundantur ...deinde... in acetum coiciat... feniculum et lentiscum seorsum condant in acetum... in orculam calcato*. Columella XII, 49: *Acerbam pauseam* (oliva moraiola?) *...contunde... feniculique seminibus et lentisci cum cocto sale modice permixtam reconde in fideliam*].

[v. 86 = 128. Catone, LXXXVIII: *Fici aridae si voles uti integrae sint, in vas fictile condito. id amurca decocta unguito*].

[v. 87 = 130 sg. Anche per la *scriblita*, specie di torta, Catone (LXXVIII) non manca di dar la ricetta, ma senza parlar di papavero. Il precetto '*papaver infriato*' lo aggiunge poco dopo nella ricetta dei *globi*, specie di sgonfiotti, nonché, al cap. LXXXIII, in quella del *savillum*].

[v. 88 = 132. Per il *savillum* e il *libum*, specie di focacce, vedi Catone, LXXXIII e LXXV].

[v. 93 = 140. *Lyra*, p. 343 sg.: "Avevano i Romani tre sorte principali di salsa: il *garum*... fatto dell'interno degli *sombri*; la *muria* col sangue di tonno, l'*altec* con le viscere dell'*aphya* „ cioè dell'acciuga. *Pensieri e discorsi*, p. 24: "Catone, gran maestro, (toccando del *pulmentarium familiae*, ossia companatico per gli schiavi) dice...: "Indolcisci quanto più puoi, di olive caschereccie... Quando le olive saranno mangiate, dà *altec* e aceto „. Io vi ho sostituito, traducendo, la bottarga (ova e sangue di muggine salati, compressi e seccati al sole o nel forno), se non come termine, certo come cosa, più corrispondente all'*altec* che la nostra salsa di acciughe o acciugata].

[v. 94 = 141 sgg. Anche qui ho dovuto ricorrere alle sostituzioni, non parendomi comportabile conservare senz'altro le catoniane (LXXVI e LXXXVI) *tracta* e *granea*, la quale ultima non era semplicemente la polenta, come intende il Procacci, l. c., p. 9, ma qualche cosa più di gala: propriamente un intriso di farina di grano e d'acqua, al quale, dopo la cottura, si aggiungeva del latte].

[v. 95 sgg. = 143 sgg. Cfr. col Procacci, l. c., *Ti chiama nelle Myricae*].

[v. 103 = 154 sg. Anche questo proverbio è in Plauto, *Aulul.* 380 sg.: *festo die siquid prodegeris, profesto egere liceat, nisi peperceris*].

[v. 118 = 177. Il proverbio è in Varrone "RR. I i 4. Noi: Chi s' aiuta Iddio l' aiuta „: *Lyra*, p. 5].

[v. 123 = 185 sg. *Lyra*, p. LXXIV: " Non importa (dice Orazio a Phidyle nella sua ode) pensare a vittime, che sono fatte per i ricchi: una ghirlanda di rosmarino e mortella, un poco di *mola salsa*, che scoppietta nel focolare, una preghiera al nascere della luna e la tua fede innocente, basteranno a disperdere, o Phidyle, o piccola massaia, le tue piccole disgrazie „. E le sue piccole disgrazie enumera appunto la piccola massaia nei versi che seguono].

[v. 124 = 188. Cfr. *Primi Poemetti, Italy* II, 1: "...all'angolo degli occhi c'era una stilla „].

[v. 128 sg. = 193 sgg. Catone, LXXI: *Bos si aegrotare coeperit, ... caput ulpici* (di upiglio, sorta d'aglio piú grosso) *conterito cum hemina vini faciloque ebibat. Sublimiter terat et vaso ligneo det...* LXXIII: *Ubi uvae variae coeperint fieri, bubus medicamentum dato quotannis, uti valeant. pellem anguinam ubi videris, tollito et condito, ne quaeras cum opus siet. eam pellem et far et salem et serpullum, haec omnia una conterito cum vino, dato bubus bibant omnibus*].

[v. 130 sg. = 196 sgg. Cfr. Orazio, *Satire* II, 3, 118 sg.: "... la coltre, sontuoso banchetto delle blatte e delle tarme, vada a male nella cassa „].

[v. 132 sg. = 199 sgg. Varrone, *R. r.* I, 8, 6: *dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris* (cioè la schiena del vendemmiatore; insomma: appena vendemmiata l'uva), *furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera allero anno uti possit. hac consuetudine in Italia utuntur Reatini* (vale a dire appunto nella Sabina)].

[v. 134 = 202. Varrone, I, 48, 2: *spica, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam, a spe videtur nominata*. Nella traduzione non mi è riuscito di rendere il carattere rustico della forma *specam*, né la significantissima paronomasia, atteso l'etimo popolare accettato da Varrone, dell'accostamento immediato *spem specam*, attenuata o affatto perduta nell'aggiunta di 'ha granito' a 'grano'].

[v. 137 = 211. Columella, VIII, 5: *post unum et vicesimum diem silentia ova carent animalibus, eaque removenda sunt*].

[v. 138 sg. = 208 sg. Secondo i precetti degli antichi le ova non dovevano essere poste alle galline né in numero pari, né a luna calante; Columella, l. c.: *Numerus ovorum, quae subiciuntur, impar observatur ...Semper..., cum supponuntur ova considerari debet, ut luna crescente a decima usque ad quintam decimam id fiat* (cfr. Palladio, I, 27, nel traduttore antico: " Pognam sotto alle galline l'uova in caffo, a luna crescente da X infin a XV dí „); Plinio, *N. h.* X, 151: *Ova... subici impari numero debent; XVIII, 322: ova nova luna supponito*].

[v. 140 = 211. Columella, l. c.: *die undevicesimo animadvertat, an pulli rostellis ova pertuderint, et auscultetur, si pipiant*].

[v. 145 sg. = 218 sgg. Orazio, *Epistole* I, 8, 4 sg.: "...non già perché la grandine abbia pestato le mie viti e il caldo abbia morso gli olivi "; cfr. sotto, il v. 158 sg. = 238 sg.].

[v. 147 sg. = 221 sgg. Catone, CXLIII: (*vitica*) *kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat, per eosdemque dies lari familiari pro copia supplicet*; cfr. l'ode di Orazio a Phidyle, v. 15 sg. Qui poi i Mani non sono altri dai Lari, che gli antichi talvolta identificarono con quelli; per es. Arnobio, III, 41: *Lares... Varro... esse... Manes... pronuntiat*].

[v. 152 = 229 sgg. Vedi sotto, il v. 155 sg. = 233 sgg.].

[v. 153 = 231. Festo, ed. Lindsay, p. 109: *...in carmine Saliari Cerus manus intellegitur creator bonus. Lyra*. p. 1: "Cerus (è detto), non perché *...creator*, ma perché *Cereris socius* "].

[v. 155 sgg. = 233 sgg. Cfr. l'ode di Orazio a Phidyle, *passim. Lyra*, p. 254: "*Algido*, in questo monte del Lazio e nell'antica piana d'Alba erano i pascoli, ove pascevano le bestie del collegio dei *Pontifices* ": l'*Algido, nivalis* nell'ode a Phidyle, è detto appunto *gelidus* nell'ode XXI del primo libro, v. 6. *Lyra*, l. c.: "*grave tempus* 'la malaria' — *alumni* 'i piccoli del gregge'"].

[v. 162 = 244. *Lyra*, p. 248: "*Usticae cubantis* (Orazio, *Odi* I, 17, 11); probabilmente un monte declive presso la *Digentia*, onde può chiamarsi sì monte e sì valle "].



VIII.

IL RITORNO DI AUGUSTO

(1896)

Cfr. TEOCRITO, XV e ORAZIO, *Carm.* III, 14.



## IL RITORNO DI AUGUSTO

— ὦ θεοί, ὅσος ὄχλος <sup>(1)</sup>. Come e quando  
n'uscirò mai? Che! brulicano quali  
formiche. Eh, ehi, ragazzo, ove mi scappi?  
Ἄνερ φίλε, <sup>(2)</sup> se puoi, μή με πατήσης. <sup>(3)</sup> —  
Così, di tra la ressa, ora borbotta 5  
fra' denti, ora a gran voce esclama Orazio,  
col cicalio delle Siracusane  
e della festa dell'amato Adone  
alternando i suoi moniti inquieti  
al servo, mentre tien gl'impazienti 10  
e spinge innanzi a più potere i tardi,  
e verso il fòro procede a strattoni  
in mezzo alla marea del popolino  
e al frastuon delle ruote e delle péste.  
— Gran vantaggio per me la mia statura! - 15  
lavorando di gomiti dicea  
nel pigia pigia. — S'io non ero punto  
piú grande de' miei libri, come piace

---

(1) Dèi, che mare di gente! (Teocrito, XV, v. 44).

(2) Galantuomo (id., v. 52).

(3) non mi schiacciare (id., ibid.).



a te, Cesare, scrivere ch'io sono  
 (ma or ora potrai leggere i miei versi 20  
 nel sesto, qual vuoi tu,... d'una mezzetta:  
 niente meno che un triplice volume!),  
 avrei di già bucato in questa folla  
 che ci urta a mo' di porci. Ma costanza  
 e accortezza la spuntano su tutto, 25  
 e picchia e dà, presero Troia i Greci.  
 Vien qua, ragazzo, e piàntati al mio fianco.  
 Se non c'è verso di passar piú oltre,  
 avrem di grazia d'essere qua giunti.  
 Facciam dunque alto, μή τι πλαναθήης (1). — 30  
 Qui del vario clamor che lo circonda,  
 come se dianzi, a farsi strada intento,  
 nulla di tal sussurro avesse udito,  
 stupí d'un tratto: quale un viandante  
 che nel silenzio della via notturna 35  
 null'altro udia che il suon della sua pésta  
 ed il suo canto; ma poiché si stese  
 per dormir sotto un alno o il corpo stanco  
 abbandonò sopra la nuda ghiaia  
 (baldacchino di stelle è il cielo estivo), 40  
 ecco d'intorno il tremulo stridio  
 levano i grilli e dondolano in coro  
 la cavallette il lor campanellino  
 e col sottil ronzio pungono l'aria  
 le zanzare e non restano le rane 45  
 di far querele da quest'acqua a quella  
 o d'uggiolare i cani in lontananza  
 o dalla zolla solitaria il rospo  
 di gorgogliar le liquide sue bolle.

---

(1) per restare uniti (id., v. 67).

- Vociando or dunque tra la calca: — O plebe - 50  
 declama un greco -, non diversamente  
 l'alto figlio di Giove, a cui la bella  
 Ebe diè il padre nell'eterno Olimpo  
 (lieve l'ombra tra i morti erra, ma esso  
 lassú banchetta con gl'iddii sereni), 55  
 vendicatore massimo tornò  
 dal lembo ispano della terra, e seco  
 l'armento a Gerion tolto menava,  
 ché il tricorpore mostro avea domato... —  
 — Ohe! smetti codesta lungagnata. — 60  
 — Rigattier Aulo, lascialo un po' dire.  
 Chi parla bene, è un gusto ad ascoltarlo. —  
 — L'ostessa va in solluchero, mi sembra,  
 per il pallio attillato. — A te! colpita! —  
 — Si direbbe, per Ercole, che siamo 65  
 davanti al forno o alla fontana: fate,  
 fate silenzio, là: c'è chi racconta  
 non so che cosa della malattia  
 di Cesare. — Da un po' l'imperatore  
 sentivasi, per dire una sua frase, 70  
 incerconito. Ed ecco il male scoppia  
 acuto. Tutti perdono la testa,  
 e non sanno altro che raccomandarsi  
 ai medici e far suppliche agli dèi... —  
 • — È l'alloro *τι χρῆμα* (1) che si acquista 75  
 col rischio della morte, o cittadini.  
 Egli che mosse a cogliere l'alloro,  
 torna, ecco, a Roma, avido sol di gloria  
 e non prodigo sol della sua vita... —  
 — Matto d'un Greco! — E questa nuova ondata 80

---

(1) tal cosa.

di gente? — Oi, di costí, che date indietro? —  
 — S'avanzan le matrone. Han tutte al capo,  
 vedi, le bende. — È donna o dea, colei? —  
 — Livia. — È raggianti, ché il figliuol tribuno  
 a momenti sarà tra le sue braccia. — 85  
 — Per me, non so levar dalla sorella  
 di Augusto gli occhi. Che aria dolce! — Oh! brava:  
 mostra anche a me la madre di Marcello. —  
 — Ravvisi Giulia? Alla sua destra siede  
 Ottavia. — Gli dèi colmino di grazie 90  
 te col tuo figlio. — Anima cara! — Guarda  
 come in punta di piedi s'alzan tutti,  
 per non veder poi nulla piú di prima. —  
 — Un po' di garbo! — Non ci soffocate. —  
 — Fermi, dico. — Sfacciato e screanzato! — 95  
 — O che t'ho preso, bella mia? — Codesta  
 è violenza. — Che vuol dire adesso  
 questo tumulto? — E Flacco sorridendo:  
 — Pace, or via, giovinotti, e voi, fanciulle  
 (se la sofferta violenza ancora 100  
 vi lasci esser fanciulle), pace ai detti  
 che suonan malaugurio! E chi, tornando  
 Augusto, teme i súbiti tumulti?  
 o di man violenta empio attentato,  
 mentre tu reggi, o Cesare, la terra? — 105  
 Sí detto, insinüandosi di sbieco  
 sgattaiolava tra la folla, e`alcuno:  
 — Bravo! - esclamò: - l'ometto ha del mitidio. —

Mentre sen torna ch'è già sera, e insieme  
 si riversa la piena in ogni strada 110  
 (un fitto calpestio suona per l'ombra  
 di qua di là: s'apron le porte in fretta,  
 e via via scomparisce ogni brigata

nella sua casa, come rondinotti  
 che un dopo l'altro sotto la grondaia 115  
 il nido inghiotte frugoli e chiassosi:  
 fuma la cena innanzi ai Lari: i doni  
 oggi allietan di Cesare ogni desco),  
 dunque intanto, eh! si sa, molti pensieri  
 il poeta rimugina: — La pace 120  
 regna nel mondo. Il popolino gode  
 con la bazzoffia l'ordine e la legge,  
 che guadagnò tra duri affanni. Or questo  
 potea predirlo il sangue di Filippi?  
 Chi non avrebbe allor visto per sempre 125  
 migrar lontano i tuoi Penati, o Roma,  
 e il mondo omai, vuoto di cittadini,  
 cavalcare con lunghi ululi l'orde  
 nemiche? Oh giorno! Da quel giorno è presso  
 il quarto lustro a compiersi, e pur troppo 130  
 e me dianzi l'età chiuso ha l'ottavo  
 e già di brine sparso il capo, e un soffio  
 gelido a poco a poco il cor mi avvolge.  
 Più non son io qual era. Oh se potessi,  
 a costo di tornar sotto quell'armi, 135  
 riviver l'anno tuo, console Planco,  
 pien del fuoco d'allora e, tra le marce  
 agiate e i frettolosi attendamenti,  
 pronto all'assalto ad un segnal di lituo!  
 Ma a che questi rimpianti? Alla baldoria 140  
 degli altri sobrio assisterò sol io?  
 Va', ragazzo, alla cànova di Galba  
 e fatti dare (attento a non lasciarti  
 vender ciance per vino!) una bottiglia  
 di quelle, sai, che stanno più riposte. 145  
 Poi dell'unguento prendimi. Se chiuso  
 la bottega non ha per l'ora tarda,

non ce n'è di men denso e piú soave  
 di quel che tiene il profumier ch'è in fondo  
 al quartiere di Scauro, e a pochi passi 150  
 ci sta la venditrice di ghirlande  
 Glícera...; ma, per Ercole, d'unguenti  
 e di ghirlande io, celibe, m'impaccio?  
 Quantunque... — E stato un po', sussurra al servo:  
 — Tu la bella Neera, è ver?, conosci: 155  
 ebbene va', e dille di venire  
 con la cetera: sai ch'è sonatrice.  
 Di' che si spicci: non è proprio il caso  
 che si acconci, per me. Dunque l'aspetto.  
 Ma se il portiere o..., bada, se il portiere 160  
 o lei dice di no, senza chiassate  
 vientene via. — Poi dentro sé: — Non tale  
 la Neera d'un tempo, oh!, mi conobbe,  
 quando, stella raggiante in ciel sereno,  
 ricco la giovinezza mi faceva 165  
 nella mia povertà... Ed ora invece...  
 Dunque dice di no? — Detto ha di no. —

Che fare? Cenerai solo soletto,  
 mentre è festa per tutti, Orazio, e intanto  
 mediterai le solite tue baie. 170  
 Non ti fan ressa i Sosii per avere  
 sempre di piú? non muor di voglia il tuo  
 Cesare d'un volume piú panciuto?  
 Mentre i servi apparecchiano, portare  
 si fa le tavolette, e si dispone 175  
 ad aggiungere agli altri un picciol carme.  
*D'Ercole al pari ei ch'era voce, o plebe,*  
 butta giú, come gli ritorna in mente  
 quanto l'avea colpito or or vagando,  
 poi volta a ogni po' lo stilo e frega, 180

si gratta il capo, tira via, s'impunta,  
e appena, sospirando, aveva scritto  
l'ultimo versicciuol: *l'anno di Planco*,  
l'anno ch'ei vera vita avea vissuto,  
ecco una man bussa alla porta, lesta  
fruscia una gonna e tintinnando vibrano  
le corde di una cetera deposta,  
e i capelli annodata entra Neera.  
— E tu hai creduto ch'io sarei mancata  
al mio cantore? Che borbotti? ch'io  
d'un po' di grigio inorridisco? Eterno  
tu il fior di gioventú godi, o poeta. —

185

190

---



## NOTE

---

[Un altro poemetto che sgorga, limpido e canoro, da un'altra ode di Orazio: la XIV del terzo libro. " Di questa ode variamente giudicata emendata e torturata — scriveva il Pascoli in *Lyra*, p. 284 —, non conosco nulla di piú bello e piú vivo e piú lieto. Sebbene la letizia in fine sembra chiudersi con un sospiro. Il poeta è in mezzo alla folla che aspetta Cesare, reduce dall' Hispania (anno 730). Comparisce in tanto Livia, la moglie, Ottavia, la sorella, che devono andare incontro al marito e fratello. Con loro viene un corteo di matrone: le madri dei guerrieri che tornano e delle loro spose. È un momento di grande ondeggiamento nella folla, poichè tutti si spingono per vedere le illustri matrone. Suonano parole qua e là dispettose ed equivoche, di chi si sente urtato e pestato. Il poeta rimprovera la gente che ha attorno, scherzando anch'esso e tutto lieto ordina il banchetto. Non deve mancarvi la cantatrice, la citharistria Neaera (è il nome d'una delle sue prime innamorate: vedi Epod. XV): ' Vai ragazzo, e chiamala: dille che si spicci e s'annodi appena i capelli. E se il *ianitor*, maledetto! facesse ostacolo... vientene via. I capelli cominciano a imbiancare e l'animo non è piú quello dell'anno di Planco '. L'anno di Planco è l'anno di Philippi (712). Il Poeta, ringiovanendo dalla gioia, trova i ricordi della sua giovinezza e se ne stacca subito, un poco mestamente „. Sembra il riassunto del poemetto, se vi aggiungi la conclusione, che, oltrepassando quella dell'ode, come ho già osservato nella Prefazione, toglie che la letizia del colorito che predomina nel resto sfumi entro l'ombra d'un solitario rimpianto].

[v. 1 sg. = 1 sgg. Ripetono o traducono Teocrito, XV (*Le Siracusane alla festa di Adone*), 44 sg. *Lyra*, p. 285: " L'idea di questo chiacchiericcio (a cui si mescola Orazio tra la folla e che il P. intrav-



vede negli accenni delle strofe 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> dell'ode oraziana) è presa dalle Adoniazousai di Teocr. dove si parla così spesso di ὄχλος „].

[v. 3 = 3. *Lyra*, p. c.: “ puer, il servo, che, secondo il consueto, aveva seco: vedi Sat. I ix 9 „].

[v. 5 = 5. *Lyra*, p. c.: “ ...di tra la ressa... „].

[v. 6 = 8. Teocrito, v. 86: “ Il trasamato Adone, amato fin giù nell' Averno „; v. 148 (trad. Chiarini): “ Salve, diletto Adone, e lieto a noi lieti ritorna „].

[v. 11 sg. = 15. Cfr. Orazio, *Satire* I, 9, 11 sg.: “ Oh! te, Bolano, felice con le tue furie! „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 126)].

[v. 12 sgg. = 17 sgg. Svetonio, Vita di Orazio: *Habitu corporis fuit brevis atque obesus, qualis et a semet ipso in Satiris* (II, 3, 308 sg.; vedi la nota al v. 11 = 18 del Moreto) *describitur et ab Augusto hac epistola: “ Pertulit ad me Onysius libellum tuum, quem ego ut a causante, quantuluscumque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint, quam ipse es; sed tibi statura deest, corpusculum non deest. Itaque licebit in sextariolo scribas, ut circuitus voluminis tui sit ὀγκωδέστατος, sicut est ventriculi tui „*. La qual lettera, seguendo nel primo periodetto una lezione meno approvata, così traduce e commenta Clovis Lamarre (*Histoire de la littérature latine au temps d'Auguste*, II, p. 62): “ Dionysius (cioè Onysius) m' a apporté ton petit volume: et, sans vouloir lui reprocher sa brièveté (ne accussem brevitem invece di *ut a causante* o *ut excusantem* = menandoti buone le tue scuse), tel qu' il est, je le trouve bien. Tu me parais craindre cependant que tes livres ne soient plus grands que tu n' es toi-même; mais si la taille te manque, une certaine ampleur ne te manque pas; tu pourrais donc écrire même sur un setier, pourvu que tes livres, taillés sur cette mesure, prissent en grosseur le dévoleppement qu' a pris ton ventre „; e in nota “ Les Romains roulaient leurs manuscrits autour d' un cylindre „ e Augusto direbbe a Orazio “ qu' il pourrait rouler les siens autour d' un *sextariolus* „ — Il *triplex volumen* che ormai Orazio ha in pronto sono (cfr. *Phidyle*, v. 14 = 24) i tre libri delle *Odi*, dati fuori, secondo il Pascoli, appunto in quell' anno 730, e a ogni modo non più tardi del 731].

[v. 16 = 24. Teocrito, v. 72 sg.: “ Che ressa! Senza un riguardo S' urtano come maiali! „].

[v. 17 sg. = 24 sgg. Teocrito, v. 61 sg.: “ I Greci, tentando Penetrarono in Troia. Possibile è tutto a chi tenta „ (Chiarini)].

[v. 19 sg. = 28 sg. Cfr. Orazio, *Epistole*, I, 1, 32].

[v. 28 = 41 sg. G. Procacci, *Il ' Reditus Augusti ' di G. P., Atene e Roma*, 1916, p. 224: “ È ricordata da Cicerone (*De divin.* I, 8) l' *acredula* che “ *matutinis vocibus instat* „, ma non si sa precisamente di

che animale si tratti. Il Pascoli... vuol indicare, credo, con questo nome, il grillo (cfr. "le rare tremule tirate che fanno i grilli", ne *La sementa, Nei campi I*) ». Il nome stesso *acredula* può far piuttosto credere che il P. abbia pensato agli acridi (cfr. *Canti di Castelvecchio, La bicicletta II*: "udivo stridire gli acridi sull'umida zolla »).

[v. 29 = 42 sg. *Primi Poemetti, L'albergo*: "dondolano appena le cavallette il lor campanellino »; cfr. *Myricae, L'assiuolo*: "squassavano le cavallette finissimi sistri d'argento »].

[v. 32 sg. = 48 sg. Cfr. *Canti di Castelvecchio, Il poeta solitario*: "E pare una tremula bolla (il verso del rospo) tra l'odore acuto del fieno, un molle gorgoglio di polla, un lontano fischio di treno »; *Le rane*: "Un sufolo suona, un gorgoglio soave, solingo, senz'eco » (sui quali versi vedi P. Micheli, *La Rassegna*, 1919 p. 44 sg.)].

[v. 37 sg. = 54 sg. *Epos*, p. 244: "Leggi λ (cioè il libro XI dell'Odissea) 601 e sgg. 'E dopo lui ravvisai la forza Heracleia, Fantasma: esso tra gli immortali dei Si diletta in convivii e possiede Giovinezza (cioè Ebe) da' bei malleoli, Figlia di Zeus grande e Hera dal calzare d'oro... ». "Mirabile" dice il P. la successiva "rappresentazione dell'immagine, ombra, fantasma di Heracles nell'Aide »].

[v. 39 = 56. Virgilio, *Eneide VIII*, 201-3 "massimo vendicatore... Alcide »].

[v. 39 = 57. *Lyra*, p. 285: "*Hispana... ab ora* 'dal lembo hispano della terra' »].

[v. 40 = 58 sgg. *Epos*, p. 298: "Tornava (Ercole) da avere ucciso il tricorpore Geryone e menava seco l'armento di lui »].

[v. 44 = 64. Il 'pallio' era il vestimento nazionale dei Greci, come la toga degli Italici — *Epos*, p. 386: "*Hoc habet* il grido del pubblico, quando un gladiatore riceveva una ferita: 'toccato' »].

[v. 45 = 66. Orazio, *Satire I*, 4, 37 sg.: "...quanti tornano dal forno e dalla fontana, ragazzi e vecchie »].

[v. 46 = 68. *Lyra*, p. 285: "Augusto... in Hispania fu... malato gravemente »].

[v. 47 sg. = 70 sg. Augusto era solito di dir '*vapide se habere*' pro '*male*' (Svetonio, *Div. Aug.* 87). Ora l'avverbio *vapide* e l'aggettivo *vapidus* (svaporato) derivano da *vappa* che vale 'vino con lo spunto', 'vin cercone'].

[v. 50 = 75 sg. *Lyra*, p. 284: "*Morte venalem* che si guadagna col pericolo della vita' »].

[v. 51 = 77 sg. *Lyra*, p. 284 sg.: "*petiisse* (*petiit* nel poemetto) è in relazione col seguente (precedente nel poemetto) *repetit*, e vale 'essersi avviato a conquistare'. C'è chi vede in questa frase un cenno al timore che poté diffondersi della morte d'Augusto »].

[v. 56 = 84. Svetonio, *Tiberius*, 9: *Stipendia prima expeditione Cantabrica tribunus militum (Tiberius) fecit*].

[v. 57 sg. = 88. *Epos*, p. 261: "...Ottavia, madre di Marcello", il quale "mori nel 731", ventenne].

[v. 58 = 89. Giulia, la figliuola di Augusto, allora moglie di Marcello; *Lyra*, p. LXXXVIII: "Nel 729... Iulia la figlia si maritava a Marcello il nepote", proprio mentre "Augusto andava a debellare i Cantabri"; *Epos*, p. LXXX: "Nel 731 Augusto si era veduto rapire nel fior degli anni Marcello, il nepote e genero"].

[v. 61 = 93. Qualcuno potrebbe preferire: 'per riveder quel che già prima han visto', che è l'interpretazione del Procacci, l. c., p. 225; la quale del resto non è esclusa dal modo con cui io ho preferito di rendere il testo].

[v. 64 = 96 sgg. *Lyra*, p. 285: "imagino (dalla terza e quarta strofa dell'ode oraziana): *Quid iste fert tumultus?* (parole oraziane: *Epodi* V, 3) dice qualcuno. E *tumultus* può valere guerra repentina. Ecco un *verbum male nominatum*, *δυσώνυμον*. Imagino anche che qualcun altro, o meglio qualcun'altra, dica, di tra la ressa, le parole di Cesare assalito dai congiurati, *Ista quidem vis est*. E ognuno comprende quali sensi possa avere *vis*: donde lo scherzoso oxymoron di *puellae iam virum expertae* „].

[v. 65 sgg. = 99 sgg. Orazio, v. 10 sgg.: *vos, o pueri et puellae iam virum expertae, male nominatis Parcite verbis*. *Lyra*, l. c.: "male nominatis (pochi codd. hanno male ominatis) 'dal cattivo suono'"].

[v. 68 sg. = 102 sgg. Orazio, v. 14 sgg.: *ego nec tumultum Nec mori per vim metuam tenente Caesare terras*. *Lyra*, l. c.: "tumultum... per vim: donde la spiegazione mia „; vedi sopra la nota al v. 64 = 96 sgg.].

[v. 77 sg. = 117 sg. *Lyra*, p. 284: "È da ricordarsi ciò che dice Aug. di sé in Mon. Ancy. III, 10: *Plebei Romanae... in consulatu decimo* — proprio nell'anno 730 in cui tornò dall'Hispania — *ex patrimonio meo HS. quadringenos congiari* (cioè quattrocento sesterzi — poco meno di cento lire — di regalo) *viritim pernumeravi*... Dopo avere assistito al corteo, dopo aver plaudito il reduce, ogni famiglia poteva celebrare il suo festino; poichè ai poveri pensava la liberalità pel vincitore „].

[v. 79 = 120 sg. *Lyra*, p. LXXX: "Gli anni corsi dal 730 erano stati di pace quasi al tutto, se non di felicità „].

[v. 79 sg. = 121 sgg. Orazio, *Epistole* I, 18, 48: *Cenes ut pariter pulmenta laboribus empta*].

[v. 81 sgg. = 125 sgg. *Lyra*, p. LXXXI: "Orazio... aveva temuto lo spopolamento di Roma, aveva paventata la degenerazione, aveva preveduta la vittoria dei barbari", cioè (p. 119) "tra il 713 e 714 di Roma": vedi l'epodo XVI].

[v. 85 sgg. = 129 sgg. *Lyra*, p. LXXVIII: "...l'anno che Planco era console Orazio aveva ventitré anni. Diciotto anni erano corsi da allora", cioè nel 730 Orazio aveva quarantun anno].

[v. 89 = 134. Orazio, *Odi* IV, 1, 3: *Non sum qualis eram*].

[v. 89 sgg. = 134 sgg. *Lyra*, p. 284: "L'anno di Planco è l'anno di Philippi": 712].

[v. 91 = 137 sg. Perché lente e agiate quelle marce? Io non so trovare altra ragione che non sia generica, se non quella che fa dire a Virgilio (*Eneide*, IX, 47) lenta la marcia dell'esercito italico che Turno precedeva avanzando contro il campo troiano e che "andava come doveva, ma all'impaziente pareva che andasse adagio": *Epos*, p. 317. Si osservi il contrasto tra la lentezza delle marce e la prontezza ardente che Orazio allora sentiva in sé. Ma trovi il lettore migliore interpretazione. Certo la rapidità delle marce di Bruto è accennata da Plutarco, *Vita di Br.*, XXV, e da Dione, che, XLVII, per le sue mosse ripete il verbo ἐπιτίσσειν].

[v. 93 = 140 sg. Orazio, *Satire* II, 3, 4 sg.: "sobrio, ti sei rifugiato qua proprio nella festa dei Saturnali"].

[v. 94 sg. = 142. Orazio, *Odi* IV, 12, 18; *Lyra*, p. 311: "*Sulpiciis... horreis* (magazzini), si chiamavano anche *Galbae* o *Galbiana*: *hodieque Galbae horrea vino et oleo et similibus aliis referta sunt*: Porph. ". Erano ai piedi dell'Aventino].

[v. 94 sgg. = 142 sgg. Orazio, *Odi* III, 14, 17 sg.: *I, pete unguentum, puer, et coronas Et cadum Marsi memorem duelli...*].

[v. 94 = 145. Orazio, *Odi* II, 3, 8: *interiore nota Falerni*; *Lyra*, p. 55: "(nota è il cartellino su cui si solevano) imprimere nelle *amphorae* e nei *cadu* i nomi dei consoli, sotto i quali erano fatti e riempiti, o l'indicazione del vino che contenevano e della sua età... Orazio la chiama *interior*, perché le anfore col vino più vecchio restavano naturalmente più dentro la *cella*".

[v. 98 = 150. Cfr. Orazio, *Arte poetica*, 32: *Aemilium circa ludum faber imus*. Ma il *vicus Scauri* non si trova, ch'io sappia, menzionato: vedi per es. il *Register* finale della *Topographie von Rom* del Richter. Nella *Notitia* dell'età costantiniana si trova invece menzionato come appartenente alla *Regio VIII* (nei pressi del foro boario) un *vicus unguentarius*].

[v. 99 = 151 sg. Procacci, l. c., p. 230: "*Stephanopolis* (= *coronaria*, la venditrice di ghirlande) la chiama il Pascoli ricordando certa-

mente il nome che, per testimonianza di Plinio — *N. H.* XXXV, 40 (125) — fu dato in Atene a un quadro di Pausia (pittore di Sicione, contemporaneo di Apelle — cfr. poi Orazio, *Satire* II, 7, 95) nel quale il pittore aveva rappresentato Glicera, donna da lui amata (e sua conterranea), che secondo le parole di Plinio *venditando coronas sustentaverat paupertatem* „: Plinio anzi la dice *inentricem coronarum*. Nulla di strano se il Pascoli immaginò che una *coronaria* greca mettesse su negozio in Roma nell'età di Augusto sotto il nome della *in ventrice* della sua arte, che tutti conoscevano per il celebre quadro di Pausia, che era stato comprato da Lucio Lucullo].

[v. 99 sg. = 152 sg. Orazio, *Odi* III, 8, 1 sgg. : *Martiis caelebs quid agam Kalendis, Quid velint flores et acerra turis Plena miraris...? Lyra*, p. 259: “ Tu... ti meravigli che io, celibe, festeggi questo giorno „].

[v. 103 = 157. *Lyra*, p. 385: “ come quella che doveva essere cantatrice e sonatrice „].

[v. 112 = 170. Orazio, *Satire* I, 9, 2].

[v. 114 = 172 sg. Vedi la lettera di Augusto a Orazio riferita sopra, nella nota al v. 12 sgg. = 17 sgg.].

[v. 117 sg. = 177. È il primo verso della saffica per il ritorno d'Augusto dalla Spagna].

[v. 119 = 180 sg. Orazio, *Satire* I, 10, 70 sgg. : “ si gratterebbe, per trovare un verso, sovente il capo... Lo stil volgi e frega e frega, o tu che scrivi „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 130)].

[v. 120 sg. = 183. *Lyra*, p. 286: “ *Consule Planco* (è l'ultimo adonio della saffica oraziana): 712 „].

[v. 124 = 188. *Lyra*, l. c. : “ senza perdere il tempo a intrecciarli „: intendi i capelli].

IX.

VEIANIO

(1891)

Veiano nel tempio  
d' Ercole appese ha l'armi, e si sta rimpiazzato in campagna  
ORAZIO, *Epist.* I, 1, 4 sg.



## VEIANO

AL PROF. MANARA VALGIMIGLI  
I TRADUTTORI DEDICAVANO

Di buon mattino, inghirlandati ammira  
i Penati Veiano, il focolare  
olezzante di rose e tutto verde  
di rosmarino, nitida la casa,  
e, lunga opra dei servi, rilucente 5  
tutta la suppellettile; e si affretta  
con pingue agnella e mola salsa i Lari  
a far propizi: scoppiano le miche  
corusche intorno o nella brace ardente  
scompaion crepitando, e a poco a poco 10  
su gli altri odori domina il nidore.  
Giorno di festa per Veiano: è un anno  
oggi, ch'egli nel proprio campicello  
si appartò solitario, e, de la verga  
donato, visse in sé raccolto al fine, 15  
lungi dal lezzo tepido del sangue.

Oggi gli schiavi cessin dalle usate  
opre: sia tregua: posino le falci  
e i sarchi, dalle greppie l'odoroso  
fieno strappino i bovi, e il dorso nudo 20  
l'asinello rivoltoli su' prati.  
In cerchio, innanzi al focolare, lieti



schiamazzate, domestici, e la casa  
 del vostro allegro banchettar risuoni.  
 Freni il clamore la massaia: ma in mezzo, 25  
 con la manina tremula il bel sistro,  
 che gli donò il padrone, agiti il bimbo.

Il signore ha pranzato, e va pel campo  
 suo girellando: numera i maglioli,  
 i noti suoi racimoletti e gli orni, 30  
 cui di sua mano osò innestare i meli,  
 ed i ciliegi di sue cure esperti.  
 Giunto al fine ove i pruni della siepe,  
 che di volubil caprifoglio odora,  
 ricingono il suo campo, a quelle cose 35  
 viste pur ora tacito ripensa:  
 l'orto, la verde piantonaia, i tenui  
 fior dell'ulivo, ed il salceto ricco  
 di miele. E qui guarda nell'alto a' tuoi  
 sassi vestiti d'edera, o Vacuna, 40  
 quindi, in cima del poggio, alla villetta  
 bianca sotto la nera ombra del pino.  
 E tra se stesso: — Quali scherzi, Orazio,  
 mediti, al dolce scaturir del fonte  
 sacro, o dove co' rami il pino e il pioppo 45  
 intreccian l'ombre? O muovi glebe e sassi  
 molto ansimando e tutto gocciolante?  
 Ed ecco, o lippo, risonarti a un tratto,  
 dietro la siepe, una risata: è Cervio  
 che ti canzona: " Oh, che non è codesta 50  
 mano tagliata per la zappa: ognuno  
 eserciti contento l'arte sua „.  
 A questa vita, affaticati, addussero  
 te le Camene, me la strage: ed ora  
 le stesse cose vagheggiamo entrambi. 55

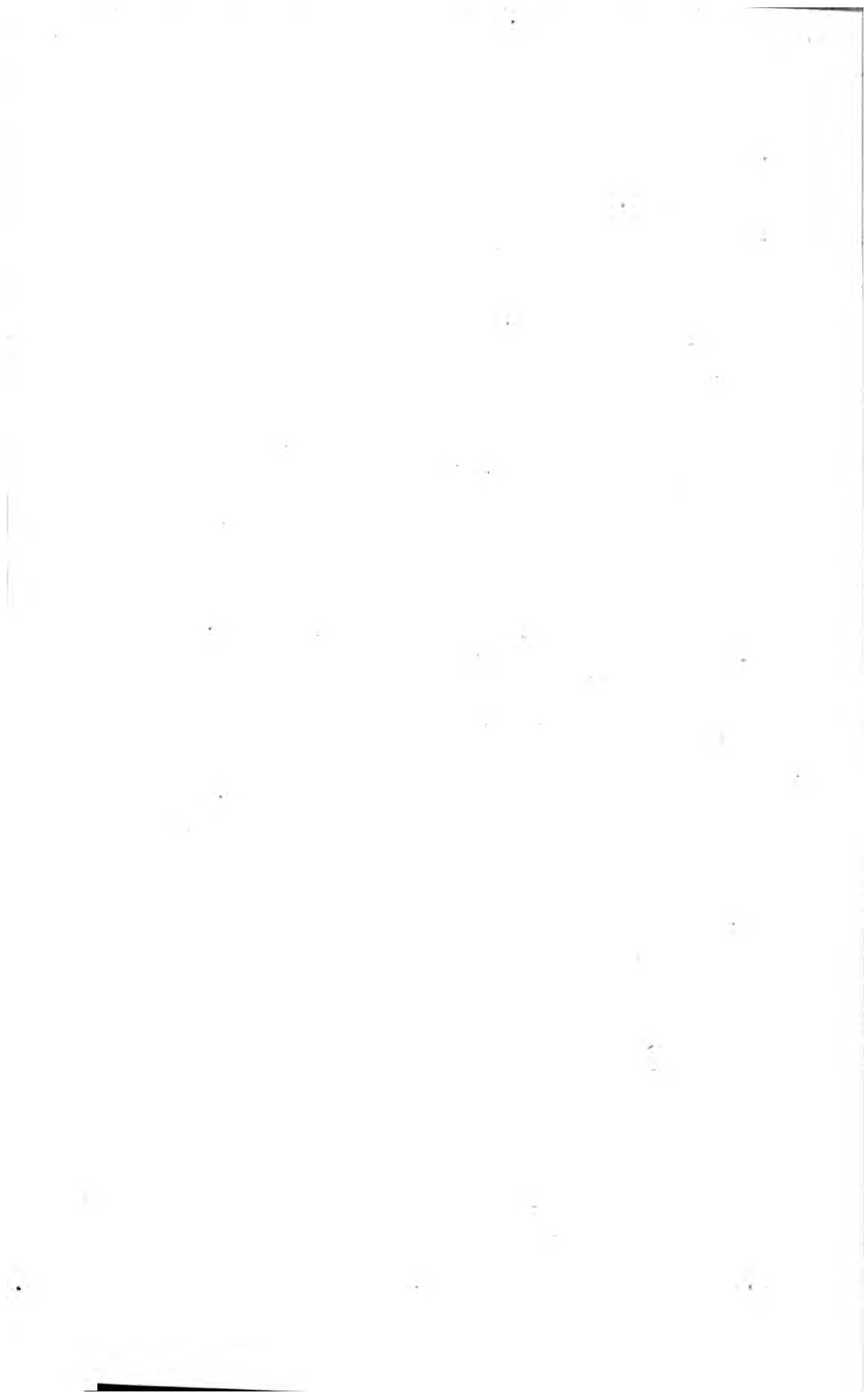
Qui freme il pioppo tremulo di fronde,  
 qui la Digenza col suo lungo canto  
 invita il sonno, qui, suggendo i fiori  
 del caprifoglio, l'api empiono l'aria  
 d'un assiduo ronzo... —

Ma, stanco, il sonno 60  
 ecco lo prese. A poco a poco un grave  
 torpor lo vinse, e gli si chiuser gli occhi.  
 Ed or, nel sonno, un mormorare immenso  
 ode, come stormir vasto di fronde,  
 o notturno sonar d'acque croscianti, 65  
 o sussurrar d'affaccendati sciami.

Ecco: d'intorno in ampio cerchio s'apre  
 l'anfiteatro; brulican rimpetto  
 di tunicato popolo le logge:  
 altri per le scalee salgono in folla 70  
 con un confuso romorio. D'un tratto  
 ognuno è in piè: nel palco entra l'Augusto.  
 Purpuree, nella maestà del lento  
 passo, le vesti splendono; di fosco  
 or si tinge la toga, ora di fiamma. 75  
 Squilla il segnale: gli occhi con stupito  
 atto girando tutt'intorno, avanza  
 barcollando Veiano: e mille sguardi,  
 sente, con folle palpito, diretti  
 ne' suoi occhi, e smarrito ode, di mezzo 80  
 all'arena, un crosciar lungo d'applausi.  
 Sì, proprio lui, la spada in pugno, nudo,  
 di fronte a Siro. Un'ansia sola tiene  
 tutti, in attesa del duello. — Come?  
 - pensa tra sé - forse che l'Orco impara 85  
 a rigettare i suoi morti? E la mia  
 spada non già costui tolse di mezzo?

Pure èccomelo innanzi: e come guarda  
 bieco! Chi fu che nell' antica arena  
 novamente mi chiuse e, inetto ormai, 90  
 alla furia di Siro m' abbandona?  
 Perché pugnare súbito co' ferri  
 affilati? Implorar debbo la folla,  
 o chieder tregua, io vecchio?... Ah no, bisogna  
 battersi! — E tutte le sue forze chiama 95  
 volonterosamente: in vano: un freddo brivido  
 tutto lo scuote, deboli i ginocchi  
 si piegano, le braccia cadon giù.  
 — Mormoreggia lí presso la Digenza. —  
 E già Siro gli è sopra, e lo minaccia 100  
 con traversi e con finte; esso, dell' arte  
 antica non immemore, sta in guardia  
 e non ribatte: lo abbarbaglia il lampo  
 della spada, gli rombano gli orecchi.  
 Ma, senza tregua, con diritti colpi 105  
 Siro l' incalza; ora di peso tutto  
 sovra lui s' abbandona, ora di punta  
 lo minaccia, e di finte abili e varie  
 gioca, e con moti rapidi l' elude.  
 Ei, sbalordito, debole, non sa 110  
 sviar la punta, e mentre Siro altrove  
 ratto ne attira l' arme, resupino  
 cade, fremendo, al limite del campo.  
 S' alza un grande clamore. — Una loquace  
 turba d' uccelli, con frullii sonori, 115  
 sul cipresso vicin s' era posata;  
 ed il soffio del vento, tra le fronde  
 del pioppo dava sibili e sussurri. —  
 Ei, su l' arena, dolorosamente  
 sospira, e immenso, tutt' in giro, vede 120  
 un balenio d' intenti occhi e di mani:

qua Cesare, là stanno le matrone  
in ordin lungo: ed il petto anelante  
del vincitore, che gli fiata in volto,  
sente, e il gelo del gladio, che 'gl'increspa 125  
la gola spalancata. Egli alza il dito:  
tutti hanno in basso il pollice. — Veiano! -  
nell' orecchio del vinto il vincitore  
urla. - Veiano! — Egli si desta. — Su,  
è da un bel pezzo che col tuo russare 130  
fai concorrenza a tutte le cicale  
de' campi! — È Orazio, ilare in viso. — Lèvati,  
su, lèvati, poltrone! — E quello gli occhi  
si stropiccia, si stira. — Oggi è mercato  
a Varia: guarda come ogni sentiero 135  
del Lucretile brulica tra il verde  
di contadini: vanno su, ché al trivio  
la buccina col suon rauco li chiama. —



## NOTE

---

[Il *Veianio* ha avuto molti traduttori: Giuseppe Checchia, Carlo Luigi Torelli — che rifece poi in esametri la sua prima traduzione in endecasillabi —, Arnaldo Bonaventura, Odoardo Gori. Su la condotta e il significato del poemetto si vedano le fini osservazioni che il Torelli premise alla sua prima traduzione: Trani, Vecchi, 1894. Si vedano anche l'articolo già citato, p. 164, del Procacci e il volume di Domenico Bulferetti, *Giovanni Pascoli*, Milano, 1914, p. 294 sg. La traduzione a cui faccio qui luogo tra le mie, come ho detto nella Prefazione, è dei miei già scolari Aldo e Alberto Gabrielli, che anche tra le cure della milizia prolungata hanno trovato il tempo di ritoccarla qua e là, per questo volume].

[v. 6 = 7. *Lyra*, p. 254: “ *mola salsa*, fatta di chicchi franti di farro e miche di sale che schizzavano sul fuoco. E questa *mola*... si univa al sacrificio d'un' *hostia* o *victima* la quale perciò appunto si diceva *immolari* „; p. LXXIV: “ *mola salsa*, che scoppietta sul focolare „].

[v. 10 = 13 sg. Porfirione ai versi oraziani messi dal P. come epigrafe al poemetto: *Veianius nobilis gladiator post multas palmas consecratis Herculi Fundanio* (il protettore dei gladiatori) *armis suis in agellum se contulit*. È tutto quello che di Veianio ci tramandarono gli antichi, ma tanto è bastato al P. per la sua graziosa invenzione].

[v. 11 = 14 sg. Orazio, nei versi della prima epistola a Mecenate che precedono la menzione di Veianio: “ O tu, il cui nome è a capo della mia prima opera e sarà a capo di questa che è l'ultima, vorresti di nuovo fare entrare nella lizza il gladiatore che ha già avuta la sua *rudis*? „ (*Lyra*, p. LXXIX; e p. 338: “ la *rude*, ossia il bastone che era il segno del congedo „)].

[v. 20 = 26 sg. *Lyra*, p. 348: “ *vernula*: il bambino schiavo „, a cui il buon padrone ha regalato un sistro secondo quel di Marziale

(*Apoph.* LIV): "Se ti frigna in braccio un *vernula*, dâgli da scuotere con la tremula mano questo sistro squillante „].

[v. 31 = 41 sg. Qui non è da intendere una "villa *candens* 'una villa biancheggiante di marmi' „, come nel v. 29 del primo epodo d'Orazio (*Lyra*, p. 154), ma semplicemente *candens* perché intonacata e imbiancata].

[v. 32 = 42. *Lyra*, p. LXXIV: "Un pino, sacro a Diana, nereggiaccia accanto alla villa di Orazio „; p. 251: "Un pino domina con la sua nera ombrella la villa Sabina. Il poeta lo consacra alla dea dei boschi „ con l'odicina XXII del terzo libro (v. 5: *imminens villae tua pinus esto*)].

[v. 34 = 44 sg. *Lyra*, p. 157: "ad *lene caput* 'alla sorgente che fruscia soave'. — *aquae sacrae* (così Orazio, *Odi* I, 1, 23; onde il P. *sacri fontis*) 'di una fontana sacra' perché abitata da una ninfa „ (cfr. *Odi e Inni, A riposo*, 41: "al lene fruscio del garrulo rivo „). L'accento generico di Orazio si determina nel P. come accenno alla fonte di Bandusia].

[v. 34 sg. = 45 sg. Orazio, *Odi* II, 3, 9 sgg.: "Perché mai il pino maestoso e il bianco pioppo amano intrecciare coi loro rami l'ombra ospitale? „].

[v. 36 sg. = 46 sg. *Lyra*, p. 256: "Orazio... si diletta di opere rustiche e anch'esso vi prendeva parte: *Rident vicini glebas et saxa moventem*: Epl. I xiv 39 „; *Pensieri e discorsi*, p. 273: "I vicini campagnoli (di Orazio) ...sorrondono..., vedendo il poeta e il cittadino che adopera il marrello e la vanga „. Anche *ilia ducere* (respirare affannosamente) è espressione oraziana della prima epistola, v. 9].

[v. 39 = 49 sg. Cervio è uno di quei vicini (*Cervius... vicinus*, *Sat.* II, 6, 77) che ridono vedendo il poeta trafelato dal lavoro non suo].

[v. 40 = 51 sg. Orazio, *Epist.* I, 14, 44: "Ciascuno, se volete il mio parere, si contenti di fare il mestiere che sa „].

[v. 47 = 62. La cadenza spondaica del verso originale esprime la pesantezza di quel sonno che vince a poco a poco il vecchio gladiatore dopo il pasto più copioso del solito].

[v. 49 sgg. = 64 sgg. Servio notò, *ad Aen.* V, 595, come anche Virgilio in *Georgicis* (IV, 261 sgg.) *tres ponat comparationes* di seguito].

[v. 56 = 73 sg. Maestoso andamento spondaico nel verso originale].

[v. 60 = 81. Il verso originale, ipermetro, fa sentire il lungo propagarsi tutt' in giro di quel battimano].

[v. 67 = 89. sg. Vedi qui sopra la nota al v. 11 = 14 sg.].

[v. 69 = 92 sg. Questo verso non sarebbe stato, come del resto altri versi del poemetto, concordemente franteso da tutti i traduttori precedenti, se questi, pur non ricordando che l'avverbio *continuo* nel buon

latino non significa mai 'continuamente', avessero almeno ricordato Ovidio, *Arte d'amare* III, 589: *Ponite iam gladios hebetes. Pugnetur acutis*. Lo spettacolo dei gladiatori cominciava con la *prolusio* eseguita con armi spuntate, dopo la quale si dava il comando di por mano alle armi affilate].

[v. 70 = 94. Orazio, *Epist.* I, 19, 47: *diludia* (cioè, secondo la spiegazione di Porfirione, *intermissionem ludorum vel dilationem*) *posco*].

[v. 75 = 100 sg. Quintiliano, IX, 1, 20: *in armorum certamine adversos ictus et rectas ac simplices manus* (i colpi diretti e gli assalti scoperti) *cum videre tum etiam cavere ac propulsare facile est, aversae tectaeque minus sunt observabiles* (mentre così non si possono tener d'occhio gli assalti indiretti e coperti). Nello stesso luogo, poco più avanti, si leggono le parole: *simulanti variantique conatus in latera atque in terga incurrere datur et arma avocare et velut nutu fallere*. È evidente che qui, e non già nel Tasso come pensa il Bulferetti, è la fonte principale e vera dei versi 78 sgg. del poemetto pascoliano, dove, se mai, è riconoscibile qualche altra traccia antica di minor rilievo; e certo la conoscenza del passo quintiliano che ho indicato avrebbe risparmiato ai traduttori precedenti più d'una cantonata, soprattutto nell'interpretazione del v. 75, *Iam Syrus aversis manibus tectisque minatur*, e del v. 81, *alio Syrus avocat arma*. Quel *manibus tectis* ai più ha suggerito l'idea dello scudo. Ma non c'è da meravigliarsi di così poco, se per un valentuomo anche il buon vicino Cervio si è trasformato in un... cervo!].

[v. 92 = 126. I gladiatori combattevano "sino a che uno non si confessasse vinto alzando il dito": *Lyra*, p. 338].

[v. 93 = 128. Ovidio, *Met.* III, 95: *victor victi* (cfr. l'epigramma del P. *Ad I. I. Hartman*, v. 2)].

[v. 98 = 134 sg. Vedi la nota a *Phidyle*, v. 64 = 95].

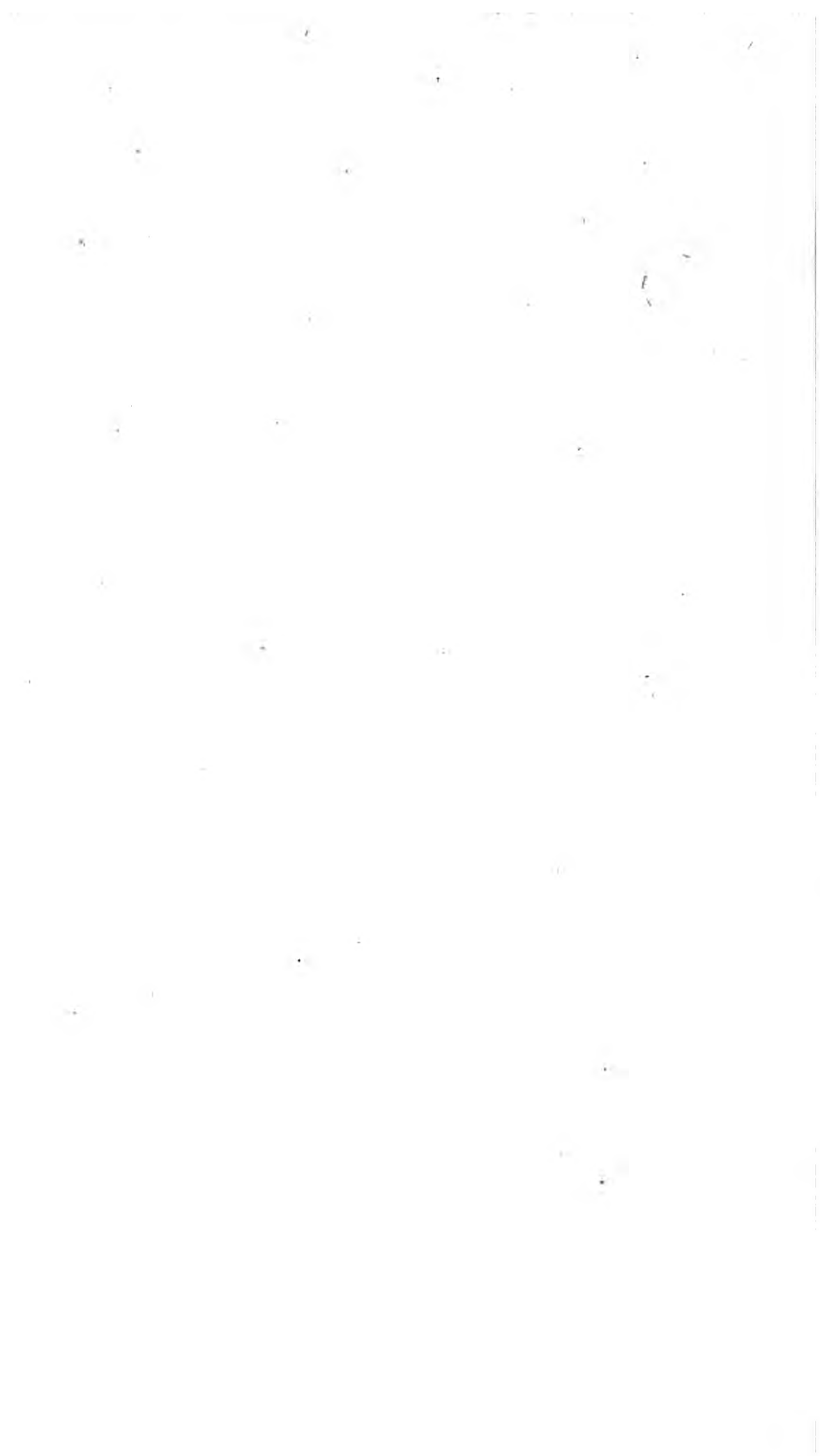




X.

L'ULTIMA LINEA

(1906)



## L'ULTIMA LINEA

Perché soletto come un tempo, o Flacco,  
vai per il fòro e per il circo a zonzo,  
rimuginando non so che? Ma ora  
come sei bianco, come triste, come  
cambiato! Tu che già, strizzando gli occhi, 5  
non ti lasciavi sfuggir nulla e, immerso  
nelle tue fantasie, non c'era caso  
mai che di vista ti passasse o molle  
bellimbusto o cantor che a passo lento  
va con gli arredi mistici sul capo, 10  
or cansi tutto, e gli occhi arsi dal pianto  
sfioran le cose indifferenti e tosto  
altrove li disvii. Piú non dimandi  
qua dei cavoli il prezzo e della malva,  
né là ti fermi curioso al chiasso 15  
dei monelli; e rimasto a mani vuote,  
mentre tiri di lungo, il giocoliere  
ti scagliò dietro un improprio, e invano  
t'intronò di sue cabale l'orecchio  
il girovago, e invano all'urna scossa 20  
t'invitò l'indovino: istrutto assai,  
tu abbozzasti un sorriso all'indovino.  
Certo hai tutt'altro in cuor, ma come un tempo

vai ragionando senza muover labbro.  
 — Ahi! non già con lo zeffiro e col sole 25  
 ch'apre i fioretti a te faccio ritorno,  
 o Mecenate: ora le foglie al suolo  
 sparge il rovaio, e abbrividisce ai soffi  
 nudo e irto il Lucretile. Soltanto  
 nella macchia d'Ustica ancor verdeggia, 30  
 e tra il vermiglio delle bacche il bianco  
 mette dei fiori l'albatro. Oh felice  
 chi saluta morendo il rinascente  
 raggio d'april, piú degno anche del lauro  
 di redimir la fronte di un poeta! 35  
 Ma non già, cinguettando, o Mecenate,  
 la prima rondinella a te mi addusse.  
 Un, suon, sí, di zampogna empía la selva,  
 e, sí, trite stridean da un piè fugace  
 l'aride foglie. Fauno sa che presto 40  
 vien la sua festa decembrina, ed ecco  
 ch'ei s'affretta al passaggio. E il tuo poeta  
 sarà lontano, e non vedrà nei prati  
 tutto il branco ruzzare ed il villaggio  
 goder lo scianto. O mio buon Cervio, addio! 45  
 Vivi lunghi anni nella tua campagna,  
 o topo campagnol: vivi contento  
 del tuo buco tranquillo e de' tuoi semi.  
 Io piú non t'udirò favoleggiare,  
 mentre i garzoni tacciono ed in mezzo 50  
 tu brilli tutto nel chiaror del fuoco.  
 Veiano, e te non piú dal tuo cantuccio  
 nell'arena ricacci orrido sogno;  
 ma ti copran l'odore dell'antico  
 sangue il timo silvestre e il rosmarino! 55  
 E frondi e fiori ancor sul focolare  
 nelle calende intreccia, o tu che pia

fanciulla alzavi alla nascente luna  
 le palme supplichevoli, accorata  
 per le messi ed il gregge, ora mammina 60  
 per i piccoli tuoi sempre inquieta.  
 Né piú mi rivedrai presso il cadente  
 tempio, o Vacuna, dettar versi. I prischi  
 dèi mi giovò rammemorare. Or noi,  
 come l' edera fa, ci attorcigliamo 65  
 alle rovine. E di lí presso invano  
 il tuo fruscío tu, o fonte di Bandusia,  
 all' aure sperderai, mentre, invitati  
 dalla vocal frescura, saltellando  
 verrà il capretto, e su e giù il torello 70  
 a lungo fisserà, prima di bere,  
 il tuo labile strepito; ma lungi  
 sarà chi solo comprendea che mai  
 tu parlassi nell' ombra. Mecenate  
 mi chiamò precedendomi: lontano 75  
 è già: si volta ad or ad or: son pronto. —

Mentre cosí pensando erra soletto  
 di contrada in contrada al par d' un tempo,  
 se stesso e l' Urbe raffigura appena.  
 Or non piú catapecchie affumicate, 80  
 né ingombri di moricce, né taverne  
 di pingui odori avvolte: ora stupito  
 Flacco vede qua portici dipinti  
 di marmoree colonne insuperbire,  
 là terme immense e templi rifulgenti 85  
 d' auree cupole e moli di teatri  
 sorte a sfida degli anni, e a quando a quando  
 — Piccolo il mio, ma grande il nostro — ei dice.  
 Roma già sboccia dal nitor dei marmi  
 ringiovanita, ed ognor nuova all' occhio 90

appar del Sole, ognor piú maestosa.  
 Ed ecco, giunto al Tevere, là dove  
 piú alla stretta scorre l'acqua, vede  
 alto spiccar di scritto marmo un cippo,  
 e appressatosi, mentre le parole 95  
 ne afferra qua e là, gode in cuor suo;  
 ché il decimo anno or volge da che l'anno  
 grande ricominciò dell'Universo,  
 e alle genti bandí l'era novella  
 l'augure augusto. Allor, posti due troni 100  
 secondo il rito, per tre notti dieci  
 e cento madri la celeste luna  
 chiamavano alla mensa della terra.  
 Allor di nove capre e nove agnelle  
 voi d'ogni vita genitrici, o Mere, 105  
 l'Augusto venerò. Tutto ora Flacco  
 rimembra e, assorto, i nomi con veloci  
 occhi scorre dei grandi uomini e iddii,  
 e i ludi e la troia piena e i bianchi bovi  
 e le tre sorte di focacce sacre, 110  
 e in fondo al cippo ecco che legge IL CARME  
 COMPOSE... chi? lui... QUINTO ORAZIO... — Evviva!  
 Roma che albergo esser dovea di fiere,  
 cosí un giorno io cantai, massima splende,  
 come augurò l'altro mio canto, al Sole. 115  
 Quell'io che tra l'infuriar dell'ire  
 cittadine PARTIAM dissi, quest'io  
 reduci quindi annunziar la Pace  
 e la Fede e l'Onore e te, Costume  
 antico, e te, Virtú negletta, e Roma 120  
 promessa ad avvenir sempre piú alto.  
 Me avventurato, che tai giorni ho visti!  
 Di che dunque mi dolgo? Anzi Virgilio  
 compiangere dovrei. Tu, fratel mio,

da tutti i campi fuggir via cacciati  
i coloni vedesti e sospirando  
tanti lasciar la cara patria e tanti  
(vie piú triste spettacolo) cercarne  
sotto altro sole volontari un'altra,  
la casa e il campicel cinto di siepe  
mutando con l'esilio. Innanzi agli occhi,  
non udendo piú briglie né richiami,  
tra nuvoli di polvere precipiti,  
trascorrean le quadrighe. Fuorivia  
l'agricoltor su l'ossa a un tratto apparse  
la zappa rattenea per raccapriccio  
d'avere infranto qualche avel di Roma.  
E tu, Publio? tu allor ti fai pastore;  
contadino ti fai: tu stesso metti  
il giogo ai tori e le deserte zolle  
rivolti con l'aratro, e qua le viti  
poni a filari, e là pianti l'olivo  
che frutti agli altri, quando tu non sia.  
Poi d'oltre mar, d'oltr'alpe i cittadini  
spersi alla patria ed i coloni ai campi  
abbandonati, come sciame al bugno,  
richiami, tu, facendo a torno i cavi  
cembali tintinnir della gran Madre.  
Ma poi che via passasti, in alto gli occhi  
fisso alle stelle ed alle tue Virgilie,  
cantando di Saturno i nuovi regni  
ed aspettando la ringiovanita  
umanità scesa quaggiú dal cielo,  
la messe tua tu, o buon seminatore,  
non mieti: tu non vedi, o buon profeta,  
il tempo tuo! Quantunque... o ch'è la morte  
l'ultima linea delle cose? Lungi  
questa parola! Ben piú vero io scrissi



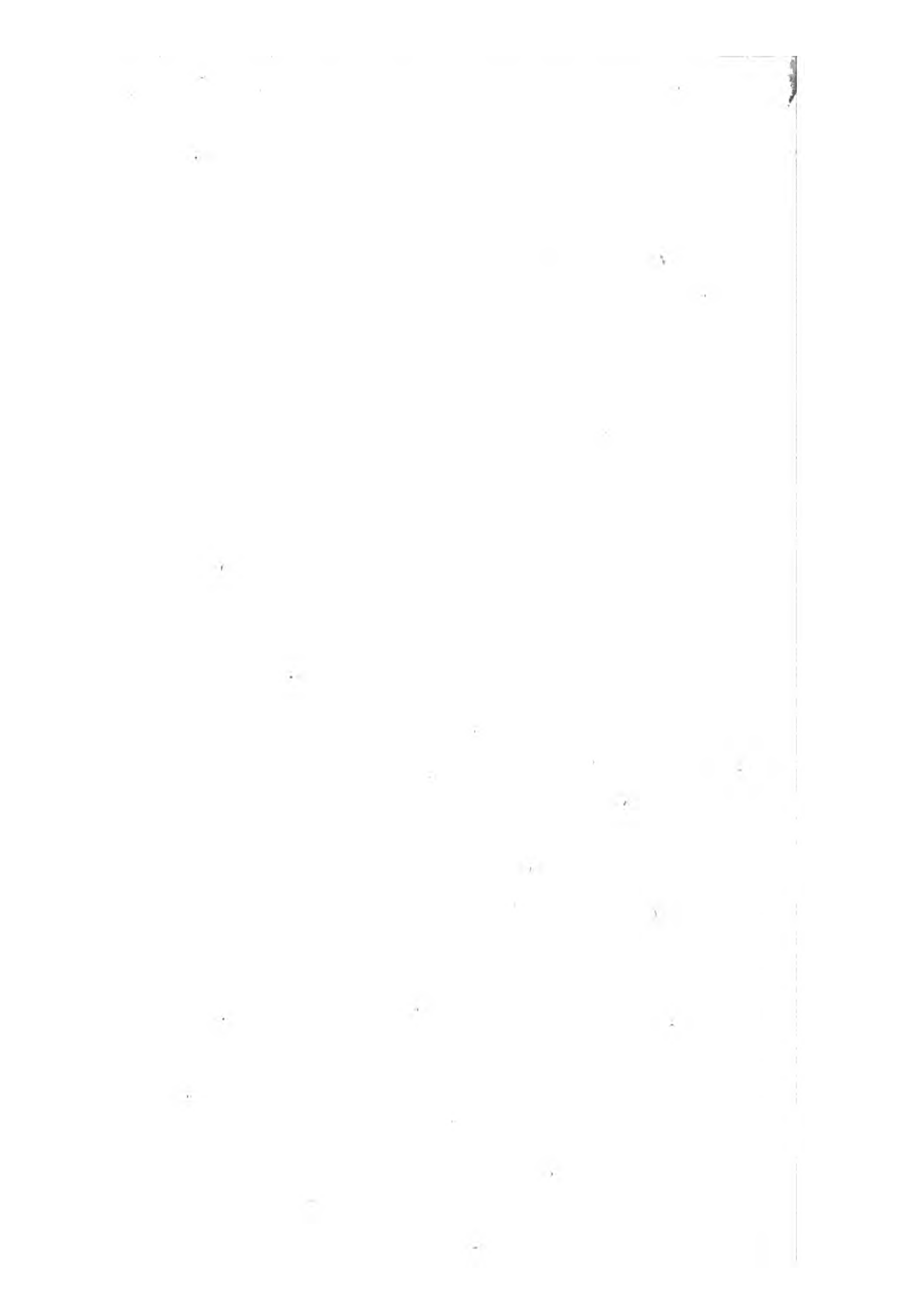
NON TUTTO MORIRÒ. Anzi gran parte  
 di me... Che dico mai? Tutto, sí, tutto, 160  
 come tu, Publio, a te, sarò pur io  
 a me stesso superstite per sempre. —

Niun pensiero mortal seco volgendo,  
 presto a morir, di là toglieasi, ed ecco  
 si ritrova in Via Sacra, e camminando 165  
 a testa china quasi dà di cozzo  
 in un che viene alla sua volta. — Orazio! —  
 quegli esclamò; poi questi a stento: — Aristio! —,  
 e si strinser le mani. — Come stai,  
 mio caro? — E tu? — Quanti bei soli o brutti 170  
 saranno sorti mai da che, o briccone,  
 mi facesti quel tiro di piantarmi  
 qui, sotto la mannaia? — Era, ricordo,  
 il trentesimo sabato. — E per poco  
 non mi uccidea, quel ciarlatano. — Adagio! — 175  
 — Adagio che? — Sí, adagio. Non lo sai?  
 Codesto seduttur le ingenue spose  
 con la sua Sibaritide ammaestra,  
 e con versi affilati insoggettisce  
 le persone dabbene. È cavaliere, 180  
 e se la sciala. Presto lo vedremo  
 comandar le coorti: una provincia  
 gli cadrà presto nelle granfie. Intanto  
 getta gli uomini vivi alle murene. —  
 — Che dici mai? Dunque il costume ancora 185  
 non si rinnova e non ritornan l'arti  
 che furon già, né il retto ordine spunta? —  
 — Donde vieni, se è lecito? — Di villa. —  
 — In fede mia, dopo una lunga assenza. —  
 — Dopo una lunga assenza. — Ci voleva 190  
 poco a capirlo. Ascolta. Né piú grande

Roma fu mai, né, credimi, piú trista. —  
 — Dunque invano cantò Virgilio i nuovi  
 secoli, invano io sciolsi l'inno al Sole  
 che li schiudea: parlò Sibilla invano. — 195

Qui Fusco rise, ma, levando gli occhi,  
 su la fronte covar vide di Flacco,  
 tra le rughe, la morte. E, fatto grave:  
 — Sentimi: non mi dir "Lo creda Apella „:  
 non credibil sarà, ma nondimeno 200  
 sentimi. Sai ch'io bazzico i Giudei.  
 Tra lor si dice ch'è vicino il tempo  
 che d'una santa vergine il signore  
 nascerà della pace, il re del mondo.  
 S'ode un grido sonar per il deserto: 205  
 Preparate le vie, ché l'Aspettato  
 è per venire. Correranno allora  
 miele i ruscelli: il pardo col capretto  
 pascolerà, pascoleranno insieme  
 vitelli e leoncini. Ogni malizia 210  
 spenta, la morte stessa anche morrà. —  
 — Ma non prima di me. — Che dici? — Fusco,  
 io già mi sento avvolgere dall'ombra.  
 Scesa è la notte. Forse tu vedrai  
 quel che d'aver già visto io m'illudea, 215  
 giunto al tramonto. Stammi bene. Addio. —

---



## NOTE

---

[Sul poemetto in generale, vedi Prefazione, p. XXI sg.].

[v. 1 sgg. = 1 sgg. Orazio, *Sat.* I, 9, 1 sg.: " Passeggiavo per Via Sacra e — come è mio uso — non so che cosette rimuginavo distratto „ (*Traduzioni e riduzioni*, p. 126)].

[v. 2 = 2. Orazio, *Sat.* I, 6, 112 sg.: *Incedo solus... Fallacem circum vespertinumque pererro Saepe forum*].

[v. 3 = 4. *Lyra*, p. 287: " *praecanus* era (Orazio): *Epl.* I xx 24 „].

[v. 6 = 9 sg. Cfr. Orazio, *Sat.* I, 3, 10 sg.: *velut qui Iunonis sacra ferret*].

[v. 9 = 13 sg. Orazio, *Sat.* I, 6, 12: *percontor quanti olus ac far*; vedi anche la nota al v. 179 = 268 sg. del *Moreto*].

[v. 10 = 15 sg. Che Orazio si fermasse volentieri a osservare i giochi dei fanciulli, il P. avrà desunto dalla prima epistola, v. 59 sg., e dall'Arte poetica, v. 417, dove si riferiscono o si accennano le cantilene dei *pueri ludentes*].

[v. 10 sg. = 16 sg. *Lyra*, p. 6: " Leggi in Orazio — *Epl.* I xvii 58 il grazioso bozzetto del *planus...* „].

[v. 13 = 20 sg. Orazio, *Sat.* I, 6, 114: *assisto divinis* (mi fermo ad ascoltare gli indovini); I, 9, 30: *divina mota... urna* (dopo avere scossa l'urna profetica)].

[v. 15 sg. = 23 sg. Orazio, *Epist.* I, 1, 4: *Non eadem est aetas, non mens* (*Lyra*, p. LXXIX: " L'età non è più quella, la voglia è mutata „); *Sat.* I, 4, 137 sgg.: *Haec ego mecum Compressis agito labris; ubi quid datur oti, Inludo chartis*].

[v. 17 sg. = 25 sgg. Orazio, *Epist.* I, 7, 11 sgg.; *vates tuus* (vedi sotto, v. 28 = 42) *...te, dulcis amice* (Mecenate), *reviset Cum Zephyris ...et hirundine prima*; *Odi* I, 26, 7: *apricos* (*Lyra*, p. 187: " sbocciati a sole „) *..flores*].

[v. 20 sg. = 29 sgg. Orazio, *Odi* I, 17, 5 e 11: ...*per nemus arbutos...*, ...*Usticae...* — Cfr. *Odi e inni, Al corbezzolo*: “ i bianchi fiori metti quando rosse hai già le bacche... o verde albero italico... „].

[v. 24 = 36 sg. Vedi sopra la nota al v. 17 sg. = 25 sgg.].

[v. 25 sgg. = 38 sgg. *Lyra*, p. LXXIV: “ ...sono le Nove decembri. I contadini banchettano sull'erba, i bovi hanno scianto anch'essi... Cadono le foglie... è la selva che festeggia a suo modo il dio che passa invisibile facendo sentire una melodia di zampogna tra il fogliame già rado degli alberi: Fauno „; p. 249: “ le foglie cadono...; e Fauno ritorna canticchiando nella valle per andarsene subito. Sono le nove decembri — 5 di Dicembre — e i contadini festeggiano il loro dio favorevole... „: Orazio, *Odi* III, 18 e I, 17, 10 sgg.].

[v. 28 sg. = 43 sgg. Orazio, *Odi* III, 18, 9 sgg.: “ Tutto il branco è là nella piana e ruzza, per la festa tua decembrina, e torno torno ha scioperio con gli sfaccendati bovi il villaggio „ (*Lyra*, p. LXXIV; *Traduzioni e riduzioni*, p. 124].

[v. 30 sgg. = 45 sgg. Sul buon vecchietto Cervio, che “ al fuoco sue novelle ha pronte „ vedi la nota al v. 18 sg. = 31 sgg. di *Phidyle*].

[v. 33 = 50 sg. *Pensieri e discorsi*, p. 53: “ Noi lo (Orazio) vediamo nella sua villetta cibarsi d'erbe e legumi, conditi assai con un po' di lardo, e distribuire ai *vernae* di sua mano la loro parte, dopo aver fatto sacrificio ai Lari „; *Sat.* II, 6, 65 sgg. — *Primi Poemetti, Il desinare (La sementa)*, I: “ inginocchiata nel chiaror del fuoco „].

[v. 35 sg. = 54 sg. *Veianio*, v. 12 = 16].

[v. 40 = 61. Non più, ora, per “ i piccoli del gregge „: *Lyra*, p. 254; *Phidyle* v. 159 = 240].

[v. 41 sg. = 62 sg. Vedi la nota al v. 355 sgg. = 375 sgg. del *Tempio di Vacuna*].

[v. 44 sgg. = 66 sgg. *Lyra*, p. LXXIII: “ Sgorgava essa (la fonte di Bandusia vicina alla villa di Orazio) all'ombra dei lecci, e i bovi sazi d'arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gorgoglio parole sommesse „: *loquaces lymphae...tuae*, Orazio, *Odi* III, 13, 15 sg., *Lyra*, p. 252: “ le tue acque che scendono giù con un mormorio che sembra di parole „].

[v. 50 = 75 sg. Era giunta l'ora di mantenere il *sacramentum* fatto parecchi anni prima, *Odi* II, 17, 10 sg.: *Ibimus, ibimus, Utcumque praecedes, supremum Carpere iter comites parati* (*Lyra*, p. LXXVI: “ Egli nel 728 consola Maecenate uscito allor allora da una gravissima malattia assicurandolo che, quando sarà l'ora, insieme andranno all'ultimo cammino. Come avvenne „)].

[v. 58 = 88. *Lyra*, p. 245: “ *Privatus illis* (agli antichi) *census erat brevis, Commune magnum* (*Odi* II, 15, 13 sg.). Il lusso si vedeva solo

negli edifizii pubblici e nei templi degli dei „; *Epos*, p. LII: “ I *mores* antichi erano in fatto: ‘ tutto per la Repubblica ’: *Commune magnum* „; *Pensieri e discorsi*, p. 311: “ Io pensai... al motto che compendia il buono stato di Roma antica. Lo dirò con chiara brevità in volgare: Allora, IL MIO ERA PICCOLO IL NOSTRO ERA GRANDE „; cfr. p. 274, *Patria e umanità*, p. 205, ecc.].

[v. 61 sgg. = 92 sgg. *Lyra*, p. 290: “ presso l’acqua del Tevere dove ella scorre più alla stretta „ furono scoperti “ dal 20 Settembre 1890 al 4 marzo del ’91 „ i frammenti “ del Commentario dei ludi secolari celebrati da Augusto „ incisi “ in pezzi marmorei che rivestivano un cippo posto nel luogo stesso dove i ludi furono celebrati „].

[v. 64 sgg. = 97 sgg. *Lyra*, p. 289: “ Augusto celebrò i suoi *saecularia* nel 737 „, 17 a. C.; Orazio morì, *Lyra*, p. LXXXII, “ nel 746, V. Kal. dec. (8 a. C., 27 novembre), poco dopo Maecenate „, che si suppone morto nell’ottobre — *Pietole*, XVII: “ ...ricominciò l’anno dell’Universo? „].

[v. 66 sg. = 100. *Lyra*, p. 296: “ *Augur*: perché inaugura il nuovo secolo e il nuovo ordine di secoli „; p. 305: “ Augusto,... l’*Augur* della nuova età d’oro „].

[v. 67 sgg. = 100 sgg. *Lyra*, p. 290: “ In quella e nelle altre due notti, centodieci matrone, tante quanti gli anni del secolo (*Carme secolare*, 21: *undenos deciens per annos*), che avessero più di venticinque anni, maritate, nel Capitolio invitavano alla sacra cena *in sellas* Iunone e Diana, *duabus sellis positis*; cioè tennero i *sellisternia*. E Augusto immolava alle *Moerae* — *Parcae*; ma sono religiosamente conservati i nomi greci... — nove agnelle e nove capre nere „].

[v. 72 sgg. = 106 sgg. *Lyra*, p. 291: “ Il giorno dopo, ossia il primo di Giugno, nel Capitolio l’imperatore... sacrificò a Giove Ottimo Massimo un bove maschio...: nello stesso luogo un altro M. Agrippa... Furono *ad atallam* — che non si sa che cosa voglia dire — *Caesar*, *Agrippa*, *Scaevola*, *Sentius*, *Lollius*, *Asinius*, *Gallus*, *Rebilus*. E poi si diedero i *ludi Latini* in un teatro di legno edificato *in campo* presso il Tevere... E nella notte seguente Augusto fece sacrificio alle dee *Ili-thyiae* con nove *liba*, nove *popana*, nove *pthoes* — tre sorte di focaccine — ...E nel secondo giorno Augusto e Agrippa nel Capitolio sacrificarono a Iunone Regina una *bouem feminam* ognuno... Furono fatti i *ludi* come il giorno prima, e nella terza notte Cesare Augusto sacrificò alla Terra Madre una scrofa pregna... Finché nel terzo giorno, nel Palatino, l’Imperatore e Agrippa offersero prima ad Apollo, e poi a Diana, nove *liba*, nove *popana*, nove *pthoes*... Finito il sacrificio,... *pueri XXVII* ...*patrimi et matrimi* (che avevano vivi i loro genitori) *et puellae totidem*

*carmen cecinerunt...* Il marmo continua ancora: *carmen composuit Q. Horatius Flaccus* „].

[v. 76 = III sg. *Lyra*, p. 297: “ *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus*: si leggeva nella colonna di bronzo e in quella di marmo che si eressero a conservare la memoria dei ludi secolari. Coi nomi dell’Imperatore, de’ Quindecimviri, de’ Consoli, de’ più grandi di Roma, si leggeva il nome del figlio del liberto Venusino. Augusto aveva giudicato i suoi canti *mansura perpetuo* — Suet. Vita —, perciò gli aveva dato a fare il *Carmen Saeculare* „].

[v. 77 = III sg. *Epodi XVI*, v. 10: *Ferisque rursus* — ‘ come una volta ’, *Lyra*, p. 121 — *occupabitur solum* — ‘ il deserto ove fu Roma ’ — v. 20: *Apris reliquit et rapacibus lupis* — *Lyra*, p. 122: ‘ ...l’*urbs* diverrà tana di fiere ’].

[v. 78 = III sg. *Carme secolare*, v. 9 sgg.; *Lyra*, p. 295: “ *Alme Sol*, che non hai a incontrar nulla di più grande di Roma „, p. 293: “ E così è e sarà, o vate! „].

[v. 79 = III sgg. *Lyra*, p. LVI: “ La rabbia civile penetrò nelle case distruggendo tutto ciò che v’è di sacro e santo... La disperazione aveva occupato gli animi di tutti „ — *Eamus*, epodo cit., v. 36, *Lyra*, p. LVII: “ Bisogna fuggire „].

[v. 80 sgg. = III sgg. *Carme secolare*, v. 57 sgg. “ Fede e Pace, Onore e Costume antico ed ora la negletta Virtù tornare e già si mostra l’universal Ricchezza piena di doni „ (*Pensieri e discorsi*, p. 109) e v. 67 sg.].

[v. 84 sgg. = III sgg. Vedi la prima bucolica di Virgilio (Pietole VI: “ ritorni al luogo, donde già vedesti passar cacciato dalle sue maggesi il contadino „) e *Georg.* II, 511 sg. (*Pensieri e discorsi*, p. 339: “ Virgilio ...ha veduto e vede... tanti che cambiano con l’esilio la casa, alla cui soglia così dolcemente si torna tante volte al giorno, e che cercano una patria che giaccia sotto un altro sole! „), I, 512 sgg. (*Lyra*, p. 188: “ la speranza quasi lo abbandonava: egli vedeva un carro rotolare sempre più impetuoso e sparire lontano „; *Pensieri e discorsi*, p. 21: “ Già in altri tempi vide un Poeta — io non sono degno nemmeno di pronunziare il tuo santo nome, o *Parthenias!* —, vide rotolare le quadrighe vertiginose... „) e 493 sgg. (*Miscellanea tassoniana di studi storici e letterari*, Prefazione, p. XI: “ Virgilio ...vede gli zappatori sgomenti d’aver violati sepolcri con le marre dell’utile lavoro, e attoniti avanti le grandi ossa da loro scavate „; vedi anche la nota al v. 193 sgg. = 278 sgg. della *Libreria dei fratelli Sosii*)].

[v. 99 = III sg. *Georg.* IV, 64: *tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum* (per richiamare le api all’arnia — La *Mater* in Virgilio

è la Gran Madre, Cibele; ma nella comparazione del Pascoli diventa la Madre Italia e gli squilli di richiamo sono i versi del Poeta nazionale]].

[v. 100 sgg. = 149 sgg. Vedi la nota al v. 180 sg. = 254 sgg. dell' *Egloga undecima*, nonché la quarta bucolica di Virgilio (*Pensieri e discorsi*, p. 109: "Torna la Vergine già, il buon tempo è già di Saturno: genere d'uomini nuovo dai ceruli culmini scende „) — Cfr. poi *Poemi conviviali*, *L'ultimo viaggio*, VI; "Egli era fisso in alto, nelle stelle „].

[v. 103 sg. = 154 sgg. *Lyra*, p. LXXXI: "ora (quando Orazio scrisse il carme secolare) l'Urbe aveva larga promessa di Quiriti, rifiorivano i costumi, i nemici erano vinti... O buon Vergilio, e, secondo il tuo voto, la *Saturnia tellus* ha le sue messi rigogliose, i suoi vigneti e oliveti, i suoi briosi cavalli e i bianchi bovi trionfali „ — Cfr. poi *Pietole*, XVIII: "O buon profeta! o anima immortale di nostra gente! „].

[v. 104 sg. = 156 sg. Orazio, *Epist.* I, 16, 79: *Mors ultima linea rerum est; Patria e Umanità*, p. 169: "quell'ultima linea delle cose, che divide la morte dalla vita „].

[v. 106 = 159. Orazio, *Odi* III, 30, 6, sg. ("Tutto non morirò. Molta parte di me sfugge al sepolcro „, *Traduzioni e riduzioni*, p. 125)].

[v. 108 = 163. *Lyra*, p. 221: "mortale 'che sappia di uomo', di mortale „].

[v. 109 = 165. Vedi sopra, la nota al v. 1 sgg.].

[v. 111 sgg. = 168 sgg. *Lyra*, p. 255: "quell'Aristio Fusco che lasciò Orazio *sub cultro* dell'intrigante — Sat. I ix 74 — „. A chi rilegga la satira dal v. 61, è inutile mostrare tutte le concordanze tra Orazio e questo tratto del poema pascoliano].

[v. 116 = 175. Si avverava così la predizione dell'indovina sabella: *Garrulus hunc quando consumet cumque: loquaces, si sapiat vitet*: satira cit., 33 sg.].

[v. 117 = 178. *Sybaritis* o *Sybaritica* è il titolo d'un poema osceno d'un greco contemporaneo d'Ovidio. Il Pascoli per compiere la figura dell' 'intrigante', che nella satira oraziana (v. 7 e 23 sg.) si presenta subito come letterato e poi si vanta della sua facilità a buttar giù versi su versi, gli attribuisce un'attività letteraria degna di lui, velenosamente lubrica da un lato e diffamatrice dall'altro, diretta in ogni caso a farsi strada senza scrupolo. Gli altri tratti, con cui il P. caratterizza il tipo colto nella satira oraziana, sono desunti da quel Vedio Pollione, "che pascea le murene co' suoi schiavi „ ed era "amico *divi Augusti* „ (*Lyra*, p. 133), identificato dal P. col 'villano rifatto' (*Lyra*, p. LXII) del quarto epodo oraziano: vedi la nota al v. 26 sgg. = 39 sgg. del *Moreto*].

[v. 124 = 188. Si ricordi che Orazio, che è dei *ruris amatores*, saluta *urbis amatorem* Aristio Fusco in *Epist.* I, 10, 1 sg.].



[v. 131 = 199. Orazio, *Sat.* I, 5, 100: "Lo creda il giudeo Apella „].

[v. 132 sg. = 201. Orazio, *Sat.* I, 9, 69 sg.].

[v. 135 sgg. = 205 sgg. Isaia XL, 3: *vox vociferantis in deserto, Parate viam Domini* (*Inno a Torino*, IV: " Fate le vie, gridava, e le spargete di palme: l'Aspettato è per venire „); XI, 6: *pardus cum haedo accubabit, vitulus et leo... simul morabuntur*].

[v. 142 = 216. L' alunno di Orazio chiude il LIBER DE POETIS con la chiusa d'una satira oraziana: II, 5, 110].

---

## AVVERTENZA

Il lettore benevolo legga il v. 53 del *Moreto* e i vv. 120 sg. del *Tempio di Vacuna* così:

Quindi è che tratto tratto un suo borsino

---

Aquile, che il nido avete nell'arce fulgente di Roma,  
voi la cui madre ai voli alti si spazia,

INDICE



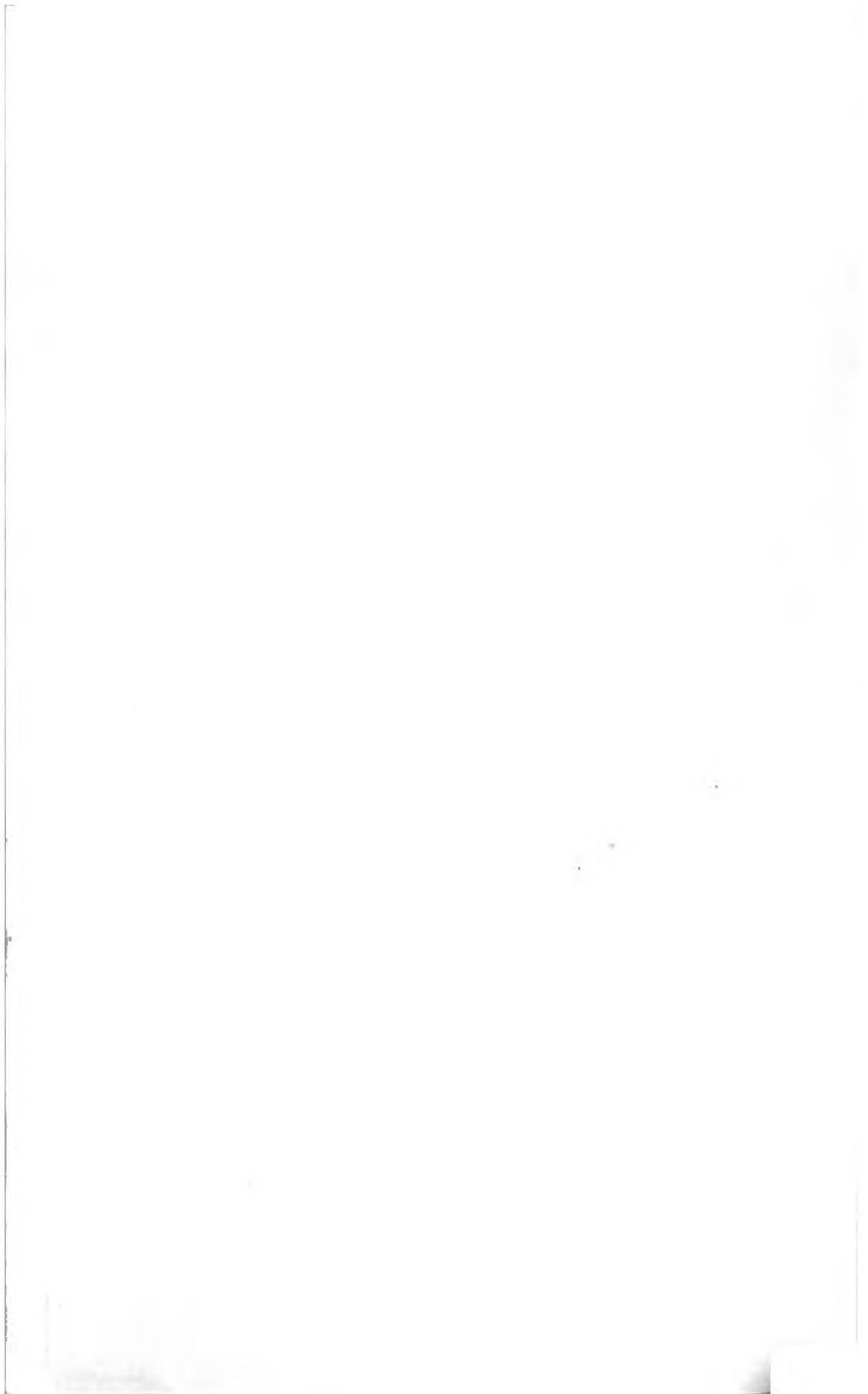
<i>Prefazione</i> . . . . .	Pag. ix
I. IL MORETO. . . . .	» 33
II. L'EGLOGA UNDECIMA . . . . .	» 51
III. LA CENA NELLA VILLA DI NERVA . . . . .	» 67
IV. IL TEMPIO DI VACUNA . . . . .	» 83
V. IL VECCHIO DI CÒRICO . . . . .	» 115
VI. LA LIBRERIA DEI FRATELLI SOSII . . . . .	» 133
VII. PHIDYLE . . . . .	» 155
VIII. IL RITORNO DI AUGUSTO . . . . .	» 173
IX. VEIANO (tradussero ALDO e ALBERTO GABRIELLI) . . . . .	» 189
X. L'ULTIMA LINEA . . . . .	» 201

---



*Finito di stampare*  
*il dì XXI Giugno MCMXX*  
*nella Tipografia di A. Cacciari*  
*in Bologna*











CASA EDITRICE NICOLA ZANICHELLI - BOLOGNA

---

- ANTONINO ANILE - *Nella scienza e nella vita*. In-16 . . . L. 8,50
- FRANCO CABURI - *Francesco Giuseppe, la sua vita e i suoi tempi*.  
Vol. I. In-16 . . . . . L. 15,—
- GIUSEPPE DE LORENZO - *La terra e l'uomo*. Terza edizione riveduta e aumentata dall'autore. In-16 . . . . . L. 12,50
- DEMETRIO FERRARI - *Commento delle Odi Barbare di Giosue Carducci*. Libro primo. In-16 . . . . . L. 6,50  
— Libro secondo. In-16 . . . . . L. 6,—
- GIORGIO D. HERRON — *La più grande guerra*. Con prefazione di G. Caprin. In-16 . . . . . L. 3,50
- TERESA LABRIOLA - *I problemi sociali della donna*. In-16 L. 4,—
- ALESSANDRO LEVI - *Filosofia del diritto e tecnicismo giuridico*.  
In-16 . . . . . L. 7,50
- GINA LOMBROSO - *L'anima della donna*. In-16 . . . . . L. 7,50
- ERNESTO LUGARO - *Idealismo filosofico e realismo politico*. In-16  
L. 15,—
- GIOVANNI PAPINI - *L'Uomo Carducci*. Terza edizione. In-16 L. 5,—
- ACHILLE PELLIZZARI - *L'ignoranza obbligatoria*. In-16 . L. 4,50
- MICHELE PERWOUKHINE - *La sfinge bolscevica*. In-16 . L. 8,—
- ITALO RAULICH - *Storia del Risorgimento politico d'Italia*. Vol. I.  
(1815-1830) . . . . . L. 25,—
- GIUSEPPE RENSI - *Lineamenti di filosofia scettica*. In-16. L. 6,50  
— *La Scepsi estetica*. In-16 . . . . . L. 6,50  
— *Polemiche antidogmatiche*. In-16 . . . . . L. 3,50  
— *Principi di politica impopolare*. In-16 . . . . . L. 6,—
- ETTORE ROMAGNOLI - *Nel regno di Diòniso*. Studi sul teatro comico greco. In-8 con figure e tavole fuori testo . . . . . L. 12,50  
— *Minerva e lo Scimmione*. Seconda edizione. In-16 con copertina di E. Sacchetti . . . . . L. 5,—  
— *Lo Scimmione in Italia*. In-16 . . . . . L. 7,50
- ALDO VALORI - *La guerra italo-austriaca*. In-8 . . . . . L. 30,—